

DEL
GOVERNO A COMUNE
IN
MODENA

VOL. II.

MODENA
COI TIPI DI CARLO VINCENZI

—
1864.

8. 4. 43.

~~Page~~

DEL
GOVERNO A COMUNE

IN
MODENA
SECONDO GLI STATUTI DEL 1327

ED ALTRI DOCUMENTI SINCRONI

NARRAZIONE
DEL MARCHESE CESARE CAMPORI

Vol. II.

EDIZIONE SECONDA



MODENA
COI TIPI DI CARLO VINCENZI

1864.

CAPITOLO VII.

CONDIZIONI DELLA CITTÀ, LEGGI SUNTUARIE ED ALTRE.

A chi voglia venire in chiaro delle costumanze degli antichi nostri, e seguitarli ne' diversi stadii del viver loro, e nelle relazioni che l'uno coll'altro, e che lo Stato coi vicini interteneva, lo studio delle leggi nostre municipali vorrà innanzi tutto venire raccomandato. A me la qualità del lavoro che ho per le mani non altro consente se non di accennare per sommi capi a cose che con più ampio discorso meriterebbero di venir svolte. E incomincerò dal tener parola della condizione materiale dei fabbricati e delle strade di Modena, la quale per troppe prove ci apparirà non punto migliore di quella della maggior parte delle città italiane ne' bassi tempi. E invero ancorchè quà e

colà nobili edifici sorgessero, erano poi questi, se mai del vantaggio non fruissero di avere uno almeno de' lati su qualche piazza, in contrade anguste e irregolari, circondati da poveri abituri, entro i quali per cagione dei tetti sporgenti e delle finestre che in luogo di cristalli avean riparo da tele inoliate, appena è che penetrasse un raggio di luce. In Modena crescevan disagio i canali, lungo il tortuoso corso de' quali si alzavano le case.

Di una lodevol gara nondimeno surta tra i legislatori che man mano si succedevano per ridurre in miglior stato le cose più rubriche ci porgono testimonianza; alquante specialmente del IV e del V libro. Se non che a queste altre facevano intoppo, le quali un' eccessiva tolleranza accusano di antichi disordini, ovvero disposizioni perniciosissime recano in mezzo. Tra le pene, ad esempio, che dicemmo comminate contro gli esuli quella vi era, in peculiari circostanze, che s' avessero ad abbattere le case loro, e perchè non di rado appartenevano queste a fuorusciti politici che erano tra i meglio abbienti della città, interveniva che i migliori fabbricati più spesso che gli altri cadessero sotto la vendetta di quell' insana legge, nel mentre che veniva per tal modo levata a chicchessia la volontà di spendere in ornare fabbricati che potevano d' un tratto es-

sere abbattuti. Così Azzo d'Este che avea nemici i Rangoni comandò le case loro venissero atterrate; e pari sventura a quella famiglia incontrò per accusa di omicidio, poichè fu tra noi la libertà ripristinata, come avemmo già a raccontare. Per altro a non far contro ai diritti altrui, quella sola parte di un edificio solevasi diroccare (come nel capo VI avvertimmo) che fosse di libera ragione del condannato, lasciando stare ciò che ai comproprietarii appartenesse, o per la legittima loro, ai figli; non dandosi pensiero i giudici di quello che, dopo gettata abbasso una porzione della casa, potesse intervenire al rimanente cui veniva tolto il natural sostegno dei muri. Da ciò il triste spettacolo di case ridotte a metà, o sfasciate, minacciando ad ogni tratto di rovinare sulle strade: da ciò quelle singolari prescrizioni nelle rub. LXVII del lib. II e CXXXIII del lib. V sui cessi che rimanevano scoperti, e quelle della rub. LXXXV del libro stesso sulle pietre circostanti alle porte di quelle case, che usar dovevansi a selciare le strade e i portici, pagandosi dal Comune i lavoratori. Ma finalmente colla rub. LXIX del libro IV l'atterramento delle case, salvo quelle de' rei di omicidio, ebbe a venire inibito; una consimil legge essendosi promulgata in Mantova nel 1291, come avvisa il Conte d'Arco.

Alla bisogna del seleiato della città con speciali norme si provvede nel 1262 come narra l'annalista Tassoni, serbandosi il modo tenuto nel 1234, se il vero dice una cronaca citata dal Lazzarelli. E al 1262 si riferirà per avventura la rub. CI del lib. V che ha per titolo: *De civitate tavellanda*. Prescrive quella legge doversi in ciascun quartiere, mercè il concorso dell'opera o del denaro de' proprietari di case, porre annualmente in assetto la quarta parte del selciato delle sue strade, così che in quattro anni aveasi a compiere il lavoro. E queste prescrizioni alle strade fuori le porte si estesero sin là dove incontrassero quelle di circonvallazione, dovendosi dal Comune nel selciato esterno, come si ha dalla rub. CCCXXVI del libro ora citato, spendere il denaro ritratto dall'imposta sui carri ferrati e non ferrati, i primi de' quali pagavano tre lire annue per ogni ruota come avvisa la rub. CXXXVIII del libro stesso, che dice ancora s'impiegherebbe il denaro che sopravanzasse in somiglianti lavori di selciato nella città. Un'altra rubrica riserbava al Comune la cura di provvedere alla via Claudia (ossia Emilia) dentro e fuori la città, sin oltre a non so quali colonne. Se non che la rub. CCCXLIV avvisa che forzar si dovevano al lavoro nella medesima i contadini delle terre circostanti dalla Muzza a Marzaglia; lo stesso

leggendosi nella rub. CXX per quelle delle cerche intorno a Modena. E sembra infatti che a quella via entro Modena come la principale che era, con più solerzia si attendesse, vedendola assai volte nominata negli Statuti, e vietandosi vi si tenesse beccheria (rub. I lib. II).

Il selciato della città, che il verbo *tavellare* usato a significarlo mostra essere stato di pietre o di rottami (e già l'avvisammo), e che nelle piazzette era anche di legno, nè comodo esser doveva, nè da durare, e s' avrà avuto per avventura a rimetterlo in sesto innanzi che fosse condotto a compimento (1). E ciò viemaggiormente perchè della nettezza delle strade troppo scarsamente prendevasi pensiero il Comune, che intorno a ciò incontrar non voleva spesa nessuna, lasciandone la cura ai cittadini, che alla lor volta non se ne davano per intesi, ove non li forzasse una legge. La rubrica stessa sul selciato della città, di cui sopra dicevamo, lasciavalo quasi alla mercè dei cittadini, con-

(1) Nella Storia miscella, traducendosi un passo della cronaca del Griffoni, è detto che nel 1241 i selciati di Bologna furono fatti di pietra, che prima erano di *cuodoli*, voce coesta usata dai soli bolognesi per indicare i ciottoli, secondo si ritrae dal poema. *Il Ristorato* di Ristoro Canigiani, scritto nel 1364, ove si legge: « e veuni Dov' io udi' chiamar cuodolo il ciotto: » così dovendosi leggere quel passo, come avvertì in una postilla all'esemplare inviato al Conte Gio. Galvani l' abate Razzolini, editore nel 1848 di quel poema.

sentendo non si facesse se non allora che il richiedessero due almeno degli abitanti nella contrada. Non va peraltro taciuto ciò che ivi si soggiunge, che se non altro due strade nel tempo del suo governo doveva il Podestà operare che fossero selciate, ancorchè dai vicini non ne venisse richiesto.

In difetto di pubblici scopatori, sarebbero a lodare le leggi recateci dalle rub. CXXXIII e CXXXIV del lib. IV e CCCXLV del V che impongono ai cittadini di tenere in buona condizione il selciato dinnanzi le case loro, se non che vediamo che il legislatore si tien pago di saperlo spazzato ogni otto giorni, e che non vi si lascino più che tre giorni ammassi d'immondizie, bastandogli si tengan sgombre le piazzette interposte alle varie contrade, i barbacani e le porte della città. Questa pulizia che s'aveva a fare una volta la settimana, in occasione del mercato, è prescritta altresì dalla rub. CXLI del libro stesso che pone l'obbligo de' marciapiedi innanzi le case, e del compimento del selciato a quelle strade nelle quali un buon tratto già se ne avesse. Ma che scarsa obbedienza tutti codesti ordinamenti ritrovassero, le successive condiscendenze de' legislatori, conservateci nelle giunte alle diverse leggi, sembrano dimostrarlo, e la diminuzione altresì delle multe minacciate ai contravventori.

Una sol volta nella settimana, cioè il venerdì acciò i merciai trovasser luogo ai lor commerci, veniva dai letami liberata la piazza per opera dei lebbrosi (1), a profitto de' quali rimaneva il ritratto dalla vendita de' letami stessi (rub. LX lib. II). E con ciò alla legge recata dalla rub. successiva si derogava, che non concede ai lebbrosi ricoverati nell'ospedale di san Lazzaro l'accesso nella città se non nella settimana santa. La rub. CXXXVII del lib. V e più altre provveggon allo spurgo de' canali immondi sotterranei che coperti rimaner dovevano, introducendo in essi il sabato, come hanno le rub. XXVII, XLIV e XLVIII del lib. V, le acque correnti dei canali affine di purgarli. Era debito di ogni possessore di case l'avere un condotto a dare sfogo alle acque pluviali, e questo nella rub. CI del lib. III è indicato col nome di *trolum*, che Ducange e Carpentier nel glossario ove è citata questa rubrica, eredono sinonimo del *trou* francese, ossia buco, apertura. Ma la città stessa era solcata da canali non punto limpidi, ne' quali ogni qualità di materie versavasi, volendo anzi le rub. CXXXIV del lib. II, e la seguente che in riva ai canali s'avessero a levare le pelli agli animali ue-

(1) Anche a Bologna s'aveva a spazzare la piazza non più che una volta nella settimana (Stat. Bol. 1250, pag. 182).

cisi, pel solo canal Naviglio vietandosi che in esso gli avanzi di quegli animali si gettassero.

Ponti di legno s'avevano già su questi e sulle fosse, allorchè la rub. XXIII del lib. V li volle in Modena rifatti di pietra, obbligo esteso poi colla rub. CCLXXIII a tutti quelli dalla Muzza a Marzaglia (eccetto quello di S. Ambrogio), questi ultimi a cura de' vicini; ma pei primi doveva ciascun Podestà spendere ne' sei mesi del suo governo 500 lire. A custodia di questi un cittadino era deputato, che teneva in qualità di segretario un frate, il medesimo avendo luogo per le fonti, le quali copiosissime tra noi, dovevano dai vicini in buona condizione venir conservate (1). Altre provigioni ancora sancironsi intorno ai canali e singolarmente per quello del Naviglio, del quale in altro luogo avremo a intertenerci, e si pensò a condurli fuori della città in acquedotti di pietra sovrapposti alle fosse, o cerche come le dicevano, ond'era cinta (vedi rub. VI lib. V).

Ma tutti codesti canali scoperti che servivano di spurgo alla città, e le fosse esterne non potevano se non rendere viziata l'aria che vi si respirava, crescendo miasmi ai molti delle vi-

(1) Da una giunta alla rub. CII del lib. IV, che insieme ad altre parla della pulizia delle fontane, sembra che i custodi di esse, dopo il 1327 prendesser nome di segretarii delle fonti, e forse erano allora tutti laici.

cine paludi. Di quella fuor porta Baggiovara la prima delle rubriche aggiunte al lib. V dice in effetto che corrompeva l'aria della città, e il medesimo asseriva il vescovo Alberto Boschetti allorchè nel 1259 la vendeva al Comune per 1808 lire di Modena (14,464 franchi). Nè scarsamente contribuito avrà a peggiorare la condizione sanitaria il costume di seppellire i defunti nelle chiese e nel sacrato delle medesime, della quale costumanza fan prova le memorie che rimangono di cimiteri intorno al duomo e a S. Paolo, ove custode delle tombe era un eremita (rub. CCI lib. V), a S. Michele che ebbe sommerso il sepolcreto da un'irruzione delle acque di un canale sotterraneo, come si ha dalla rub. CIII del libro V, e forse presso altre chiese. Ai miasmi che di là esalavano quelli accoppiavansi generati nelle anguste e sudicie contrade della città, alle quali toglievano aria e luce quelle fabbriche o ponti che diciamo cavalcavia, con che in più luoghi una casa coll'altra di prospetto si congiungeva. E pare fosse lecito a chicchessia que' ponti aerei costruire, o chiusi o aperti a guisa di loggia. Una legge speciale (rub. XC lib. IV) sembrava invero porre ostacolo all'erezione di essi, ma una giunta fattavi nel 1527 consentiva la conservazione degli esistenti, e una più recente ancora lasciava che altri se ne costruissero lungo il

canale della fossa. Forse a cotali edifici allude la rub. CI del lib. V che dice delle piazzette coperte.

Affrettiamoci per altro a dichiarare non essere bastati questi che venimmo annoverando, e che pur sono potissimi impedimenti al viver sano, ad abbattere le forti costituzioni fisiche degli antichi nostri, O fosse la grande operosità loro, o la maggiore castigatezza de' costumi, o il parco vitto, o la buona difesa delle vestimenta o altro che si voglia, certa cosa è, a mio avviso, che non di rado a tardi anni ei pervenivano, serbando più a lungo di noi il vigore delle forze. Della qual cosa abbiamo dimostrazione nell' obbligo altresì che era per legge di trattar l' armi sino all' età di settant' anni la qual cosa, anche senza sortire dalla città, fra gente irrequieta e battagliera non poco disagio trar doveva con sè. Non è del rimanente ignoto a coloro che in questi studi posero l' animo essersi la gagliardia de' corpi scemata tra noi soltanto allora che i francesi nel secolo XVI l' infausto morbo recaronci che da loro si nominò, e quando la dominazione straniera e i piccoli principi nostrani tolserci di mano le armi, e c' invitarono al viver molle ed inerte. Io tengo per fermo che qualora le condizioni attuali della città quelle fossero che erano all' età de' Comuni, la popolazion sua non sa-

rebbe dissimile da quella di Civita Castellana che si compone di rachitici e di febbricitanti.

Modena che nel suo cittadino Corrado Munari dato avea nel 1211 a Parma un Podestà il quale benemerito si rese per sane norme prescritte a regolare il giusto sporto delle grondaie, e a migliorare i molti suoi portici (1), non pensò poi ad imitare gli esempi che da esso venivangli. Altro non trovo negli Statuti se non che quelle doccie si vollero tolte per le quali dalle case versavansi su chi passava per le strade le acque e le spazzature, che poi neppure s'avevano a gettare nei canali sotterranei, i quali alcune volte erano per esse rimasti otturati (rub. CXXXI, CXXXII lib. IV, e XIV lib. II). E quanto ai portici troppo a lungo rimasero, benchè numerosi essi fossero, in condizione assai misera. Fu nondimeno reso per essi obbligatorio il selciarli, e si vietò venissero o chiusi o impediti con divisorie di legno, e che si alzasse il suolo oltre quello del vicino (rub. XCVI lib. IV); e avrebbe voluto la legge alla rub. CXXXIII del lib. IV che non vi si allogassero carri od altra cosa che facesse impedimento; ma una malaugurata appendice aggiunse non avessero i carri a rimanervi più

(1) Ronchini, Prefaz. agli Stat. di Parma. Al tempo di questo Podestà, dice la cronaca parmigiana, fu fatta la prima moneta di denari parmensi.

che sei giorni, con che si venne a concedere un perpetuo ingombro de' medesimi, essendo che a quelli che si toglievano di là altri ne succedessero. È anche avvertito non aver vigore questa legge in tempo di guerra, allora cioè che i contadini, ad evitar sevizie, rifuggivano colle cose loro alla città. Troviamo poi che la rub. CIV del lib. IV pel solo portico di S. Michele fa divieto di lavarvi i corami, il che lascia luogo a pensare fosse lecito ciò fare negli altri. Una giunta alla rub. CLXXIX del lib. I che proibisce di correre a cavallo per la città, dice altresì che non si cavalehi sotto i portici, pena la multa di cinque soldi da mutarsi, se non venisse pagata, nella fustigazione del contravventore dal palazzo comunale sino a porta Cittanova. A Bologna invece gli Statuti del 1250 prescrivono non si facciano portici a minore altezza di braccia sette, acciò vi si possa andare a cavallo (rub. XXVI lib. I). Usavansi i portici dai cittadini, a cagione altresì della povertà delle case, come luogo di convegno, e i nobili presso le porte loro larghi pictroni tenevano per sedervi cogli amici a ragionare delle novità che accadevano, e tal fiata ad ordire rivolture; ond' è poi che le adunanze alle case de' nobili venissero in sospetto, e le proibisse il Comune. Altri convegni s' avevano nelle botteghe, alquante delle quali, o perchè dovi-

zioso era il mercadante, o perchè belle mostre delle sue merci ei faceva in quelle scaffè esterne che più volte sono negli Statuti ricordate, saranno state la parte meglio ornata della casa, ed era senz' altro quella che meglio di luce e di aria andava rallegrata.

Ma perchè poco agio ai passeggi, come dicevamo, offerir potevano i portici è a pensare uscissero i cittadini a diporto nella strada di circonvallazione larga 12 braccia (lib. V rub. CCCXLIII), o al prato del mercato o meglio a quello delle battaglie, ove la gioventù venivasi esercitando alle armi.

Lungamente fu agli animali suini il libero uso concesso delle strade di Modena, con che stimavasi a quel tempo dimostrare ossequio a Sant' Antonio; se non che si volle più tardi che ogni famiglia tener non potesse più che due porcelli in città, e che questi ad uscir non avessero dalle case se non condotti a mano con una funicella, al modo de' cani; e ancora s' inibì la singolar costumanza de' venditori di frutta nella piazza, i quali li tenevano sotto le lor panchette e li grattavano, non so se per farli gridare, e così attirar gente con speranza di esitare lor merce, ovvero per altra ragione che a ciò fare li consigliasse (1).

(1) « In Calabria, come nella *Rivista contemporanea* ci narra Cesare Lombroso, nessuno dandosi pensiero della pu-

Dell' illuminazione notturna della città non è parola negli Statuti, nè certamente si aveva, se alcuna lampada si tolga che forse pendeva innanzi a qualche immagine sacra, e quella che era alla scala del palazzo comunale. Vietavasi perciò l'uscir di casa la notte, salvo che ai fornari e ad altri operai che alle case loro si restituissero, ma questi provveder si dovevano di un permesso; ed eccettuati i medici e i preti chiamati al letto degli infermi, purchè con un lume si rischiarassero la via (rub. XXXIII lib. IV). La qual facoltà venne più tardi estesa agli scolari che passassero d' una in altra casa, e finalmente a tutti, come porta la rub. CXC del lib. IV. Ma una giunta alla rub. XXXIII vuole s' intenda de' soli uomini di buona fama, che poi recar dovevano in mano un doppiero, o anche due candele, che sarà stata cosa molto singolare a vedersi. Facevasi eccezione per la notte tra il giovedì e il venerdì santo che spendevansi in processioni e in salmodie, non senza ch'è quei disordini accadessero che sono accennati dalla rub. CCLIV lib. IV, che ad altro

lizia delle strade, i municipii fanno le spese a un certo numero di maiali, alla voracità de' quali è raccomandato lo sgombero delle vie dalle molte materie gettatevi ». Forse dall' antico municipio nostro, in circostanze presso che eguali, si tenne conto de' servigi che questi animali prestar potevano.

luogo avemmo a citare. Neppure era permesso tenere aperte di notte le porte delle case. E perchè a cotali ordinamenti non avrebbero senz' altro i facinorosi obbedito, speciali guardie notturne s' istituirono che vigilassero alla pubblica quiete, come diremo parlando delle milizie.

Allorquando degli studi e delle arti torremo a favellare, quelle fabbriche ci verranno ricordate che splendidamente ad uso pubblico o de' governanti a quel tempo muraronsi: ma qui de' privati uomini e delle costumanze loro essendo discorso, basterà circa i fabbricati avvisare che se quelli dei nobili, che a decoro, o piuttosto a difesa, ebbero torri (che poi si vollero abbattute), offerir dovevano, alcuni almeno, una tal quale maestà di forme, miseri e disagiati erano, come or dicevamo, quelli de' cittadini. Così i romani, dei quali in più cose ritraevano gli antichi nostri, splendidi nelle opere pubbliche si tennero poi contenti a quelle anguste case che la rediviva Pompei ci ha conservato. Se non che non ebbero le nostre nè gli atrii, nè il pulvinare, nè altro che accennasse a splendidezza. E forse non altro luogo era in esse pei famigliari convègni, specialmente delle donne, se non quelle loggie, o interne o esterne che fossero, le quali col nome di *laubie* sono ricordate tra noi sino dall' età della Con-

tessa Matilde, la quale in esse alcuni degli atti suoi stipulò (1). Quelli però dell' epoca da noi discorsa veggonsi rogati o nel palazzo comunale, o nelle botteghe, o senz' altra indicazione, nelle case de' cittadini. Stanze non s' ebbero ad accoglier ospiti, albergandosi i forestieri nelle locande, le quali come si ha dalla rub. CCXVII del lib. IV, dovevano rimanere aperte insino al terzo suono della campana della sera: chi poi per altezza di grado levavasi dal comune in luogo pubblico o della chiesa veniva albergato, come diremo. Più decorose erano per avventura alquante fabbriche ne' sobborghi che in largo giro circuivano la città, e vennero poscia per cagione, o per timore di guerre atterrate.

Quantunque modeste, erano però di pietra le case in Modena tenendosi perciò quattro fornaci ad ogni porta della città, salvo quella di Baggiovara che tre sole ne aveva, il che ci è noto per la rub. XCVIII del lib. V, e per l'ottava del secondo, nella quale è indicato il modo da usarsi nel fare le pietre, e a qual prezzo queste e i coppi s' avessero ad esitare, e ancora la calce che doveva da due saggiatori venir misurata, ai quali il venditore e il compratore

(1) Uno stromento reggiano riportato dal Tiraboschi nelle Mem. Moden. T. III fu stipulato — *in laubia rotunda domini episcopi* (di Reggio).

davano ciascuno un denaro. Più tardi l'ampiezza delle pietre decretossi sarebbe eguale all'impronta segnata nel piedestallo della Bonissima. La rubrica XCVII del lib. V fa poi obbligo al Podestà di dar lavoro da Pasqua a S. Michele a due fornaci per pietre e calce: e vuole queste fornaci altresì nelle ville che avessero più che ottanta fuochi. Come appendice alle case altre nondimeno se ne tollerarono costruite in paglia, e destinate, così può suppersi, agli uffici servili; e una di queste trovo venduta nel 1271 insieme alla casa padronale per la lieve somma di 12 lire modenesi, ossia 96 franchi. Frequenti incendi derivarono dall'usanza di coprire con paglia i tetti, ma finalmente per Modena e pei castelli ciò fu inibito colle rubriche LXX, LXXI, LXXII del libro IV, che dicono ancora delle chiudende delle case o degli orti. Rimase poi molte case in tutto o in parte di paglia per le campagne, e di esse è ricordo nelle vendite registrate nel Memoriale de' notai. Dal quale altresì impariamo che l'acquirente prendeva possesso di una casa aprendo e chiudendo le porte di essa, e pronunciando le parole *ecce domus*: dopo di che confermava egli a quegl'inquilini che vi fossero, e a chi vi avesse bottega i patti della precedente locazione. Per le ville ci è conto l'obbligo che era per legge di accorrere sul luogo ove accadesse un incen-

dio: per la città, più specialmente di ciò avevano carico, siccome estimo, i custodi della notte e le milizie. Gli Statuti di Mantova, per timore porgessero gl'incendii occasione ad attruppamenti, vietavano in simili circostanze l'uscire di casa, e solo chiedevan l'opera dei vicini.

Se in villa con poca moneta trovar potevasi ove albergare, nella città quando, come dicevamo, fu posto obbligo di usare la pietra nelle fabbriche, e quando rifacendosi gli estimi nel 1307 fu decretata, o piuttosto confermata l'esenzione da imposte per quelle case dalle quali nessun lucro derivasse al proprietario, il valore delle medesime andò via via aumentando. Io non ho invero documenti che mi diano agio a valutare il prezzo delle case ne' primi lustri del governo a Comune, solo avendo notizia per le carte del monastero di s. Pietro di una di queste, che ben misera esser doveva, la quale nel 1226 ebbe a vendersi per 40 soldi imperiali ossia 44 franchi, mentre sette anni di poi un jugero di prato costò 16 lire imperiali e 19 soldi parmigiani, che sarebbero franchi 591, 60. Ma nel 1271 incominciando la serie de' Memoriali dei notai, di assai vendite allora fatte abbiamo contezza, e possiamo argomentare che la media de' prezzi dovesse per quell'anno trovarsi tra le 40 e le 50 lire modenesi (320 a

400 franchi), se non teniam conto per un lato de' piccoli abituri che si vendettero a 12 o 13 lire, ed uno tra essi persino a 5 lire, equivalenti al prezzo di quella casa che dicemmo venduta nel 1226, e se per l'altro lasciamo da parte le migliori tra quelle de' nobili. Una di queste trovo nelle memorie manoscritte della famiglia Calori da me possedute la comperasse Guicciardino Morano nel 1272 per 200 lire modenesi, che sarebbero 1600 franchi, mentre un semplice merciaio osò spendere 250 lire (2000 fr.) nell'acquisto della casa Dal Ferro, e 86 un sarto. Un'altra che supporremo fornita di molti agi, di orti e di fabbriche pe' servigi, l'ebbero da Marco Baruffaldi per 536 lire (2688 franchi) il ricco banchiere Pipione Balugola, ed altri di quel casato. Era questa in porta Albareto presso il Naviglio dove, come parmi scorgere dall'esame dei contratti notati ne' Memoriali, più elevati prezzi solevansi esigere. Trovo infatti che ivi i Pegolotti una ne acquistassero per 60 lire (1), ed una i Molza per 50, mentre di una terza s'ebbe a ritrarne il doppio. Forse alle case in quella parte andavano uniti magazzini per le merci venute pel Naviglio, e riescivano perciò di lucro ai possessori di esse.

(1) Al tempo medesimo comprò quella famiglia 17 biolche di terra a Sorbara per 90 lire modenesi (Mem. de' notai).

Da più rubriche degli Statuti e dai Memoriali del 1271 alquante notizie ritrar si ponno intorno al luogo ove diverse famiglie nostre tenevano dimora, nel momento almeno in che ciò venne in quelle carte registrato, salvi per ciò i mutamenti che man mano andavano succedendo: vedi ad esempio la rub. CCXV lib. IV, CCIX e CCXXXIX lib. V, e più altre. La rub. CCLXXVI del lib. V, e la CLXII ci mostrano presso la contrada di s. Agata le case de' Signori della Rosa ossia da Sassuolo, non che quelle de' Rodeglia e de' Conventi: le rub. CCCV, CCCVIII e CCCXI fanno menzione di quelle de' Caretti a porta Albareto e nella villa d'egual nome. I Visconti abitavano in via Claudia, i Sedazzari in quella de' Calderai, la famiglia da Ganaceto nella strada di San Vincenzo (rub. CCXXXIX, CCLXXVI lib. V), i Grassoni in piazza (rub. XXXVIII, lib. II). Gli Adelardi che sotto la casa loro ebbero già una porta che metteva a un ponte sulla Cerca fuori della città (rub. CCLXXXVI lib. V), che si disse la volta degli Adelardi, aveano stanza dove fu già il monastero di Santa Chiara, cui essi quella lor casa vendettero nel secolo XV, e dove è di presente la caserma del nome istesso. Le case dei Parma e dei san Martino le ricorda la rub. CCXCVII del lib. V; di altre si ha contezza quà e colà. Qui aggiungeremo come i Bellencini

abitassero sulla Cerca presso il monastero di s. Eufemia, siccome da una carta di quello, che è del 1271, si ritrae. E in riva allo stesso canale ebbero casa i Secchiari che nel 1271 vendéronla a Guglielmo della Cella per 50 lire modenesi (400 franchi); ed egli altre ancora acquistandone, formò con quelle il suo ospedale della Cadè, nella contrada della Cerca. Dimoravano gli Astegiani (famiglia venutaci per avventura da Asti) presso s. Giorgio e avevano un portico sul canale dell' Abisso. Gli eredi di Pietro Seghizzi vendevano a quel tempo la casa di lui per 25 lire imperiali, ossia 600 franchi: quelle dei Roberge e di Gherardino della Rocca furono valutate ciascuna cento lire (800 franchi). Diverse contrade della città, quelle dei Donzi, dei Balugola, dei Bonaccorsi e altre ricordano poi le stanze antiche di nobili modenesi (1).

E poichè dicemmo del valore nel secolo XIII attribuito ad alquante case di Modena, gioverà il paragonarlo con quello che altre di esse avevano nel 1448, secondo i registri notarili che

(1) Dagli Statuti molte notizie ancora ritrar potrebbero intorno alle case di villa e ai poderi delle antiche famiglie nostre: valgano ad esempio le rub. CVI CVII CXI CXVIII CCLXXII e molte altre del libro V: la prima dice di un podere di Manfredo Pio, le altre di case dei Trenti, dei Manzoli, di Raniero da Gaggio, dei Morano ecc.

ebbi agio di compulsare, benchè per altro la mutata ragione delle monete non lasci luogo a confronti. Valutossi la casa dei Sadoletto in borgo Cittanova lire 100 di Modena, quella della famiglia Della Lena 125, la casa Besini lire 300, quella de' Beleardi 360. Una ne acquistarono in contrada s. Vincenzo i Secchiari per lire 525, e finalmente, a tacer delle altre, sino a 1000 lire spesero i Marescotti in una casa che una casetta aveva presso ad uso di cucina. Una casuccia per altro estesa braccia 7 fu venduta per sole 9 lire: ma in generale per le case ancora di minor conto non s'aveva a spender meno di 50 o 60 lire.

Le leggi e speciali accordi obbligando i nobili e quelli che fruir volevano dei privilegi della cittadinanza ad aver casa in Modena, e i secondi almeno una porzione di essa (1), molte sono le contrattazioni che di queste abbiamo ne' Memoriali; e talora una terza o una quarta parte soltanto di una casa si trova posta in vendita. Dal possesso di case e di terre misuravasi poi l'asse de' contribuenti e di coloro che a certe qualità di pubblici uffici aspiravano, o anche ad essere ascritti ad uno piuttosto che

(1) Un passo della rub. LX dei lib. III sembra anzi indicare bastasse ad avere i diritti della cittadinanza l'abitare in Modena da dieci anni, e perciò anche come semplice inquilino.

ad altro corpo di milizie. Piccole, per eotal ragione ancora, ma numerose erano le case in città e ne' suoi borghi: in questi però ai danni erano esposte delle irruzioni improvvise de' nemici, quantunque avessero i borghi le porte loro ad impedire il passo, e alcun' opera di fortificazione a proteggerli, se quelle preparate più lontano a tutela della città non avesser fatto buona prova. Erano infatti ben muniti i passi de' fiumi a sant' Ambrogio, a Navicello, a Marzaglia, con opere sufficienti d' ordinario insieme alle torri e ai castelli sparsi pel territorio a trattenere i nemici e a dar tempo ai nostri di uscire ad affrontarli.

In quelle case, in quelle strade che così disagiata ci apparvero brulicava, e agitavasi commosso da forti passioni, un popolo ardito, intraprendente e numeroso. Le gare delle fazioni che con troppa frequenza colla cacciata della parte soceombente, o almeno della porzione più vigorosa di essa, si conchiudevano, parrà che d' un tratto avessero dovuto rendere quasi deserta la città; ma il ritorno degli sbanditi appartenenti al partito vincitore, e la temporanea dimora che solean prendere in Modena gli esuli di altri paesi che con quelli avean comuni le opinioni, nuova vita ad essa infondevano. Gli uomini d' altronde per ragion di commerci, o per fruire delle immunità concesse ai forestieri,

venuti a porre stanza tra noi, non si allontanavano per mutazioni che intervenissero nel governo. Le paci o generali o parziali, per alcun tempo almeno entro le stesse mura riunivano poi e guelfi e ghibellini. Arroge i molti che dalle campagne disertate dalle guerre o da altri disastri, quando per mancanza di capitali riesciva impossibile la coltivazione, rifuggivano alla città ove o in servizio altrui adoperandosi, o qualche industria esercitando poteano campare la vita. Tutte le quali cose insieme congiunte e la robustezza de' corpi, e le nozze feconde, e il men frequente celibato, e le guerre poco micidiali valevano a mantenere ben provveduta di popolo la città, avuto riguardo al limitato spazio, e alla ristrettezza delle case.

Ma quale veramente fosse il numero degli abitanti nelle diverse epoche del governo a Comune solo per via di congetture, mancando presso che al tutto i documenti, possiamo approssimativamente argomentarlo, neppure giovar potendoci il calcolo che per noi s'istituisse sui militi usciti a guerra, essendo tra essi molti delle ville, gli alleati, e talvolta le genti di ventura. Nondimeno per l'anno 1306 preziose notizie, quantunque incomplete, ci somministra l'anagrafe della popolazione maschile atta alle armi che allora si fece, scrivendosi in un libro tutti coloro che alla società del popolo appar-

tenevano, e in un altro i nobili e gli aderenti loro (1). A questi aggiungendo le donne, i fanciulli, quelli che oltrepassavano i 70 anni, forestieri, servi e distrettuali non ascritti alla cittadinanza ci verrà fatto di avere non già esattamente, ma per larga approssimazione il novero degli abitanti.

Nel libro della massa del popolo ebbi a contare sino a 5357 persone, ma perchè nel codice delle Riformagioni del 1506 ci vien veduto diversi altri o dimenticati o ritornati più tardi in patria aver chiesto successivamente di essere scritti tra il popolo, il che sembra per alcuni ma non per tutti essere stato fatto, e volendo alcun conto tenere degli assenti, stimiamo appartenuti a questa categoria almeno 5600 uomini. Ai quali se un numero uguale di donne aggiungiamo (e con ciò reputiamo tenerci al di sotto del vero), e un 5000 fanciulli o vecchi di oltre 70 anni ci verranno fuori 16 mila persone.

Meno agevole ci torna il computo in riguardo di coloro che scritti furono nel libro de' potenti, imperocchè in esso trovi quando segnati i nomi degli individui, e quando, senza più, quelli delle famiglie, aggiungendosi, a crescer

(1) Si conservano quelle preziose memorie nell'archivio municipale.

confusione, che con esse abbiansi ad intendere accomunate quelle di un casato medesimo, come sarebbero le famiglie de' fratelli e de' cugini. Le quali cose non altra facoltà ci lasciano se non quella di porre fuori una congettura. Dirò da prima che gl' individui notati col nome loro sommano a 194, ai quali aggiungendo le donne, i fanciulli, i vecchi (se pure questi non sono scritti tra gli altri uomini, contandosene alcuna volta persino a 10 per famiglia) si avrebbero per avventura 600 persone. Le famiglie poi indicate col solo nome arrivano a 147, le quali calcolate in media a 5 individui, come propone il Cibrario nell' Economia politica del Medio Evo, che solo a Milano e ad altre popolate città consente valutarle a 7 persone, darebbero 753 tra uomini e donne: avremmo pertanto dietro cotali computi 1355 persone: ma a voler tenere a calcolo altre famiglie più genericamente designate nell' anagrafe, potrebbesi recarle a 1500; senza per altro metter patto di aver colto nel vero, vie più perchè facendosi d' ufficio scrivere i nobili in quel libro, probabili si fanno le omissioni, soprattutto in riguardo degli assenti. Queste due categorie che formavano la vera cittadinanza darebbero dunque una popolazione di 17,500 persone, o se vogliasi, 18,000.

A costoro vorranno aggiungersi i molti o

provinciali o esteri qui dimoranti senza essere ascritti tra i cittadini per non aver casa, o una dimora continua di dieci anni (salvo i casi speciali in che per denaro i diritti civiei si acquistavano), o fossero eglino ufficiali pubblici, o mercatanti, o possessori di terre, o artefici, o altra qualità di persone. Eravi poi la numerosa classe di coloro i quali, o secondo legge di condizione servile, o per necessità, o per elezione si adoperavano in servizio de' cittadini e specialmente de' nobili che molti uomini in qualità di scudieri, di valletti, di palafrenieri tenevano presso di loro, i quali tutti non erano a parte del privilegio della cittadinanza. Ora, senza avere documento alcuno alla mano, chi saprà fissare un numero a queste diverse categorie di persone, le quali o per cagion di guerre, o per disastri alla campagna, per l' arrivo o per la partenza degli esuli delle altre città a notabili alterazioni andavano soggette? Non io certamente il farei: solamente reputando che, almeno ne' tempi ordinarii, questa qualità di abitatori della città sarà stata inferiore al novero de' cittadini, proporrò, così ad azzardo, di valutarla a 13000 persone. La popolazione di Modena nel 1506, se queste premesse saranno giudicate a bastanza plausibili, sarebbe stata pertanto di 50500 abitanti o se vogliasi, di 51 mila, minore cioè di quella che

di presente si novera. E intendo dire della città e dei sobborghi che allora si avevano, gli abitanti de' quali erano tra i cittadini computati, leggendosi negli Statuti, come or ora accennammo, che ad essere tra questi o per adire a certi uffici pubblici, occorreva aver casa nella città o nei borghi: che anzi la rub. CLXII del lib. I dà conto d'una gran pietra ch'era in capo ai borghi a segnare il limite estremo della città, nella quale essi pertanto si comprendevano.

Vero è che ad infirmare i calcoli da me prodotti l'autorità citare si potrebbe dell'eruditissimo Tiraboschi il quale narrando come 20000 modenesi in processione di penitenza andassero a Reggio e a Parma, ebbe a scrivere che se nei vecchi Annali modenesi non fu il numero de' pellegrini esagerato, avrebbe avuto Modena 60000 abitanti, o almeno un numero maggiore di quelli che al tempo di lui avesse la città (1); alla qual ultima asserzione volentieri mi unisco. Ma quant'è alla cifra superiormente, a modo d'ipotesi dall'egregio storico proposta, non solo per quanto in sino ad ora ebbi a dire, ma per altre ragioni ancora, non parmi poterla accettare. E invero oltrechè troppo probabile apparisca essere stato il nu-

(1) Tirab. Mem. della comp. di s. Pietro Martire.

mero di que' flagellanti, che nessuno contò, stranamente dal cronista esagerato (fors' anche per pareggiarlo a quello de' flagellanti bolognesi pochi giorni innanzi venuti a Modena in numero di 20000), faccia mestieri tener conto de' moltissimi uomini o della campagna o forestieri che in quella circostanza ai cittadini si unirono, del che, per la gente del contado, ci fa sicuri il Memoriale dei Podestà di Reggio, che pure dal Tiraboschi venne citato, leggendovisi andati a Reggio i modenesi *tam parvi quam magni et omnes de Comitatu*. Ond' è che non paiami potersi da quel fatto dedurre conseguenza nessuna intorno alla popolazione della città nel 1260. Ed ora se il numero degli abitanti mi si chiedesse dell' intero Comune, dovrei senza più far risposta di non avere documento di sorta alcuna che mel chiarisca. Estendevasi da prima il territorio nostro dal fiume Secchia sino al Lavino; nel laudo dal Podestà di Bologna proferito nel 1204 fu posto alla Muzza, presso alla quale si alzò dai nostri Castellcone, e dai bolognesi Castelfranco; ma poi, per nuove irruzioni che i bolognesi venivano facendo, ebbe a ridursi più vicino al Panaro; s' avevano Carpi, Mirandola, il Finale da un lato, e Nonantola più volte contesaci ed occupata dai bolognesi: ultima terra verso Reggio era Marzaglia: pe' monti andavasi sino a quel

di Pistoia, allora almeno che le frequenti rivolture del Frignano, e dei castellani delle colline buon tratto di territorio non sottraevano alla giurisdizione del Comune. Variabile era pertanto il novero delle forze vive di che dispor potesse il governo: nondimeno se i libri degli estimi, che più volte si rinnovarono, fossero insino a noi pervenuti, elementi bastevoli ritrar potremmo a conoscere lo stato della popolazione, imperocchè neppure per que' luoghi che occupati erano dal nemico, ovvero trovavansi in istato di ribellione allora che il censimento veniva fatto, sarebberci mancate le notizie opportune, essendo che ivi al censimento medesimo si dava luogo quando cessate erano le cagioni che lo impedirono, come da più rubriche degli Statuti apparisce. Arroe che nei libri degli estimi esser dovevano per avventura quelle note delle *bocche maggiori* che i Comuni dar dovevano a quello di Modena, o dei capi di casa, come vuole la rub. LXXXV del lib. I, e come è detto in una carta dell'archivio capitolare citata dal Tiraboschi (1). È questa dell'anno in che gli Estensi recuperarono il dominio di Modena, ha tratto però agli anni precedenti, imperocchè varii Comuni vengono in quella multati in cinquanta soldi per non

(1) Dizion. topogr. artic. *Fraxinorium*.

avere nel corso di quattro anni presentate quelle note. Per le campagne que' registri del 1506 ancora ci fanno difetto dai quali alcun dato traemmo per la popolazione della città. E ogni altro documento andò perduto, non essendo stata nel medio evo più gradita baldoria popolare di quella che in certi giorni di pubbliche esultazioni la gente minuta prendevasi dando l'assalto agli archivii e bruciando sulla piazza i libri degli estimi, quelli delle condanne e quelli dei debitori i quali tutti ci mancano, potendo ancora alcun incendio ciò che intorno a questa materia fosse mai rimasto aver mandato in ruina. D'altra parte le guerre e i disastri prodotti da pestilenze, da innondazioni, da carestie ebbero d'un tratto a rendere deserta questa o quella parte del territorio, sicchè dovette il Comune far provvigioni a chiamar gente di fuori. Non oseremo pertanto recare in mezzo opinione nessuna, lasciando che altri alcuna accettabile ne ponga innanzi, il che tornerebbe in molto pro della patria storia. Questo solo dirò che ben popolati esser dovevano alquanti castelli e territorii dai quali i feudatarii traevano le milizie loro, mentre alcuni tra essi, e citerò ad esempio Sassuolo, assai volte alle forze del Comune di Modena resistettero, e furono centro ove i ribelli nostri ragunavansi e che, per converso, scarse di po-

polo saranno state molte parti della pianura nostra che da boschi e da paludi venivano occupate. Allorchè poi torremo a favellare dell'agricoltura ci verrà veduto come molte tra le leggi e le costumanze dell'età dei Comuni anzi che favorire impedissero gl' incrementi della popolazione rurale.

Rudi ne' primi tempi del governo a Comune erano i costumi, non al modo però che ci vien ritratto da Ricobaldo ferrarese (chè v' ha esagerazione nel racconto di lui), ma conforme portavano i fortunosi avvenimenti allora accaduti. Asserisce Giovanni Villani essere i fiorentini, innanzi al 1260, « vissuti sobrii, di grosse
« vivande e con piccole spese, e di molti co-
« stumi grossi e rudi; e di grossi drappi ve-
« stivano loro e le loro donne.... e passavansi
« le maggiori di una gonnella assai stretta di
« grosso scarlatto di pro (1) e di camo (2) cinta
« ivi su di uno schegiale all' antica, e uno man-
« tello foderato di vaio col tassello sopra, e
« portavano in capo ». Ma lamenta poi egli in appresso il mutamento de' costumi prodotto dal lusso. De' nuovi dispendii da questo derivati presero ombra i poveri economisti di quel secolo e i padri altresì del concilio di Lione, nel

(1) Pare sia da leggere *d' Iprè*, ossia *d' Ypres* in Francia.

(2) Forse di *Caen* parimente in Francia.

quale, per usare le parole di Ricordano Malepini, Gregorio X *interdixit immodica foeminarum ornamenta per universam christianorum Rempubicam*. Correva allora l'anno 1274. Propugnatore di queste dottrine in Italia fu, al dire di fra Salimbene, il cardinal Latino, e aggiungermo Fra Giovanni da Vicenza, al quale dettero i bolognesi gli Statuti loro acciò li purgasse da ogni tolleranza in riguardo alle gale delle donne (Stor. miscella a. 1253). Che se durevoli effetti, anzi che passeggeri, da questo fervore che allora si suscitò contro i dispendii sontuarii fossero derivati, spente sarebbersi d'un tratto le fiorenti industrie nostre, e i commerci che fatta avevano doviziosa l'Italia.

Chechè ne sia, tutti gli Statuti italiani serbano traccia di questo fervor nuovo contro il lusso che allora si destò, e che del rimanente avea scusa nella necessità d'evitare i soverchi dispendii in tanto bisogno che avea lo Stato de' pubblici tributi, e in tanta scarsezza della moneta. Di queste leggi sontuarie avrai esempio nella rub. CLXXVII del libro IV che insegna alle donne il modo da tenere nel taglio degli abiti, che più lunga di un braccio aver non potevano la coda strisciante sul suolo, a loro vietando persino entro le case la soddisfazione di un maggiore sviluppo di quella desiderata appendice alle vesti muliebri; la quale final-

mente in una giunta posteriore sembra essere stata per legge del tutto abolita. Inibizione confermata più tardi dai riformatori degli Statuti nel 1420, da prima solamente per le donne popolane, ma bentosto, dietro i lamenti di queste, per tutte. Un' oncia sola d' argento dagli Statuti antichi è consentita ad ornamento della gonna e della guarnacchia o zimarra, e due fermagli al corsaletto che non costassero però oltre a mezza lira (4 franchi), cancellandosi anzi la più liberal legge che già tollerò la spesa di lire 10 per la cintura, e di 50 soldi per la borsa pendente da quella. Doppia in caso di recidiva era la multa, la quale in parti eguali pagar dovevano la donna, l' orfice che l' argento le somministrò, e il sarto. Pagavano come troviamo scritto, i mariti per le mogli che non avessero denaro, la qual cosa non di rado sarà intervenuta; al marito per altro (e fu aggiunto anche allo suocero) il diritto spettava di rifarsi dello speso sulla dote di lei. Colla medesima legge si danno le norme regolatrici dell' acconciatura del capo per le donne, senza il lusso delle perle, dell' oro, dell' argento, delle gemme, la qual prescrizione ci fa scorti che veramente esorbitante esser doveva il lusso al quale si volle por freno. Si lasciò facoltà di usare ad ornamento del capo smalti e cristalli, se non che anche quest' ultima soddisfazione alla vanità

delle spose nostre più tardi fu tolta: allorquando nondimeno s' ebbe col volgere del tempo a riformare questa legge nel modo che leggesi in calce alla rubrica stessa, fu detto non essere la medesima applicabile alle donne di famiglia nobile, con che la legge rimaneva senza scopo, non parendo credibile che avessero le cittadine a trasmodare in cotali pompe. Per donne di minor condizione e per le cameriere inesorabile si mostra la rub. CLXII del lib. IV, minacciandole di multa se osasser mai portar coda, o intrecciature di seta ai capelli (1).

Queste leggi suntuarie, che negli Statuti nostri del secolo XVI ancor si ritrovano, modificate a seconda de' mutati costumi (2), fino a tanto che serbaron vigore, e per quanto non furono dalla sagacia femminile rese frustranee, valsero in parte a diminuire il lusso, e di quella scarsità di vestimenta e di arredi ci danno ragione che trovasi ne' testamenti del 1271. Però un lungo servizio avevasi allora dalle vesti che passavano ancora in uso agli eredi. Alla rub. LXXVIII del lib. III fu aggiunto in nota dovere

(1) A Mantova, secondo si ha da una legge del 1302 edita dal Conte d' Arco, fissò il Comune la forma (direbbesi ora il *figurino*) degli abiti femminili, a norma della quale anche quelli in uso ridurre si dovevano.

(2) Il Cibrario citò un'ordinanza modenese del 1569 che vietava alle donne il forarsi le orecchie per ornarle con pendenti; e altre sugli anelli (Econ. pol. del M. E. I. II, p. 79).

le vedove nel ricevere la restituzione della dote loro e della semplice donazione restituire la metà delle vesti e delle gioie ricevute, e la metà degli anelli. Questa giunta, che fu fatta posteriormente al 1527, faceva contro al costume precedentemente tenuto in riguardo alle vedove alle quali l'uso per lo meno si lasciava delle vesti loro, del che ricorrono gli esempi negli Atti de' notai. Citerò quello della vedova di Gherardo da Collegara alla quale dal figliuolo fu data una giubba di zendado giallo, una guarnacca o sorcotto, per dirlo con Gio. Villani, di stame forte bianco foderata di zendado vermiglio, una gonnella di eguale stoffa, un tessuto di seta con 128 *mambrecis* (1) e con fibbie d'argento (Rogito n. 1850). E così avevano dai figli le vesti una vedova Bozzali ed altre.

Sul vestire degli uomini porgonci indizii le tavole commerciali, ove dicono delle pelliccerie e dei panni forestieri o nostrani da essi ado-

(1) Nella nuova edizione del Glossario del Du Cange si legge: *Membrare instruere, ornare Gall. garnir*: e si aggiungono i seguenti due esempj: *Item unam zonam de serico membratam de argentum et esmaudis* (sic). — *Cepit duas zonas de serico argento stofatas et membratas*. Erano allora in pregio certi drappi turcheschi con *sommesse* e *sovrapposte* preziose e di color vario (V. Dante *Inf.* c. XVII, v. 15. 18). Si può credere che a tali *sommesse* o *sovrapposte* si desse nome di *membra* o di *membrieti*, e che a ciò alluda il luogo in questione; quasi dica: un tessuto di seta con 128 *bisantini*.

perati, e dei marocchini per le calzature. Il cappuccio aggiunto alla sopravveste loro è ricordato dal Bazzano allor che narra il modo tenuto, e che già esponemmo, nell' elezione del re di Boemia; e sono negli Statuti nominate le cappelline dei nunzii, e quelle di ferro e l' elmo dei cavalieri (rub. XXIV lib. I). Il monumento del valente medico Jacopino Cagnoli, che è nel Museo nostro lapidario e fu scolpito nel 1512, ci rappresenta poi al vero nel bassorilievo che l' adorna il costume consueto a quell' età dell' abito attillato con spessi bottonecini al petto e alle maniche, al quale sovrapponevasi una toga a maniche pendenti coprendosi il capo con un berretto a falde svolazzanti. La quale scoltura confrontata con quella del monumento di Pietro della Rocca, altro medico egregio che morì nel 1583, può dar luogo a confronti sulle lievi modificazioni nel corso di 71 anni intervenute nella foggia delle vesti. Diverso da quello de' laici era anche allora il vestire del clero, specialmente de' vescovi, de' canonici, e dei parrochi, che indossavano, come scriveva nel 1550 l' aulico ticinese, una clamide chiusa, con amplissimo cappuccio pendente sulle spalle e berretto in testa, mentre i preti poveri coprivansi di un tabarro, con cappuccio in capo differente da quello de' secolari; usavan tutti panni neri, o di colore grigio scuro. Altri confronti

tra l'età di cui ci occupiamo e quella che la precedette instituir si potranno da chi prenda ad esame i disegni ond'è ornato il codice dell'opuscolo sulla traslazione del corpo di s. Geminiano, che furono da Mons. Cavedoni illustrati.

Innanzi che il Concilio di Trento, non senza quelle lunghe contestazioni che sono dal Pallavicino raccontate, speciali leggi segnasse intorno alla celebrazione del matrimonio, con molta libertà dai governi in questa bisogna si procedeva, potendosi ancora da essi i matrimoni irregolari annullare, come concionando nel concilio il vescovo di Modena Foscherari senza contrasto di alcuno asseriva, secondo lo storico ora citato lasciò scritto. Non recherà pertanto meraviglia se del solo matrimonio civile negli Statuti nostri si faccia parola. Solamente potrà destar sorpresa la rub. XLVI del lib. III che assevera considerarsi moglie la donna pubblicamente condotta, secondo il costume della città, a casa il marito, e che seco abbia dimorato; la qual definizione, se non avesse la clausola ora addotta del patrio costume, che può alludere alle cerimonie allora in uso pei maritaggi, quelle maggiori garanzie legali parrebbe escludere che poi da altre rubriche sono richieste, e specialmente dalla XXVII del libro IV che avvisa occorrere pubblico stromento per dar forma legale al matrimonio; con che spe-

cialmente si alluderà alla costituzione della dote e dello stato vedovile, ma altresì al consenso in forma pubblica prestato dagli sposi. Dell'intervento del clero ne' riti nuziali non è parola negli Statuti, e un fatto che tra breve esporremo prova, se ben veggo, che a quell'età non aveva luogo tra noi. Neppure dicono gli Statuti a chi spettasse decidere circa gli impedimenti al matrimonio, e solo supporre si può che i tribunali ecclesiastici, che pure più volte sono ricordati negli Statuti medesimi, intorno a ciò sentenziassero (1). Per l'epoca in che Modena fu in soggezione di Obizzo d'Este abbiamo esempio di una sentenza per asserita consanguineità fra Aldobrandino d'Este e Alda Rangoni sua moglie: ma non pronunciolla un tribunale, sì vero il vescovo di Modena per autorità delegatagli dal papa, al giudizio del quale aveva Obizzo d'Este quella causa sottoposta.

Di molto importare per chi studii le costumanze del medio evo è il processo che in cotale circostanza si fece in Modena nel 1289. che intero abbiamo nell'archivio di Stato (Pergam. cassa I, filza 23) (2). Leggonsi in questo

(1) A questi allude ancora il trattato per la cessione al Comune dei diritti temporali del vescovo, fatto nel 1227: a quell'epoca almeno nelle cause matrimoniali recava sentenza il vescovo.

(2) Vedi in fine: Appendice N.º 1.º

le curiose prove con che le donne di casa Rangoni asserivano consumato il matrimonio, e le deposizioni de' testimonii laici e frati (nessuno de' quali fa menzione di rito ecclesiastico) che tutti asseriscono il grave scandalo che lo scioglimento di quel matrimonio trarrebbe dietro, vie più perchè stimavasi Alda essere incinta, e perchè troppo potenti erano i Rangoni in Modena e in Lombardia per recarsi in pace un tanto affronto, essendo che più presto avrebbero essi presi accordi coi saraceni e coi demoni infernali, come ivi si legge. Per le quali ragioni trovossi indotto il vescovo, dopo un lungo e singolare discorso ch' ei fece sulla necessità del matrimonio per la conservazione della specie, a toglier di mezzo ogni ostacolo che mai vi fosse per l' asserto parentado (intorno al quale non fu allora discusso), che del rimanente era ignoto agli sposi. La qual ultima asserzione che trovasi in quel documento sembra toglier via, se ben avviso, quanto nella Cronaca estense fu asserito intorno al matrimonio di una figlia (e sarebbe stata, come Obizzo, naturale) di Rinaldo d' Este, zia perciò di Aldobrandino, con un Rangoni, notizia codesta che da altra mano fu aggiunta ancora alla cronaca di fra Paolo da Lignana che conservasi nella Biblioteca palatina, mentre la genealogia degli Estensi unita a quella cronaca

non fa menzione alcuna di questa donna. La quale se veramente avesse esistito e fosse stata moglie di un Rangoni, nè il fratello di lei, nè i nipoti, nè i testimonii e il vescovo negato avrebbero il parentado.

Ma ritornando in sul dire della celebrazione di quel matrimonio, troviamo avesse luogo non in una chiesa, ma bensì nel cortile della casa di Lanfranco Rangoni dove, benchè fosse il verno, oltre a duecento persone, tra nobili e popolani erano convenute. Un Caretti, senza più uom laico e che vent'anni più tardi apparisce notato nella matricola de' giudici (1), richiese entrambi i giovani se ad unirsi in matrimonio acconsentissero, alla qual dimanda affermativamente risposero; dopo di che i padri degli sposi innanzi a lui il consenso loro prestarono. Allora, dice il documento nostro, Tobia Rangoni sposò coll'anello la figlia sua ad Aldobrandino, e poscia nella camera stessa di lui fu ad essi apprestato il letto nuziale (2).

Nè allora, nè in altra circostanza che ci sia

(1) La matricola de' giudici unita agli Statuti dei medesimi non risale al di là del 1309; non ci è dato pertanto conoscere dalla medesima se ancora nel 1289 fosse il Caretti tra i giudici; il che per altro è probabile.

(2) Tobia Rangoni fu Podestà di Reggio, licenziato poi, come narra fra Salimbene, perchè balbuziente, e anche perchè nuovo alle cose del governo. Resse due mesi, ma gli fu data la paga per sei, secondo la cronaca dei Gazzata.

nota, questa forma di matrimonio civile che era, al dire del Caretti medesimo, secondo le consuetudini della città, porse luogo a protestazione del clero, che pure in tante altre circostanze ciò che stimava di pertinenza sua alacrementemente contro l' autorità laicale soleva propugnare.

La scritta legale pe' matrimonii facevasi all' atto della promessa di nozze, il mancare alla quale, sposando altra donna, portava multa di 200 lire, e per chi sottraevasi al giudizio anche l' esiglio e la confisca, come si ha dalla rub. XXVII del libro IV, la quale le norme ci conservò che regolavano così il matrimonio, come le pene per l' infrazione ai doveri da esso imposti. Impariamo da quella occorrere pei minorenni l' assenso de' parenti; ma raggiunta l' età di venti anni non erano tenuti i giovani a serbar fede alle promesse di matrimonio che altri in nome loro avesse fatto. Era libera pertanto a venti anni l' elezione dello stato. Apposite leggi, dice questa rubrica, provvedono pei casi di ratto, e così pei matrimonii fatti per violenza: altra ve n' aveva pei fidanzati che oltrepassassero i limiti dal costume consentito. Ond' è che paia ad ogni cosa aver voluto i legislatori provvedere.

Vietato essendo le sponsalizie di notte multavansi, nel caso di contravvenzione, in 10 lire

ciascuno degli sposi, i testimonii e ancora il lodatore degli sposi ossia il poeta, il quale, come ci verrà detto ad altro luogo, faceva di persona l'ufficio dei nostri sonetti. Nè a feste nuziali condur si potevano più che 24 persone, la metà per parte dello sposo e l'altra per la sposa, di ciò dovendosi il dì precedente offerir sicurtà in mano del notaio (rub. XXVIII, lib. IV). Leggiamo per altro negli Statuti de' beccai che i socii dell' arte andar dovevano coi lor massari alla casa di chi fra loro prendesse moglie: ma s' avrà a intendere di una limitata deputazione dell' arte. Il divieto di che ora parlavamo non solo per avventura mirò a imporre un freno al lusso e ai dispendii, ma ancora a torre occasione alle numerose adunanze, che sempre dal Comune con sospetto furono guardate. E perchè di molto importare sembravano allora cotali leggi, s' avevano una volta il mese a ricordare al popolo dalla ringhiera del palazzo municipale. Nel pranzo poi delle nozze non potevano, oltre la famiglia, intervenire più che dodici convitati (rub. CLXXVI lib. IV). Alla qual legge reputiamo nondimeno che più volte si sarà derogato, essendo che nelle nozze de' nobili più cospicui fu in costume l'imbandire sontuosi banchetti a un largo novero di commensali. Citerò quello pel matrimonio di un Rossi con una Sanvitale, che ebbe

luogo nel palazzo vescovile di Parma l'anno 1552. Nel sunto di cronache parmigiane fatto dall' Edoari da Erba è detto che in tutte le stanze e nelle cappelle del vescovado erano apprestate le mense, alle quali trovarono luogo 1214 uomini e 586 donne; avendosi 500 uomini deputati ai servigi delle mense. E dal processo ora ricordato per Alda Rangoni ci vien conto che un gran numero di persone fu convitato a cena nella casa di lei, a festeggiarne le nozze. E quì, poi che siamo a dire dei banchetti, non lascieremo senza ricordo la rubrica che quella precede ultimamente da noi citata, nella quale il divieto si legge di apprestarne in onore di chi entrasse in religione, o assumesse voti, o dicesse la prima messa, proibiti altresì i donativi soliti farsi in cotali circostanze; solamente un denaro piccolo (centesimi $3 \frac{1}{3}$) offerir si poteva ponendolo sull' altare. Molte tra le repubbliche italiane, e i governi ad esse succeduti, prescrissero norme sui pranzi, e queste disposizioni che d' ordinario non avean vigore pei nobili, continuavasi a promulgarle anche nel secolo XVI: il Cibrario quelle produsse di Modena del 1569, ove si legge non essere desse applicabili ai feudatarii e ai forestieri.

Quella parsimonia dalla legge inculcata circa le spese per nozze nel costume del tempo che

traeva a favorire i maschi in danno delle femmine, aveva forse radice, e ancora facevasi manifesta, allorchè a queste s'aveva a statuire la dote. La quale io stimo che d'ordinario in limiti assai ristretti si contenesse, come sarò per dire tra breve, adducendo a prova gli atti notarili del 1271. Innanzi al qual anno di due sole doti mi giunse contezza; cospicua la prima, promessa nel 1215 dal celebre Salinguerra a Jacopino Rangoni, al quale fidanzava la figlia sua Bartolomea ancora infante, e fu di mille lire bolognesi, altrettanto promettendo i Rangoni per dono di nozze (1). L'altra fu quella che nel suo matrimonio conseguì Tomaso da Fusa circa il 1250, che giunse a 40 lire imperiali (960 franchi). Di gran lunga inferiori a queste dovettero per altro essere generalmente quelle delle famiglie cittadine, se argomentar lo vogliamo da ciò che nelle epoche successive intervenne, e dall'esempio della ricca Firenze, dove innanzi al 1260, attesta il Villani, che « libre cento era comune dota di moglie e libre « duecento e trecento era a que' tempi tenuto « sfolgorata. » E scarso aumento alla dote recar solea il donativo di nozze che, al modo del *morgengabe* (2) de' longobardi, era dato dallo

(1) Tirab. Mem. Mod. t. IV, p. 35 dei documenti.

(2) *Morgengabe* in tedesco vale donativo del mattino, e intendevasi quello successivo alle nozze.

sposo per accrescimento di dote, seguendo alla morte di lui la destinazione che davasi alla dote stessa in favore de' figli, o della vedova che non ne avesse. Ma, secondo reca la rub. XLVI del lib. III, se premorisse senza figli la donna, intera lucrava il marito la semplice donazione. Non elevavasi questa per consueto al di sopra di qualche soldo o di poche lire, non essendo a tener conto di alcun caso particolare come quello ora citato di Jacopino Rangoni e quello di uno della famiglia da Savignano, il donativo del quale di 50 lire superò l'importare della dote stessa che fu di 200 lire imperiali, ossia 4800 franchi (1). I quali fatti spiegar si ponno supponendo una rinuncia alla dote che gli sposi si fossero obbligati a fare, o meglio un' ipoteca, un' assicurazione che intera alla morte del marito avrebbero gli eredi ritrovata la dote stessa, la quale ne' casi ordinarii solo per metà (e così era delle gioie e delle vesti) veniva restituita alla famiglia della donna morta senza figli, come si ha dalla rub. LXXVIII del lib. III.

Io volli tener nota ne' registri dell' archivio notarile dell' importare delle doti o concesse, o per morte del marito rendute alle donne nel 1271, e se alcuna ne rinvenni di qualche en-

(1) Atti dell' Archivio notarile del 1271.

tità per quell'epoca, le altre sono pur sempre di lunga mano al di sotto di quelle multe di mille lire modenesi che pei delitti gravi sono più volte dagli Statuti comminate. Io stimo non andar lungi dal vero asserendo che la media delle doti ne' matrimoni tra cittadini sia da cercarsi per l'anno ora indicato fra le 15 e le 25 lire imperiali, che non giungerebbero nel primo caso ad eguagliare il valore attribuito allora a tre biolche di terra, e a cinque nel secondo. Non mettiamo nel computo le donne le quali o nulla possedevano, o solo poche lire recar potevano in dote al marito, nè per converso le figlie orfane e le uniche che l'intero asse paterno, o gran parte di esso avevano in proprio. Per cotal cagione, o per altra che si voglia, come sarebbe una eredità, un legato, un'adozione, ci avviene di trovare la figlia del beccaio Bianchi di Villanova dotata con 50 lire imperiali (1200 franchi), una Aldini con 80 (1920 fr.): la metà di quella somma dar potè alla propria figlia un mercadante, mentre per la sua ne pose insieme insino a 16 un fortunato calzolaio Gaetano, superando per tal modo di oltre il doppio la media di quanto ottener solevano le artigiane nostre, che computerei tra le 5 e le 8 lire imperiali (120 - 192 fr.). Non torna infrequente vedere indicato nel rogito che sarebbe la dote, o una porzione di

essa, costituita con animali da lavoro o con armenti, con terra o con fabbricati, con arredi di casa o con altri oggetti cui si dà il nome generico di *rebus*. Così la dote di Emilia Araldi consisteva in due bovi e in 30 lire di Modena (240 franchi) col donativo di lire 10: Martino Blasi, Giovanni Rustichelli ed altri ebbero dalle mogli una casa, e così via. E ancora creder si può che a cagione della scarsità del danaro, in luogo di questo in molti casi si sarà dato l'equivalente.

In riguardo alle doti nelle famiglie nobili la maggior larghezza del censo, e la necessità di procacciare alle figlie onorevole collocamento, e ai figli le migliori doti che s'avessero nella città, fosse pure in qualche casa d'alcun denaroso mercatante, lasciano computare la media dell'importo delle doti che entrarono in cotale famiglie o che ne uscirono a forse 40 o 50 lire imperiali (960 o 1200 franchi). E qui ancora lasciamo in disparte, come eccezionali che erano, le 12 lire imperiali che furono la dote di una da Montorso, e le 11 di una Morano, potendosi anzi supporre, in riguardo almeno di quest'ultima, che così poca pecunia le fosse data pel mancato consenso de' parenti alle sue nozze, per difetto di nascita o per altra cagione, imperocchè due donne di quella famiglia ricevevano al tempo stesso una 22 lire

imperiali, un' altra 26. E il medesimo pensar si potrebbe di una Balugola che appena 10 lire imperiali ebbe in dote, mentre viveva allora nel parentado suo quel Pipione Balugola che dicemmo essere stato tra i più ricchi banchieri della città. Ma anche senza dar luogo a congetture, l'abbondanza de' figli, le confische, le guerre, la devastazione dei poderi ed altrettali avvenimenti scusano di per sè l'insufficienza di alcune tra quelle doti, che poterono poi anche per via di donazioni o di lasciti venire posteriormente accresciute. Fra le doti che invece levaronsi dal comune in quell'anno van ricordate quella che Alena Ciletti recò a Bartolomeo da Savignano, consistente in tre case in Modena, e in diverse altre a Spilamberto, nella terza parte di molte terre e in 29 lire imperiali; con che per avventura non fu da meno di quella Donini dalla quale ebbe un Del Fante (dei figli di Manfredo) 250 lire imperiali (ossia 6000 franchi); cento sedici di queste conseguì una Rodeglia sposa a un Livizzani, 200 e 500 lire modenesi ebbero due donne della casa Boschetti, 100 una Malguizzarda, 200 lire modenesi una da Pazzano (1600 franchi): e trovo ricordata altra donna, di cui ignoro il nome, che portò al marito in bestiami, pelliccerie e vesti 129 lire imp. (5096 franchi). Da una parmigiana ricevette Nicolò Boschetti 80 lire imperiali

(fr. 1920), e altrettante un Balugola da una vedova Del Fante, per non dire di altre ricordate negli atti notarili. E qui osserverò che non di nascita nobile, ma figlia per avventura d'alcun ricco mercadante sarà stata l'Alena Ciletti che or nominammo, e così quella giovane che disposatasi ad un Miliarini gli accrebbe le sostanze di 200 lire imperiali (4800 franchi), e forse alcun'altra che s'ha da dire per quel tempo riccamente dotata.

Di alquante buone doti per nozze ne' paesi della provincia è pure memoria negli Atti notarili del 1271, e rammenterò da prima, come eccezionale, quella che in vesti e in denaro, ricevette una donna del Casaro, che fu di 120 lire imperiali (2880 fr.), e poscia una di 40 lire imperiali a Nonantola, una di 52 e una di 25 a Carpi, un'altra di 26 a Fiorano, alcune di 10 e 11 lire imperiali a Collegara e a Magreta, di 15 e 17 a Spilamberto e a Sorbara, mentre una Dolcibelli maritata a Spezzano appena ricevè sei lire e mezzo di Modena, ossia 52 franchi.

I documenti a me noti che somministrano notizie intorno a matrimonii posteriori al 1271 (mancatomi l'agio di compulsare più oltre l'archivio notarile) non hanno tratto se non a famiglie cospicue. Solo conosco due buone doti del 1506 e del 1527, la prima in 140 lire im-

periali (5560 fr.) e la seconda in 580 lire modenesi (5040 fr.), e due di 100 lire di Modena avute da un Gilioli di Formiggine e da Rainero Benincasa della cinquantina del Castellaro, sposo quest'ultimo di Agnese Baldoli, oltre a due in villa di 21 e 52 lire di Modena. Ma per ciò che ha tratto alle principali famiglie de' nobili parmi che, in riguardo ai tempi, dire si possano abbastanza ben provvedute le donne loro allorchè passavano a marito, senza che si noti però un progresso su ciò che soleasi fare nel 1271.

Lasciando da parte quanto già avemmo a dire intorno ai maritaggi con che nel 1272 suggellaronsi le paci fatte nel Frignano, dai documenti messi in luce dal Tiraboschi sufficienti notizie ritrarremo a chiarirci questo particolare delle doti, per ciò che pertiene alle più potenti famiglie nostre di questo secondo stadio dell'epoca del governo a Comune. E incominciando dai Pico, troviamo Francesco conseguire l'anno 1294 per dote di Beatrice della Rosa da Sassuolo 400 lire modenesi (5200 franchi), e 500 averne Nicolò nel 1528 da Agnese Pio: Aldegarda e Beatrice Pico nel 1519 e nel 1525 andarono a marito con 200 la prima e l'altra con 500 lire di dote; e 565 ne furon date ad Alixanta sposa di un Bonamici. Che se una Todesca Pico non ricevette nel 1506 più che

49 lire imperiali, ben può credersi col Tiraboschi che di legittima nascita ella non fosse.

Venendo a dire dei Pio, l'albero genealogico di essi posto insieme dal Tiraboschi medesimo dietro i documenti dell'archivio loro ci mostra Giovanna della Porta recare in dote a Guido Pio 450 lire nostre (5600 fr.), altrettanto conseguendo Margherita Pio la quale nel 1292 sposò Gherardo Boschetti, che in altra carta, forse più rettamente, è detto Corrado (1), e 515 lire pur modenesi Catterina moglie a Bartolomeo Guidoni nel 1506: mentre ad Elena che sposava Giacomo da Costrignano fu data una terra in Cortile. Filippo e Giovanni Pio ebbero il primo nel 1518 400 lire, e 500 il secondo dieci anni appresso ne' matrimonii loro con una Tosabecchi e una da Fredo.

La famiglia Dalla Rosa che dal feudo suo si disse da Sassuolo, e che per dovizie e potenza non era da meno delle precedenti, le pareggiò ancora nell'assegnare le doti alle donne. A Bernardina si dettero 500 lire modenesi allorchè nel 1276 univasi a Gherardino Boschetti, e la stessa somma a Maddalena che sposò nel 1293 Galato da Gomola, mentre un altro da Gomola, cioè Matteo, ebbe da Erminia ben 450 lire (2):

(1) Un Corrado Boschetti fu Podestà d'Imola nel 1290, e prima di Reggio, secondo il Vedriani.

(2) Tirab. Diz. topogr. t. V, p. 203, 349.

312 lire furono la dote di Gisle che sposò il celebre medico Pietro Cesi nel 1306: di Beatrice dicemmo più sopra. Nel testamento di Obizzo da Sassuolo troviamo che sino a mille lire (8000 franchi) assegnava egli in dote alla sua primogenita fidanzata a Taddeo Pepoli, mentre quella delle altre due era di 400 lire: usufruttuaria per altro de' beni rimaneva la vedova, una dalla Scala, cui restituiva la ricca dote ch' ci n' ebbe, cioè 4000 lire, più altre 2000 da essa più tardi avute per eredità. Una sorella di questo dovizioso feudatario, la quale, come un documento ci avvisa, era d' illegittima nascita, sposando un Presoli recogli in dote 47 lire imperiali che sarebbero 1128 franchi.

Entro l' epoca che prendemmo ad illustrare, cioè nel 1514, ebbe luogo il matrimonio del marchese Obizzo d' Este, che fu poscia signore di Modena, con Giacoma Pepoli bolognese, la quale conseguì una dote o simile o inferiore a quelle che venimmo enumerando, cioè 200 lire bolognesi.

Se l' alterazione avvenuta nel pregio delle monete non facesse ostacolo, altri confronti istituir potrei fra l' età dei Comuni e l' anno 1448 intorno al quale mi fu dato raccogliere, per ciò che ha tratto alla costituzione delle doti, molti documenti, come notai di aver fatto in riguardo al prezzo delle case. Ma qui basterà accennare

che le doti delle donne meglio provvedute sollevano essere di due o trecento lire, e quelle delle cittadine meno agiate di quaranta o sessanta lire pur modenesi. Le doti delle donne all'epoca del governo a Comune, le quali a noi sembrano scarse, dovevano nondimeno sovvenire all'onesto mantenimento di esse secondo la condizion loro, così esigendo gli Statuti, i quali ancora aggiungono che se tali alla morte del padre non si trovassero, dovevasi dagli eredi supplire al difetto. Con che viensi a dire che potevano bensì i padri quella dote assegnare che credessero sufficiente, ma questa, mercè la legittima, all'epoca della sua morte sarebbesi recata a quella somma che bastasse a renderla quale la legge voleva. Inviolabile era la dote presso il marito (eccetto il caso di debito da noi più sopra accennato), se pure non era questi un mercadante che facesse affari in comune colla moglie, chè allora la parte altresì a lei spettante poteva venire staggita dai creditori.

Non essendo parola negli Statuti del divorzio e della separazione de' beni fra i coniugi, non sappiamo ciò che in cotali casi (se pur ve ne furono, del che non trovo ricordo) avvenisse della dote, specialmente se figli vi fossero di quel matrimonio. Allorquando per sentenza dei tribunali devastavansi i beni a un reo, sempre la parte di essi pertinente alla dote s'aveva a

rispettare: e perchè di questa potevano talora i mariti ottenere con blandizie la cessione, ciò venne (ma solo più tardi) inibito per legge: se però convinta di adulterio, perdeva la donna ogni diritto sulla sua dote che passava al marito, oltre di che veniva essa tosata e pubblicamente verberata per la città, come leggiamo in una giunta alla rub. XXVII del lib. IV ov'è pur detto che al complice suo non altra pena infliggevasi se non una multa di 300 lire se nobile, e di cento se popolano. A Ferrara invece poteva ancora esser egli punito nel capo, ma se otteneva il perdono dall'offeso marito, molto leggermente se la passava, come sembra provarlo il caso di un Franceschino Barbieri dannato colà a morte per adulterio, e poi mandato libero, essendosi composto in pace coll'offeso: fu multato appena in lire 20. Di ciò mi rese istrutto un libro di condanne che è nell'archivio nostro di Stato. Con pena troppo impari al danno e alla colpa veniva tra noi punito lo stupro, cioè con cento lire, bastando la metà pel popolano, se pure la violenza non chiamasse maggior rigore dalla giustizia. E perchè le consuetudini facevano stimar da meno le donne di povero stato, queste multe già lievi venivano ridotte, se di loro si fosse abusato, a sole lire 25 pel nobile e a 10 pei cittadini; come dalla rubrica medesima ei vien conto.

Si occupano ancora gli Statuti delle meretrici, le quali erano senz' altro tollerate in Modena, pagando una tassa speciale, il riscuotimento della quale veniva dal Comune dato in affitto a speculatori, come dicemmo parlando della finanza. Egual tassa era a Parma, e non fu abolita se non nel 1547, avvedutisi i legislatori soltanto allora essere immorale quella tassa. Colà facevasi lecito a chicchessia il toglier di dosso i panni alle meretrici che trovate fossero fuori della piazza della città: nè dalle porte di Parma uscir potevano senza una scritta del Podestà (Stat. parm. e prefazione del Ronchini). In talune città si vollero cotali infelici donne distinte dalle oneste per certi colori degli abiti o del cappuccio, il che non trovo avesse luogo tra noi. In qualche momento di religioso entusiasmo bandivansi è vero da Modena le meretrici e i manutengoli loro, come vediamo nelle rub. LXXVI e CCLI del lib. IV, ma che questi bandi non avessero effetto, o solo momentaneamente l'ottenessero, ci vien chiaro dalla tassa che dicemmo e dalle correzioni fatte alla legge CCLI ora citata. Recano queste che la proibizione s' intenderà limitata alla Rua grande e alla contrada de' Carretti, ove non potranno quelle donne abitare. Se non che questa legge medesima che, innanzi di essere emendata, proibiva di albergarle in Modena, facendo divieto anche

al Comune, solito ad andare esente dagli oneri che colpivano i cittadini, di affittare ad esse le case sue, sembrava aprir l'adito a coloro che volessero da tal prescrizione emanciparsi, non minacciandoli se non d'una multa di 10 lire che nella giunta da noi menzionata si porta a lire 23 per le due strade alle quali il divieto venne ristretto. L'esiguità di queste multe potrebbe dar luogo al sospetto che frequenti avessero ad essere tra noi i casi d'immoralità, e ciò esser può vero in riguardo almeno dei molti forestieri quì a stanza, i più de' quali lasciata avevano in patria la famiglia, e fors'anche pei feudatarii soliti passare più mesi dell'anno nella solitudine de' lor castelli; ma per ciò che spetta ai cittadini opinerei che morigerata in generale s'abbia a reputare la condotta loro, singolarmente nel secolo XII. In questa sentenza mi trae il silenzio intorno a ciò degli Statuti che solo nella giunta alla rub. XLVI del lib. III accennano alla restituzione della metà della dote delle figlie naturali morte senza figli, che andava a chi loro fatta l'avesse. È poi da pensare alla vita agitata che allora conducevasi fra continui pericoli di guerre o esterne o civili, al frequente mutar di dimora vuoi per condanne d'esiglio, vuoi per traffici, o pei servigi richiesti dalla milizia, all'attività che era in tutti, e

al lavoro che fervea nelle industrie, e pur anche alla robusta complessione di quegli uomini che di per sè fa fede di morigeratezza. Arroge a quando a quando l'irrompere di entusiasmi religiosi, le pubbliche penitenze che da questi prendevano origine, e infine l'incertezza del domani per la grande instabilità di tutte le cose che allora si aveva. Nel libro intitolato *Massa del popolo* e in altri documenti inediti si ha invero memoria di figli naturali specialmente di nobili, e forse da uno di costoro trasse il nome la famiglia Bastardi; scarsi nondimeno mi parvero questi, dal qual fatto l'opinione poc' anzi da me espressa sembrommi ricevere conferma. Tra i figli naturali era un Giovanni della famiglia da Sassuolo che fu tra gli esuli del 1514, e quattro altri se ne incontrano a quell'epoca nel parentado di lui; tali probabilmente saranno stati quelli di una Giulietta del quondam Monaco, la quale nel testamento suo di cui si ha un sunto negli atti notarili del 1271, non è indicata nè come moglie, nè come vedova; e quello pel quale Giambuono Seghizzi obbligossi nell'anno medesimo da passare a Giovanna Bontempli (o Bontempelli), forse madre a quel fanciullo, 18 lire modenesi annue per anni quattro, ossia 144 franchi, per gli alimenti del medesimo. Ancora è memoria in que' documenti notarili di Guglielmo Alber-

gatore che lasciò morendo un legato a un figlio suo naturale; e dicemmo già di altre figlie naturali, allorchè facevamo parola de' matrimonii.

Più che i disordini del mal costume io faccio stima che quelli si temessero prodotti dal giuoco tra coloro che distratti dalle faccende lor proprie, erano chiamati alle guardie della città e dei castelli, fra gli esuli condannati a lunghi ozii, e tra i nostri ancora che dopo le fatiche giornaliere volentieri forse s'accostavano alle bische tenute dai barattieri, o anche s'adunavano per giuocare nelle case. Perciò intervenne la legge e in queste vietò sotto pena di multa i giuochi d'azzardo, quelli soli consentendo degli scacchi e delle tavole: inibì parimente che si tenesse più d'una tavola da giuoco dinnanzi la porta (ove forse chi passava per la via fermavasi a tentare la sorte), e che si facessero prestanze ai giuocatori; finalmente una multa s'indisse per ogni bestemmia che giuocando si proferisse (rub. XXXVI, XXXVII e XXXIX lib. IV) (1). Il giuoco dei tassilli che facevasi coi dadi fu proibito nel 1506, ma continuossi per avventura come per l'innanzi, essendo privata de' barattieri, come dicemmo nel libro

(1) A Ferrara e a Pavia i bestemmiatori venivano tuffati, chiusi in ceste di vimini, nelle acque del Po o del Ticino (Stat. ferr. mss. e Aul. ticin.). Tra noi ciò avea luogo solo pei barattieri.

precedente, l'impresa dei giuochi d'azzardo, la quale però solo in piazza e tenendosi lontani per 20' braccia dal duomo potevano esercitare, come si ha dalla rub. XXXIX e anche dalla CCXLVII del lib. IV (1); mentre poi la XXXVII qualsiasi giuoco inibisce nella settimana santa. Proibiti erano i giuochi degli *scudetti*, dei *brazzaroli*, quelli *ad ferutas*, ed altrettali o perigliosi o da truffa (rub. CXIV lib. IV). Libera facoltà di procedere contro i giuocatori trovati in contravvenzione viene dalla rubrica XXXV del lib. stesso concessa al Podestà.

Spettacoli pubblici erano i tornei, i giuochi d'arme, le finte battaglie; e diversi ne apprestavano i giocolieri: e s'avevano rappresentazioni sacre, e forse alcuna volta i leoni si trasero in mostra i quali, come dicemmo, furono insino al 1506 a titolo di splendidezza mantenuti dal Comune. Che grandi baldorie avesser luogo nel carnevale argomentar si potrebbe da ciò che il Salimbene lasciò scritto de' reggiani, i quali avendo avuto nel 1287, a cagione d'intestine discordie, un tristo carnevale, se ne rivalsero nella quaresima, girando per la città vestiti da donna e alcuni anche da frate, i quali ultimi furono però dal Podestà castigati.

(1) A menomare i danni derivati in Parma dai giuochi dei barattieri, negli Statuti del 1347 si scrisse apposita legge. Colà i barattieri formavano una Società di facchini.

E, aggiunge il cronista, spendevansi le intere giornate in giuochi d'armi e di tassilli. Ancora si usavano le luminarie e i falò (1). Nè senza festività passavano i dì delle fiere, che troviamo negli Statuti ricordate. Già dicemmo di quella di S. Geminiano, ed ora soggiungiamo che la rub. XXVII del lib. II dà conto di una corsa di cavalli sciolti, che in occasione della fiera di san Michele per antica consuetudine solea farsi. Il Comune poneva i premi pei vincitori, ed erano 6 braccia di panno scarlatto, una porchetta e un gallo, i quali due ultimi erano dati senz' altro per mettere allegria negli spettatori. Cotali corse trasportate nel 1572 all' ultimo di Aprile, soltanto ai giorni nostri ebbero a venir meno. E assai copiosa di popolo esser doveva questa fiera, come diremo a suo luogo. Le corse de' cavalli introdotesi man mano nelle diverse città d' Italia furono volte ancora a festeggiare i pubblici avvenimenti fortunati. Così la vittoria de' modenesi e de' collegati loro nel 1525 diè luogo a tre corse di cavalli sotto le mura di Bologna, in onore dei Comuni di Modena, di Mantova e di Cremona. Diletto de' giovani era la caccia altresì, intorno alla quale alquante norine sono porte dalla

(1) A Reggio nel 1313 saputasi la morte dell' Imperatore Arrigo, i guelfi corsero alle case de' ghibellini affinchè *prae gaudio lumerias ponerent ad cancellos* (Cron. Gazzata).

rub. CXXX del lib. IV, mentre la CXXVII ricorda i colombi, antico amore e studio de' modenesi: era vietato il prenderli colle reti o al paretaio (*copertorium*), e il tender loro insidie entro la città, e a questo alludono per avventura le due rubriche seguenti che fan divieto di portare per città arco e frecce, o arnesi da gittar pietre. Le molte selve che a quell' età ancora nelle pianure si avevano, largo campo offerivano poi a coloro che delle varie maniere di caccie si dilettavano.

Tra le leggi suntuarie severe quelle appariranno che han tratto alle pompe funebri, severe ma in molta parte commendabili. Vedi ad esempio le rub. CLXXII, e CLXXIII del lib. IV le quali a costumanze antichissime ponendo fine, le quali presso men progrediti popoli sono tuttavia in vigore, e in Italia tra i greci nella colonia loro in Calabria (1), quelle adunanze vietavano alla casa di un defunto nelle quali per deplorarne la perdita s' alzavano strida e gemiti battendo palma a palma, e strappandosi gli astanti i capelli; cose, dice il Muratori nelle sue Antichità italiane, le quali anzichè il pianto destavano il riso. Limitando poi ai soli parenti l' ufficio di recar condoglianze alla famiglia del-

(1) Lombroso, Tre mesi in Calabria. Riv. Contemp. ottobre 1863.

l' estinto, ogni altro visitatore si esclude, e que' banchetti funerarii si vollero aboliti i quali dir potevansi quasi un insulto a chi poc' anzi con finte lagrime veniva deplorato. Dove parve che soverchie restrizioni i legislatori ponessero in mezzo, fu allora che delle pompe funebri nelle chiese si occuparono. Vietata ogni sontuosità, e ordinato che le donne defunte portassersi alla chiesa coperte di un drappo, non consentivasi che le parenti loro assistessero al funerale: nessun cereo dovea recarsi al tempio, nè si vollero suoni artificiatì di campane (rub. CLXXIV lib. IV) (1). Negossi varietà di arredi a distinguere il nobile dal popolano, obbligandosi il massaro della chiesa a somministrar esso il palio (*palium*) da porre sulla bara, e il calice per la messa, come dice la rub. XLVI del lib. III, la quale altresì inibisce gli elogi funebri degli estinti, e l' intervento di estranei ai suffragi delle settime e delle trentesime, pena 100 soldi di Modena. Però ai funerali degli ascritti ad un' arte i socii della medesima intervenivano, come ci vien conto pei beccai dagli Statuti loro. Le leggi restrittive

(1) Non sono alleno dal credere fatti questi ordinamenti in occasione di qualche pestilenza come avvenne a Reggio nel 1277. Leggesi infatti nella cronaca dei Gazzata: *Eo mense (Ianuarii) caepit morbus Rhegii, et tunc statutum est ut non pulsantur campanae, nec mortui preconizentur, nec placentur, et quod mulieres non sequantur ad Ecclesiam corpora.*

più sopra ricordate sembrano poi fatte per evitare radunanze ed impedire dispendii, e anche in servizio delle idee democratiche allora dominanti.

Il melanconico argomento dal quale usciamo c'invita a dire dei testamenti, de' quali invero poco è discorso negli Statuti, imperocchè egli sembri che una larga libertà lasciar si volesse ai testatori nel disporre delle cose loro, del che molte tavole testamentarie di quell'età ci somministrano le prove. Abbiamo poi nella rub. XLII del lib. III che alle eredità adire si poteva senz' uopo di altro, appena se ne presentasse il caso; con che non s'intenderà per altro vietato il ricorso ai tribunali a chi aveva ragioni contro l'erede. Le leggi feudali facevano succedere nel feudo il primogenito, il che trova conferma negli Statuti che concedono altresì la successione delle femmine qualora non s'avessero maschi, e se quelle ancora mancavano sortiva erede il parente più prossimo, non essendosi allora richiesto, se avveniva estinzione della linea dell'investito, la devoluzione del feudo alla repubblica, la quale del rimanente non aveva que' feudi nè istituiti, nè concessi. Per recare un esempio di successione feudale citerò il testamento di Matteo da Gomola fatto nel 1319, secondo il quale passerebbero al figlio di lui le terre, i castelli, le onoranze, i vassalli, e il rimanente fra esso e sua sorella an-

drebbe spartito (1). Egli è a credersi per altro che a cotali leggi derogar si potesse perchè, oltre agli Estensi e ad altri signori di città che talvolta in comune godarono i feudi, troviamo ciò essere alcuna fiata intervenuto anche ai nobili nostri. Così, ad esempio, Forte da Livizzano nel 1275 lasciò ai tre suoi figli i beni e le onoranze che aveva in più castelli e ville di sua ragione; e i fratelli Sassolo e Obizzo da Sassuolo nel 1323 si divisero tra loro le terre e i castelli insino allora goduti in comune, e parimente indiviso restò a lungo l'asse feudale delle famiglie che si dissero de' figli di Manfredo. Ma tolto ciò, e salvo forse il divieto di diseredare i figli maschi e i nipoti, che sembra venir espresso da un oscuro passo della rub. LXXIII del lib. III, non trovo che per altra cosa si prefiggessero norme se non per la parte spettante nelle eredità alle donne, e pei lasciati pii. Nè forse erano prescritti limiti di età per chi del suo volesse disporre, rimanendoci testamenti di minorenni i quali, secondo consentivano i tempi, davano il nome irrevocabilmente a un ordine monastico. Se non che non sono per avventura i testamenti di costoro se non una donazione al monastero, coperta col manto di un' ultima volontà. Tale diremo il te-

(1) Tirab. Diz. topog. t. I, p. 349.

stamento di Jacopo Gilioli da Formiggine che entrato a 14 anni nel 1501 fra i monaci benedettini, ad essi di una notabil parte de' suoi beni faceva obblazione, come le carte di quel cenobio c' insegnano. Cotali largizioni a monasteri e ad altre pie istituzioni più volte dai legislatori ebbero a venire inibite (e dicemmo anzi che in una legge medesima si trovano e proibite e permesse) senza per altro che lo scopo che col vietarle ei proponevansi potessero raggiungere, amplissime essendo state a quell' età le donazioni ai luoghi pii, alcuni de' quali per testamento vennero anzi fondati come altrove dicemmo; ond' è a credere che da qualche legge temporaria, dall' uso, dall' indulgenza de' magistrati, o da speciali reseritti quello venisse concesso che gli Statuti vietavano, se pure una gran parte di quelle largizioni non fu anteriore alle leggi che le inibivano. Ma ancora dopo la promulgazione di queste troviamo la rub. XLVII del lib. III che ordina l' immediato pagamento dei legati in favore della fabbrica di s. Geminiano che dai notari dovevano essere ai testatori raccomandati, consuetudine pervenuta insino a noi. La rubrica medesima concede facoltà di alcuna cosa lasciare per suffragio dell' anima, notando però che se più particolarmente non fosse spiegato l' uso da farsi di quei lasciti, applicherebbersi alla fabbrica stessa di

s. Geminiano. La rub. seguente verte poi sulle beneficenze inverso i poveri. Per riguardo alle donne abbiamo negli Statuti (rub. LXXIII, lib. III) nessun diritto ad esse competere sull'eredità del padre morto intestato, salvo per altro la legittima, dovendo gli eredi provvederla, se nubile, della sua dote, e intanto mantenerla dell'occorrente secondo lo stato loro. La qual ultima provvigione fu presa in favore altresì delle vedove, alle quali doveva il parentado rifare la dote se a recuperarla non valesse dalla famiglia del defunto marito, facendo proprie le ragioni di lei. Non poteva per altro la donna intentar causa per insufficienza di dote o di legittima, quando provveduta si trovasse in modo da potere convenientemente maritarsi.

La dote della moglie defunta e la semplice donazione passavano (e l'abbiam detto) al marito e ai figli, e se questi ultimi mancassero, dividevansi tra il marito e colui che aveva somministrato la dote. Se alcuna terra, o una casa ereditasse la donna, provvedevano le rub. LII e LIII del lib. III a sottoporla alle imposizioni dovute da quegli immobili. Cotal sorta di possedimenti ad esse pervenir non poteva se non per libera volontà dei parenti, essendo che neppure sui beni del marito, fosse pur egli l'ultimo della sua casa, nessun diritto consentiva alla moglie il legislatore. Di ciò notabile esempio ci of-

fre l'atto di ultima volontà di Rolando da Rocca Corneta che nel 1184 facendo eredi i monaci di S. Pietro, due soli letti e poche masserizie legava alla moglie, e il consimile del benemerito Guglielmo della Cella, il quale di tutto il suo asse nel 1260 disponendo in opere di beneficenza, non altra memoria neppur egli di sè alla moglie lasciava se non il suo letto. Vero è che a dare aspetto di splendidezza al dono, viene egli enumerando nel testamento tutte le parti di cui si componeva, dal pagliericcio al cuscino di piuma da porre sui piedi. Più di lui generoso l'altro benefattore di luoghi pii Filippo de Oculis, già altrove ricordato, che la propria moglie lasciò usufruttuaria de' suoi beni, e di lire 50 le crebbe la dote. L'esempio del Della Cella non è però da reputarsi insolito, imperocchè nei testamenti da me veduti appariscono di rado nominate le mogli, salvo per la restituzione della dote: ed io stimo che scarsi imitatori avessero il de Oculis e quel Grappi di Nirano che, costituita nel 1271 in disugual maniera la dote alle figlie, del suo scrisse erede la moglie; e un Bisioli che in quel torno alla propria, ultimo dono, lasciava due possessioni, facendo erede la figlia unica sua. Se non che le mogli alla lor volta di quanto o per eredità possedevano, o per lasciti, o per acquisti (e più documenti di compere da esse fatte a quell'età

ci rimangono) disponendo a grado loro, non trovo che troppo sovente dei mariti all' ultim' ora si ricordassero. Così a Jacopo da Ciliano toccò vedere nelle tavole testamentarie della moglie preferito a lui un fratello ch' essa aveva, e un Bonaventura della Lana che molto esser doveva nelle grazie di lei (atti notar. del 1271): nè codesti casi sono rari, e forse un Ranieri Pozzolini che ricevette per lascito della sua donna 24 lire di Modena, come si ha dal testamento, ebbe consolato alquanto il lutto vedovile per quest' ultima e per avventura singolare dimostrazione di affetto che da essa ei riceveva.

Nè stanno soli questi esempi che recammo a far prova della molta libertà che ai testatori era lasciata dalla legge e dalle consuetudini, imperocchè più altri potrebbero trarsi fuori da quel sunto dei testamenti che i notai, come porta la rub. CXXXVIII del lib. I, inserir dovevano nel libro de' memoriali, senza di che non s' avevano a tenere per validi. Vediamo in quelli quando d' egual maniera considerati i figli e i nipoti, come fece Adelasia Ferrari di Sassuolo che il suo asse tra un figlio suo e una figlia di sua sorella volle spartito; e quando in pari guisa trattati i figli; ovvero privilegiati sulle femmine i maschi, a segno che le prime dovettero alcuna fiata star contente a tre sole lire di Modena. Così incontrò alle figlie di Bea-

trice Armannini, che pure a famiglia agiata appartenevano: mentre poi a una Fontana la mortificazione non fu risparmiata di sentirsi scritta erede di 5 soldi di Modena, ossia due franchi: e ripensò forse come meglio avesse un Azzolini alle figlie sue provveduto, alle quali, per lor parte nell'eredità, lasciò una casa. Troviamo poi tra le figlie di un Pellumi una essere stata erede universale, non rimanendo alle altre se non la dote. Ma più ancora sarà tornato grave alle donne il trovarsi nella credità anteposto alcun men prossimo parente del padre loro. E veramente più volte c' incontrò vedere i fratelli preferiti alle figlie nel conseguimento de' beni di un testatore; così un Gindobelli all' unica figlia non lasciò che sei lire di Modena, e tutto il rimanente al proprio fratello. Meglio comportossi tanti anni innanzi Jacopino Rangoni alle due figlie sue assegnando nel 1215 (come dal testamento citato nelle Memorie mss. di casa Calori) la metà del suo asse, e l' altra (forse di beni feudali) al fratello, usufruttuaria la moglie che era figlia del conte Ricciardo di S. Bonifacio, veronese. Neppure va taciuto delle singolari disposizioni ordinate da alcuni testatori. Un Rodolfino Oddi, ad esempio (pur esso nel 1271), priva le figlie di tutta l' eredità che fra loro aveva spartita, se mai più tardi avesse un figlio; e Nascimbene Bianchi di Ganaceto lascia,

senz' altro dire, crede il figlio postumo che aver potesse. Ma in tutti questi testamenti è da intendersi salva la dote e la legittima, non che il trattamento delle vedove, come per noi fu detto.

Dei minori sappiamo dalla rub. LV del lib. III che prendevano la tutela i parenti più prossimi, preferendosi però i eittadini ai forestieri. Che non fossero i debiti degli orfani al di sotto de' 25 anni riconoseiuti dai tribunali, se precedentemente consentiti non li avessero i tutori, si ha dalla rub. CLV del lib. V, che vuole ancora si restituiseano i pegni depositati in ocea-sione di prestiti ad essi fatti.

Aleuna cosa, a questo luogo vorremmo soggiungere circa le leggi in favore de' poveri, ma furono già per noi le benemerenzze rieordate del Comune verso di essi. Qui aeeennneremo soltanto alla bella istituzione dei giudici de' poveri tenuti a trattare gratuitamente le cause loro, e così quelle del consorzio de' poveri vergognosi, e quelle, come più tardi si aggiunse, dell' ospedale della Cadè (rub. CXXIV lib. I). Le quali cause, e eosì le altre per legati a pro de' poveri e dei due istituti pii che nominammo, dovevano sommariamente, senza le consuete formalità venir discusse. E ai notari si fece obbligo di prestarsi parimente senza mereede in aiuto delle cause dei poveri, spiegandosi nella legge che è la XLVIII del libro I, dichiarerebbe

il giudice ne' casi controversi, sentiti gli oppositori, se veramente poveri avessero i postulanti a venire reputati. E perchè i notai, soprattutto i giovani, s'industriavano ad eludere questo comandamento, si prese partito di farli, ad ogni occasione, eleggere dal giudice. La rub. XLIX del lib. I prefisse poi il termine di 40 giorni oltre i quali protrarre non si potesse in cotal fatta cause l'emanazione della sentenza. E forse fu per commiscrazione ai poco abbienti che consentì la rub. L del lib. I applicabili ai distrettuali e ai contadini le leggi di Modena allora soltanto che più delle altre a loro giovassero, equiparandoli ai forestieri.

Torremo ora a dire delle norme che regolavano le relazioni che il Comune nostro manteneva con quelli che (salvo la corte imperiale) impropriamente direbbersi Stati esteri, ed erano oltre il papa, i liberi governi delle altre città italiane. Gelosissime queste delle franchigie loro e dell'esercizio dei diritti sovrani, con sospetto guardavano i vicini (la qual cosa vediamo nei piccoli Stati intervenire sempre) e scrivevano leggi che precaria rendevano la condizione di coloro che per ragion di commerci o di possidenze fuori della patria avessero a dimorare. Le leggi nostre altresì assai prove d'intolleranza ci offrono verso i modenesi che al di là degli esigui confini della repubblica dimorassero, o

che per beni che avevano in altro territorio ai tribunali forestieri ricorressero (rub. CXXXVII, lib. IV); ond'è che vietassersi finalmente ulteriori acquisti fuor del Comune, come si proibì agli esteri di comperare terre qui, multato e bandito chi loro le vendesse, o anche solo pagasse con terre i debiti che con loro aveva, se nol consentisse il consiglio generale (rub. CXCI l. I e CXXXIX lib. IV). Con gran cura vegliossi poi acciò quelle sui confini non passassero in podestà di persone non soggette al Comune (rub. CXXXVIII lib. IV). Oltre di ciò a tasse differenziali, ad altre sui confini (1), a rappresaglie e a simiglianti angherie dovevano i forestieri sottostare; ed era forestiere, secondo la rub. aggiunta alla VI del lib. III, chi non fosse oriundo di Modena, o non abitasse colla famiglia da dicci anni nella città o nel distretto: e s'intenderanno salve le eccezioni che pur v'erano, specialmente a favore di chi la cittadinanza comperasse a denaro: al pari de' forestieri veniva considerato chi non pagava tasse al Comune, o non faceva le fazioni, con che a molti modenesi ancora, specialmente ecclesia-

(1) Nel 1306, ad istanza de' mercadanti, concedè il Comune che non si visitassero le valigie de' forestieri sui confini, se giurassero nulla avere in esse di vietato, o se pagassero per le merci soggette a dazio: lo stesso farebbesi per chi venisse per acqua (*Reformatione etc.*).

stici, seemavansi i diritti proprii de' cittadini. Gli ufficiali deputati alle porte della città davano conto al governo de' forestieri che venissero a Modena, nè passaporti nè altro documento consimile essendo in costume a quell'età. Qui forse, come a Mantova, i locandieri denunziavano chi da loro prendesse alloggio. Di notte nè entrar si poteva per le porte, nè approdare con navi nella città.

Poste giù col tempo molte diffidenze, e conosciuto a prova come giovasse con alquante città almeno il vivere in buon accordo, l'asprezza delle leggi si mitigò, ed anzi larghi favori ai forestieri accordaronsi che qualche industria recassero tra noi, o anche solo qui venissero a prender stabile dimora, o a frequentare temporariamente le scuole nostre. I cresciuti bisogni, le necessità del commercio, il desiderio di ripopolare le terre disertate dalle guerre e da altri infortunii crebbero argomenti a quelli che già in favore de' connazionali militavano. Più facile in certe circostanze si rese pertanto ad essi l'acquisto dei diritti civili, e speciali esenzioni dai tributi e da altri oneri ebbero a conseguire (rub. XLVII, lib. II, ed altre), ond'è che, anche per cotal ragione numerosi fossero i forestieri quì a stanza, tra i quali alcuni banchieri toscani che da noi altra volta furono ricordati. Nè ancora vorrem ne-

gare contribuissero a persuadere più miti consigli le stesse leggi delle rappresaglie che a noi paiono barbare, ma che al Conte D'Arco sembrarono bene accomodate « e al desiderio di esercitare la giustizia, ed a mantenere i diritti di uomini liberi (1). » Checchè ne sia di ciò, allorchè s' ebbe a toccar con mano come un atto violento de' nostri contro un parmigiano o un bolognese veniva sopra un cittadino nostro vendicato a Parma o a Bologna, e quanto incaglio da queste vendette derivasse al commercio, che cessava d' un tratto con questa o con quella città, e a quante rapine in danno d' innocenti sotto veste di rappresaglia si desse luogo, apparve manifesta la necessità di tenere altro modo, se non che con soverchia lentezza a cotale bisogna si procedè, ed anche nel 1307, oltre le leggi in odio ai forestieri ai quali vietavasi di nuovo l' acquisto di terre, annullandosi ancora i contratti precedentemente convenuti, e vietando persino che a loro si prestasse sicurtà, più rappresaglie si trovano concesse. E sono nel libro delle Riforme ricordate quelle di Azzo d' Este contro i nobili reggiani che fuggiti erano dalle carceri ov' egli tenevali, e nelle quali rinserò egli, invece di loro, i parenti, al modo che sino dal 1304 aveva egli

(1) Dell' Economia politica del Municipio di Mantova. Ivi Negretti 1842, pag. 83.

fatto in Modena, allorchè tradur fece prigionieri a Ferrara Simone e Bonadamo Boschetti che fu poscia vescovo di Modena, non che altri modenesi, per assicurarsi delle famiglie loro, come del rimanente ebbe talvolta a fare il Comune altresì. Le guerre o intestine o coi vicini sospendendo il corso delle leggi parevano poi altra via non lasciare al risarcimento dei danni patiti se non quella delle rappresaglie. Tale fu il caso, narratoei da fra Salimbene, di quelle 500 donne che i signori di Sassuolo ed altri nemiei del Comune rapirono nelle campagne nostre, a riaver le quali nessun migliore espediente si seppe rinvenire fuor quello di porre in carcere tutte le donne de' fuoruseiti che si trovarono in Modena.

Soleva il Comune, se ne veniva richiesto, far propria l'offesa recata fuor di paese a un cittadino: e inviava ambasciatori ai quali talvolta un procuratore a nome del querelante si univa, per verificare il fatto nella città ov'era accaduto, e per chiedere, con minaccia ancora di rappresaglia, il dovuto risarcimento, e qualche volta un giudizio di arbitri, allorchè alle rappresaglie erasi dato luogo. Così per quelle tra Modena e Bologna ebbe a farsi nel 1279 e nel 91: e gli arbitri condannavano poi a rifare i danni non chi arrecati li avesse altrui, ma il Comune suo, troppo breve durata avendo avuto

gli accordi fatti coi ferraresi nel 1198, coi bolognesi nel 1213, coi bergamaschi tre anni innanzi e con altri, secondo i quali l'azione del creditore non sarebbesi estesa che alla persona e ai beni del debitore. Se mai gli ambasciatori tornassero col niego del Comune al quale avevan chiesto giustizia, contro i nativi di quella città si procedeva, il che talvolta fece tosto cessare i dissidii. Così avendo i veneziani staggite le merci de' modenesi a cagione dei debiti contratti in Venezia da Ambrogio da Imola, del quale dicemmo parlando della finanza che era un ricco cittadino nostro, il Comune vinto dalle istanze de' mercadanti modenesi (come leggesi nel libro delle Riforme) propose darebbe a pagamento de' creditori tutti i beni d'Ambrogio, ma chiedeva, se non bastassero, non essere tenuto ad altro: la quale profferta non fu per avventura accettata, perchè troviamo avere più tardi i figli di Ambrogio risarcito il Comune di ciò che speso aveva per far cessare quelle rapresaglie. Altre di queste con atto pubblico rogato in Venezia ebbero a togliersi nel 1282, pagato avendo i modenesi quanti debiti avevano colà: e di ciò è documento nelle Antichità italiane del Muratori (t. IV, col. 747). La rub. CLV del lib. I il modo c' insegna con che a quelle pubbliche vendette si procedeva. Al Podestà gli oggetti predati si presentavano, ed ei pone-

vali all'incanto: che se nessuno li acquistasse, davansi alla parte lesa, dietro stima di arbitri. E ancora potevasi coloro sostenere in carcere che colpiti fossero dalla legge di rappresaglia, nè uscivano se non pagassero. Ma i prigionieri fatti dai cittadini che ottenuto avessero facoltà di rappresaglia dovevansi al Comune dare in consegna, acciò non fossero oltre il debito aggravati. Nelle Riforme del 1506 e 1507 molti casi ricorrono di mercadanti risarciti dal Comune, quando a ciò non bastavano i beni degli Estensi, e quando non s'avea modo di far render ragione ad essi dai ferraresi o da altri nemici. Era poi tenuto il Podestà, come vuole la rub. CLVI del lib. I, a proporre poco dopo di aver preso l'ufficio un progetto per far togliere le rappresaglie: e doveva, per quelle da farsi in Modena, procedere a norma degli Statuti, eccetto che si trattasse di persona soggetta ad un Comune che col nostro avesse speciali accordi, ai quali fosse duopo attenersi. Parecchi di questi portavano abolizione perpetua delle rappresaglie; se non che le guerre, il mutarsi il governo dall'uno all'altro partito, e consimili accidenti facevano sì che la fede data non si volesse, o non si potesse mantenere a lungo. Solevasi nondimeno dopo una guerra eleggere arbitri dalle due parti che delle precedenti rappresaglie facessero ragione.

Che lamenti venissero di fuori sul modo con che ai forestieri la giustizia tra noi si amministrava ce ne fa prova la rub. XXVIII del lib. III, che ordina quelle leggi si cancellino che a cotali richiami avevano porta giusta cagione: e che s'avesse a far giustizia pe' crediti ancora di 50 anni addietro, purchè il medesimo nella patria di chi li richiedeva in favore dei modenesi fosse consentito, e purchè, come aggiunge la rub. XXX, que' pegni ancora conservassero i creditori che ricevuti avevano per sicurtà del pagamento. Ancora si finì col paraggiar gli esteri ai cittadini nel fatto delle successioni testamentarie: che se vietavasi ai primi, come dicevamo, il possesso delle terre, ciò non toglie ch'ei potessero ereditarle e poscia venderle. Ma allora che gli odii municipali e la memoria dei danni patiti scaldavano gli animi, quelle leggi contro i bolognesi scrivevansi che sono alla rub. LXII del lib. III, e alla CLXXXVI del IV e che, a dimostrazione d'implacabile nimistà, negli Statuti riformati si conservarono, quantunque entrambe le città fossero nel 1527 in accomandigia della chiesa. Antiche leggi erano queste, aggravate nel 1275, quando le sicurtà fin anco si annullarono convenute tra cittadini modenesi e bolognesi, meno quelle de' mercanti di panni e di sale; benchè due anni innanzi avessero i bolognesi, come si ha

dal documento edito dal Salvioli, con voto unanime que' bandi aboliti che in antieo erano stati fatti in odio ai modenesi. Gravissime poi erano le pene indette contro chi queste leggi violasse, o solo le biasimasse (v. rub. LVII e LVIII lib. I); che anzi ogni tre mesi pubblicamente si avevano a leggere per rinfrescarne la memoria nel popolo. Al quale invero di ciò non facea d'nopo, troppo recente essendo nel 1527 il fatto seellerato di Azzo d'Este, che nel suo testamento i castelli del modenese di là dal Panaro, sui quali dizione alcuna ci non aveva, donò ai bolognesi che alquanti perciò ne occuparono; e quello dei danni patiti nelle recenti guerre. Ma parziali vendette erano queste, come quelle che contro i ferraresi prendevano i legislatori nel 1506, e qualche altra che incontrasi quà e cola; perchè in generale si tenne fermo di procedere coi forestieri alla stregua del trattamento usato ai nostri presso di loro, il che già avvertimmo; consentendosi anzi che secondo il gius comune venissero nel tribunale le cause degli esteri discussse, qualora più che gli Statuti di Modena tornassero, come poc' anzi dicevamo, a loro favorevoli (rub. L lib. I); e che non potessero per cagione di rappresaglie patir danno, se non dietro sentenza del consiglio generale, come provano molti esempi recatici dal libro delle Riforme del 1506.

Nelle Antichità italiane del Muratori, e nelle Memorie modenese del Tiraboschi sono a vedersi i trattati di pace, di alleanza, di commercio che il Comune ebbe a stringere coi vicini, talvolta coll'obbligo di farli approvare da tutto il popolo, dovendo ad ogni modo ottenere l'approvazione dell'assemblea, e quelli fatti coi feudatarii del contado; che tutti sono di molto importare per la storia di quell'età. Vediamo in essi assicurate le strade al commercio, promessi risarcimenti ai danni dati; e al pari de' cittadini d'imparziale giustizia affidati nelle cause loro i forestieri: e vicendevoli aiuti diplomatici e militari convenuti quando uopo ne fosse, e tolte, o sospese per 10 anni le rappresaglie. Abbiamo dalle cronache le onorate accoglienze che a cardinali, ad ambasciatori e ad altri cospicui personaggi forestieri facevansi dal Comune, incontrati talvolta da cavalieri e dal popolo fuori le porte, e alloggiati a pubbliche spese, per consueto, come avvertimmo, nella casa della fabbrica di s. Geminiano, allora che breve dimora ei qui facessero (rub. CLXXXIII lib. IV), potendo ancora, come aggiunge la rub. I del lib. VI, venir forzato il massaro di s. Geminiano a riceverli senza più. Il papa Innocenzo IV alloggiò per altro nel palazzo vescovile allorchè, come narrano gli Annali modenese e l'autore della vita di lui, nel 1251

ebbe a passare per Modena (1). Le Riforme del 1506 ci dan conto dell' arrivo del cardinale Napoleone degli Orsini venuto per accordi tra il Comune e il clero. Incontraronlo quattro sapienti per porta che precedevano i nobili e il popolo sotto le bandiere di guerra e delle arti; giocolieri (*astilutores*) facevano giuochi d' arme, per ciò spesati dal Comune. E il simile in altre circostanze intervenne: rinnovandosi talora cotali festività all' epoca del commiato che si dava fuori della città agli illustri viaggiatori. Nè mancò alcuna volta l' intervento a cotali dimostrazioni d' onore del Podestà e della sua curia: così come sino dal 1.^o Capitolo accennammo, Frogerio da Correggio Podestà di Modena, accompagnato da Gherardo Rangone, da Aliprando Pico e da altri nobili modenesi, andò nel 1216 alle alpi di s. Pellegrino per incontrarvi Federico II, e scortarlo co' militi modenesi per tutto il distretto di Modena nelle montagne, consegnandolo poi agli ambasciatori reggiani al ponte di Guiliga (2).

Queste costumanze de' padri nostri che si alternano di squisita gentilezza e di morente

(1) Il Muratori negli Annali, pur concedendo che il papa andasse a s. Benedetto, dubita che passasse per Modena; ma la testimonianza degli Annali modenesi, e del biografo d' Innocenzo a noi sembra bastante a porre in sodo quel fatto.

(2) Tirab. Diz. topog. t. II, *Pons de Guiliga*.

barbarie, di sapienza civile e di vieti pregiudizii, ci fanno accorti che una lotta continua ferveva negli animi per liberarsi da ciò che ancor rimaneva di men lodevole retaggio dell'età precedente. Che se inveterati abusi e le passioni politiche maggiori progressi a quegli antichi impedirono, non è men vero che in molte cose un cospicuo grado di civiltà fu da loro raggiunto. Lento per altro è in ogni tempo, per volere della Provvidenza, il progredire dell'umanità, ond'è che s'abbiano a riguardare con ammirazione quegli uomini i quali, se tutti gli ostacoli superar non poterono, utili veri nondimeno proclamarono, e come legge accettar li fecero dai popoli: il qual vanto ai legislatori nostri altresì, e ai reggitori della repubblica non è giusto che si neghi.

CAPITOLO VIII.

MILIZIE.

Un ordinamento di milizie cittadine ci offre presso che intero il lib. I di questi Statuti nelle rubriche che sono dalla ventesima prima alla trentesima ottava esclusivamente. Ma se ritragge senz'altro delle costumanze state in vigore precedentemente, esso, come opino, fu qui introdotto dai Bonaccolsi allorchè ebbero in poter

loro la città nel secondo decennio del secolo XIV. Di ciò fecemi accorto il confronto per me istituito tra queste leggi militari e quelle che i Bonaccolsi medesimi dettero a Mantova, le quali trovansi negli Statuti mantovani al tempo loro compilati, che furono dal Conte d' Arco inseriti in appendice all' opera di lui *Dell' economia politica del Municipio di Mantova*. Ivi non che la sostanza, ma più volte le stesse parole s' incontrano con che le leggi nostre vengono significate, evidente dimostrazione, se ben avviso, della comune origine di quelle leggi. E buono doveva essere per que' tempi quell' organamento militare, se negli Statuti che si rifeccero dopo l' espulsione de' Bonaccolsi lo troviamo conservato, e se (ciò che più deve sorprendere) non l' abolirono gli Estensi allorchè nel 1556 vennero in signoria della città nostra, al modo che per altre leggi assai ebbero a fare, come dalle postille agli Statuti apparisce.

Diverse leggi per altro che sono sparse quà e colà pe' libri degli Statuti riferir si ponno ad epoche anteriori a quella de' Bonaccolsi; e un prezioso codice dell' Archivio municipale, quello delle Riforme e Provvigioni del 1506 e 1507 più volte da noi citato, assai particolari ci offre per ciò che spetta alle milizie in quell' epoca o istituite o riformate: intorno alle quali stimiamo dovere preventivamente intertenerci

per spargere qualche luce sulle condizioni militari della repubblica innanzi all' epoca in che la maggior parte delle leggi conservateci dagli Statuti entrò in vigore.

Appena costituito il nuovo governo della cosa pubblica alle misure subitanee che si erano prese per la salvezza dello Stato sostituironsi leggi acconcie al bisogno, dando stabile assetto agli ordini della milizia. Scrissersi da prima cento militi a cavallo per un anno, col soldo di 50 lire annue per ciascheduno: i cavalli esser dovevano giudicati del valore di almeno 40 lire: riceveva il milite un soprassoldo, allorchè fuori della città venisse spedito. Reputiamo fossero un trecento circa, computando scudieri e valletti aiutatori del cavaliere nelle battaglie; se pure qui non s'intenda dei nunzii, come argomentar si potrebbe dall' incarico di portare ancora le lettere pel distretto.

Armaronsi poscia, come a Parma, duemila fanti cittadini, duecento de' quali con balestre a mano, e forse questi ultimi formavano una schiera eletta, essendo che nella cronaca reggiana dei Gazzata leggiamo sotto l' anno 1272, che i balestrieri di Reggio coi militi a cavallo, che allora s' inviarono a Forlì *erano tra i migliori e più potenti del Comune*. Altri duecento recavano lo scudo a difesa (*pavesati*). Spartivansi in due corpi di mille uomini ciascuno,

che dissersi la compagnia, o fraternità, della Giustizia, e la compagnia di s. Geminiano; e insieme formavano il nerbo della Società del popolo, istituzione sotto altra forma già qui in vigore sino dal 1271, essendo stato di essa promotore in Italia Carlo d' Angiò, gran paladino di parte guelfa. Avevano i nostri del 1506 le vesti dal Comune del quale portavano l' insegna, e trovo ricordati specialmente il corsaletto e la panciera. Vegliavano que' di Giustizia singolarmente al buon ordine della città, a fare eseguire le leggi, e alla custodia de' luoghi muniti: quelli di s. Geminiano a questo, ed erano inoltre guardia del Podestà e del capitano del popolo, e uscivano per guerre esterne. Nel luglio del 1506 temendosi un assalto dalle genti dell' espulso marchese, sino ad ottocento militi furono deputati alle guardie nelle cinquantine (o quartieri della città) di giorno e di notte, con proibizione ai militi di uscir da Modena senza un permesso del Podestà; altri mandaronsi a custodia dei castelli, mentre decretavasi la formazione di un esercito a distruzione di Azzo d' Este la qual cosa non occorre poi di mandarla ad effetto. Se non che il 28 ottobre successivo si pose legge per ordinare un nuovo corpo di mille fanti cogli incarichi medesimi di quello della Giustizia. I quali ultimi erano in sostanza gli ascritti alle società delle arti di

Modena, delle quali nel capitolo decimo avremo a intertenerci. L'ultima rubrica del lib. II ci mostra infatti proceder queste sotto il gonfalone di Giustizia, e le Riforme del 1506 ciò confermano, e dicono che dal capitano del popolo, se avvenivan tumulti, si dava questo gonfalone ad una delle arti per turno, e questa eleggeva essa medesima chi dovesse portarlo, che aver non poteva età minore dei trent'anni, nè maggiore di sessanta, nè possedere meno di 500 lire (4000 franchi). Essendo pertanto artigiani i componenti quel corpo di milizia si ebbe cura di allontanarli il meno che si potesse dalla città. Di una o più arti insieme si componeva una compagnia comandata da due capitani per ogni cinquantina eletti, come ebbi già a dire, da essi e confermati dai difensori, duravano sei mesi in officio ed erano artefici essi medesimi. Se accadevano tumulti o assalti di nemici i rintocchi della campana davano il segnale per chiudere le botteghe, dovendo gli artefici accorrere alla piazza: era obbligo di ciascun milite il presentarsi, e di ciò fa menzione anche lo Statuto dei fabbri. Chi non venisse era punito, e così chi facesse romore lungo la via che preventivamente a ciascun drappello era designata. Composte sulla piazza le diverse schiere in ordinanza di guerra sotto gli ordini del capitano del popolo, due giudici del Podestà e

quattro difensori ponevansi a fianco del gonfaloniere regolando le mosse dei militi. Colui che impedisse in occasione di tumulto il passo a costoro pativa multa, e del pari chi li alzasse a fare vendette, gridando *alla casa, alla casa*, come dice il libro delle Riforme.

Cessava così il carico che prima era di tutti di accorrere a quietare i tumulti, il che venne anzi proibito specialmente ai nobili. Ma se fosse caso di guerra, tutti gli uomini validi erano come per l'innanzi chiamati a combattere, appena avesse l'assemblea decretato che si facesse esercito generale.

Forse a maggior guarentigia della pubblica quiete, e a fare più saldo l'ordinamento dei due corpi che nominammo originò la revisione dei registri degli iscritti fatta l'anno medesimo, escludendo i più poveri e i meno capaci. E per rendere più accettabile il servizio, non che per fare omaggio alle idee democratiche allora dominanti, privilegi e favori largironsi ai popolani iscritti (non estensibili ai militi che fossero nobili) come, ad esempio, quello di non poter venire esigliati ma solo confinati in qualche parte della città (adunanza del 15 novembre 1506). E di cotali privilegi furono i parenti de' militi, e i discendenti loro fatti partecipi, ancorechè non si fossero dati in nota i nomi loro, creandosi per tal modo una aristo-

crazia ereditaria di nuova specie. Quando fu decretato che la massa grande del popolo s'avesse a considerare una cosa stessa colla compagnia di s. Geminiano più sopra nominata, fu soggiunto che però dei privilegi di questa non avrebbe fruito (adunanza del 5 settembre 1506). Trecento militi di giustizia estratti a sorte, in numero eguale per ogni porta, tra coloro che terre o case possedessero del valore di almeno 30 lire (400 franchi) erano astretti, occorrendo, ad un servizio permanente, surrogati poscia da altri trecento. Ad essi, e a quelli della compagnia di s. Geminiano, affidava il Comune la custodia del Finale, di Solara e di altri castelli di più rispetto, mentre ve n'avea eh'erano deputati a quelli di minor conto: tra gli aseritti a queste compagnie, sulle quali ogni favore accumulare si voleva, seeglievansi i custodi e i capitani di castelli e quelli de' battifredi. Torri e ponti nondimeno ad altri ancora dar potevansi in guardia che conecorressero agli incanti che di quegli officii si facevano. Nel 1506 è memoria del reddito ottenuto dall'affitto delle torri di s. Lazzaro e di Bungno (*sic*), per la custodia delle quali pagavasi per la prima 5 soldi, e 30 per la seconda. Cessato però quel contratto, vi si posero custodi pagati un soldo il giorno (*Reform.* 1506). Chi poi non facesse buona custodia, e senza

averne licenza dal luogo assegnatogli si allontanasse, incorreva in una multa. L'otto maggio del 1307 approvò il Consiglio la spesa fattasi per la guardia de' castelli nei tre mesi precedenti nella somma di 6671 lire di Modena e soldi 8, ossia franchi 53 388: nella qual somma quella va senz'altro computata che occorse pe' lavori che intorno a que' castelli eransi allora intrapresi. Ma perchè queste cariche di capitani erano divenute quasi un monopolio di pochi che trovavan modo di farsi eleggere or quà or là, la qual cosa ingenerò lamenti per parte degli esclusi, si adottò il partito che tali elezioni sarebbersi fatte nel consiglio generale, e non cadrebbero se non in chi da un anno non avesse avuto impiego.

Ad evitare violenze alla libertà del voto non si ammettevano i militi a votare in corpo, ma dovea ciascuno unirsi a quelli dell'arte sua (adun. 24. mar. 1306); il qual modo di votazione non pare troppo acconcio ad evitare dissidii fra le diverse arti, ed elezioni per consorterie.

I militi chiamati in occasione di tumulti, o per eseguire alcun guasto, come dicevasi, nei beni de' rei avevano due soldi al dì, e queste paghe ritraevansi dalla vendita degli oggetti predati, allorchè le terre e le case di essi rei ponevansi a sacco; barbarie codesta fonte di gravi danni al paese, vie più perchè facilmente

trascorrevano i militi a maggiori devastazioni che non dovessero, come attesta il libro stesso delle Riforme là dove parla del saccheggio dato alle terre di Gherardo Rangone.

Due uomini tenevansi nella torre del duomo che vegliavano sulla città, riferivano i casi che occorressero, davano colla campana il segno per le guardie e per accorrere al fuoco, e impedivano l'accesso alla torre medesima, che dominando la città era guardata con molta gelosia, l'occupazione della medesima per opera di tumultuanti avendo più volte poste a repentaglio le sorti della città, come specialmente accadde, secondo gli annali vecchi modenesi, nel 1224. Avevano i due custodi dieci soldi imperiali al giorno per ciascuno, ossia una lira e mezzo di Modena (franchi 12); e allorchè era tumulto nella città, o in tempo di guerra ponevasi presidio nella torre, e dannavasi ancora nel capo chi tentasse occuparla. Dentro di essa come in luogo sicuro le carte di più riguardo del governo si riposero, e la famosa secchia resa immortale dal Tassoni. Dall'alto della medesima speculavasi il paese all'intorno, se mai alcun caso straordinario sorgesse, e se ad avvertirli que' segnali dalle altre torri della campagna si facessero, che tenean luogo allora di telegrafi, e che negli Statuti mantovani troviamo indicati col nome di *mirre*.

A sedare i tumulti nel distretto, all' assedio de' castelli ribellati, alle vendette pubbliche usavansi, oltre un certo numero di militi cittadini, quelli altresì della campagna che numerosi erano e incaricati della guardia del lor territorio, dell' arresto de' malfattori, e inoltre di tener difesi i ponti e le strade, e di vegliare sugli argini. Mille di questi fanti si scrissero nel 1306 contemporaneamente a quelli di città da noi ricordati: e pare dovessero più specialmente rimanere a disposizione del governo. Sono essi per avventura que' militi foresi di cui si ha nel libro medesimo che erano tenuti, ad ogni chiamata, venire a Modena a difesa della libertà, o per esserc mandati ove il Podestà comandasse. Prestavano uno special giuramento di mantenere e difendere i modenesi. Del capitano degli stipendiarii foresi dice la rub IV delle giunte del 1322 agli Statuti novissimi. Trecento di essi facevano ufficio di guastatori usando gli utensili loro campestri, cioè vanghe, forche, zappe e ronche. In assetto militare poco migliore saranno stati gli altri villici altresì, dai quali scarso profitto ritrar potevasi se a vera guerra si procedesse. Se non che una porzion di loro faceva con carri e buoi il servizio che ora appartiene al treno dell' armata, senza del quale uscir non potrebbe a guerra, ed altri erano saccomanni e valletti. E

qui noteremo che negli accordi del 1227 col vescovo Guglielmo è detto che i sessanta lavoratori di terra che gli si lasciavano liberi sarebbero andati a guerra colle armi, ma non con carri e buoi. Dalle campagne per altro veniva un potente sussidio in occasione di guerra, quello cioè degli uomini bene addestrati al soldo dei feudatarii, i quali per patti speciali soccorrere dovevano il Comune ogni volta fosse indetto esercito generale, o che almeno due porte di Modena chiamate fossero alle armi, come nei trattati si legge che si stipularono nel 1276 coi capitani del Frignano. Tutti i militi di campagna erano ordinati sotto lor capitani eletti nelle assemblee rurali, e confermati dai difensori, e ne' tempi anteriori dal Podestà e dai nove sapienti: e questi davano sigurtà per loro al Comune di Modena. Nelle fazioni militari guidavali talvolta il Podestà, o il suo milite e il capitano del popolo, che facevano ufficio di generali rannodando le diverse squadre, e conducendole ai luoghi opportuni, a devastare le terre e ad assalire i luoghi muniti. Avevano il vitto dalle ville da loro percorse, come ricavo dai Memoriali dell'archivio notarile, che dicono di assoluzioni fatte dagli abbondanzieri che il Comune spediva coll' esercito ai massari delle ville che avevano per esso somministrato frumento o altro: ma il prezzo

del grano veniva più tardi pagato, come i Memoriali stessi ci mostrano. Alcuni documenti però che il Tiraboschi ebbe a citare (1) c' insegnano che Passerino Bonaccolsi andato col l' esercito all' assedio di Monzone nel 1325 aveva con sè in qualità di provveditore dell' occorrente pei soldati un ricco cittadino nostro, Grazia da Fiorano, al quale perciò vennero sborsate 1600 lire di Modena. In cotal circostanza con 1400 lire rifece Passerino i danni patiti da alcuni uomini di colà, e probabilmente era questa una delle condizioni convenute nella resa di quel castello. Di tali guerricciuole, e molte a que' tempi se n' ebbero, ci porge opportuni ragguagli il libro delle Riforme, ove dice del sollevamento di una parte del Frignano nell' autunno del 1506; ivi riportansi le lettere e le notizie che mandavano il milite del capitano del popolo, e i difensori iti col l' esercito, e le deliberazioni prese dal consiglio per aumentare le imposte affine di sovvenire al dispendio di quella spedizione, alla quale per altro somministravano i nobili le squadre de' lor vassalli. Il Comune fece un esercito di mille uomini, e venticinque militi modenesi v' andarono collo stipendio di sei soldi per giorno. Il capitano del popolo e i militi del Podestà

(1) Tirab. Diz. topog. *Monzonum*.

ricevevano venti soldi; e altrettanti per ognuno de' lor tre cavalli i due difensori, che erano Modenese Giuliani e Gherardo Brusalterro. Tra i capitani troviamo nominati Bonifacio da Livizzano e Guidotto Guirisi. Le milizie, come riferivano i difensori, mancanti dell' armi e delle paghe tumultuavano, dichiarando voler tornare alle lor case; ond' è che si dovette dar loro lo scambio. Il Frignano per altro rimase ancora a lungo, colpa le discordie intestine che vi bollivano, in condizioni nè liete, nè tranquille. Gli atti notarili del 1271 ricordano la cavalcata de' nostri a Gombola guidata da Gherardino Boschetti; e così di altre è documento nelle antiche carte.

Volendo dire più sotto di ciò che ha tratto alle fortificazioni, intorno alle quali assai si distende il libro delle Riforme, accennerò qui solamente quel poco che da esso ritraggesi intorno alle armi e agli stromenti bellici. Durando tuttavia il conflitto tra il popolo, i balestrieri e i curiali (come ivi son detti) di Azzo d' Este, che armati tutti di balestre s' eran chiusi nel castello, i difensori in que' frangenti messi al potere, designarono un cittadino per ogni porta a far preparare i *trabucchi* o *mangani*, le *balieste* e altre armi; di uno di questi *trabucchi* per battere il castello è fatta special menzione e di un *gatto*, di travi e graticci, sotto del quale

riparar solevano coloro che coll'ariete battevano le mura delle città assediate. Servivano i trabucchi, le balestre grosse ed altri arnesi a scagliar sassi e frecce di lontano, artiglierie di quell'età: le balestre leggiere erano usate a mano dai balestrieri. Nel novembre un pisano assunse impegno di somministrare, al prezzo di 50 lire, ottanta baliste nuove: le men buone pagherebbersi solo la metà. Altre baliste grosse provvidersi nel dicembre per l'esercito andato nel Frignano. Queste baliste, cessato il bisogno, depositavansi nella camera dei difensori, ov' eran casse da ciò. Una balista di grandezza singolare, chiamata la lupa (*lova*) del valore di trecento lire (2400 franchi) era stata durante la rivoluzione portata a Bologna, e colà venduta, e si fecero istanze per riaverla, pagandone il prezzo: e di un trabucco costruito nella piazza di Modena nel 1263 dicono i vecchi annali modenesi che occorreano sei paia di bovi per muoverlo; esso andò poi perduto sotto Toano per un timor panico che invase i nostri e i reggiani. Dall'Italia, secondo narra Arnaldo da Lubecca citato dal Muratori, derivò Enrico il leone duca di Baviera l'uso delle baliste e delle torri mobili, delle quali si valse nel 1173 assediando Wuilam (1).¹

(1) Torna opportuno a questo luogo il seguente passo dei

Era a quell'età molto in fiore tra noi il lavoro delle armi, per opera di nostri e di forestieri che più volte sono ne' rogiti de' notai ricordati, e intere contrade s'avevano dove o si preparavano lance e spade, o si forbivano scudi, o componevansi baliste, della qual cosa ci rimane memoria nelle contrade degli armaroli, degli scudai e così via. Dicemmo già le provvigioni che prendea il Comune acciò in occasione di tumulti non si levassero armi dalle botteghe, e dallo Statuto de' fabbri impariamo fosse vietato l'apprestarne in servizio delle fazioni, e di quelle che la legge proibiva. (Vedi anche rub. VII l. IV e altre). A Parma dicono gli Statuti suoi del 1255 preparate in ciascuna parrocchia le armi occorrenti agli abitanti in essa: i nobili sorvegliavano colà le arti degli armaroli, degli scudai, de' fabbricatori di selle. Che l'uso delle lance dovesse essere comune in queste parti dedur potrebbesi da un passo della Cronaca estense ove si legge, nella battaglia di Zappolino essere i bolognesi venuti contro i nostri con tante lance che raffiguravano un bosco. I manganelli da gettar pietre li dice fra Salimbenc adoperati la prima volta dai bolognesi all'assedio di san

vecchi annali modenesi: *Et cum dicti mutinenses essent circa dictum castrum (Brandulae) fecerunt duos cagasubtos ex una parte castris et cum tribus machinis, sive trabuchis, die noctuque viriliter pugarunt per quatuor hebdomadas et ultra.*

Cesario nel 1229, con grande spavento de' nostri e de' parmigiani, i quali poi ripreso animo, molti ne conquistarono e li appesero come trofeo nella lor cattedrale. Senz' uopo di cotali arnesi gettaron sassi colle mani entro Bologna i modenesi dopo la battaglia di Zappolino, secondo narra il Morano. E poichè questa qualità d'insulti in guerra ci viene ricordata, diremo ancora dell' asino lanciato mercè un trabucco in Modena dai bolognesi nel 1249, del che adontatisi i nostri irruperro dalle mura e quel trabucco, o briecola come anche è detto, conquistarono e lo trassero entro la città. La Storia miscella ricorda d' egual maniera fatto cadere dentro il castello di Fiorano un uomo, detto il Rosso, delle cipolle, che era una spia de' bolognesi. Un modo assai meno crudele di derisione adoperato avrebbero questi ultimi, se il vero dicesse la Storia medesima, verso Azzo d' Este che nel 1298 sfidati avevali a battaglia, entrando cioè baldanzosamente nel modenese inghirlandati di fiori, la qual cosa veduta dal marchese sarebbe egli ritornato senza più colla gente sua a Modena. Se non che è troppo noto per altri documenti che i fiori de' bolognesi furono allora lance e balestre.

Gli ordini militari che venimmo fin quà esaminando dalle antiche costituzioni della milizia nostra si discostano, se ben veggo, più che nol

facciano quelli che negli Statuti s' incontrano, benchè scritti in tempi men propizii alla libertà. E ciò dico in riguardo di quei diversi corpi di mille uomini che ricordai, i quali sembrano mostrarci, quant' è alla sicurezza interna, riservato a pochi e ad un solo partito ciò che prima era di tutti, e che a tutti ritornò allorchè questi corpi vennero meno, la qual cosa, se facciamo eccezione per le società d' arti che rimasero ordinate in corpo speciale, non tardò guari ad accadere, non essendo ricordo di loro negli Statuti del 1327. Forse non fecero essi buona prova, non sapendosi d' alcuna bella impresa ch' ei compiessero, mentre le precedenti milizie popolari, e le successive provaronsi in continue fazioni (chè quasi ad ogni anno v' era da menar le mani per l' una cosa o per l' altra); e fuor di paese assai volte in servizio degli alleati furono adoperate, innanzi ancora alla pace di Costanza. Un trattato in effetto che i nostri fecero coi lucchesi nel 1182 assegna un compenso da darsi alla cavalleria modenese che combattendo pei lucchesi gravi perdite ebbe a sopportare: e il poeta comasco sino dal 1127 ricordò i saettieri modenesi iti contro Como in sussidio de' milanesi. Ne' trattati di alleanza che il Comune ebbe poi a stringere co' vicini sempre era convenuto il vicendevole soccorso militare in occasione di

guerra, salvo se fosse contro altri alleati. D'ordinario mettevasi patto di far esercito in pro del collegato due volte l'anno, talora con soli fanti, tal' altra con fanti e cavalli. Nel trattato del 1201 co' mantovani s' obbligano le parti a porre due volte l'anno a disposizione del richiedente l' esercito con tutto il popolo, tutti i sagittarii e le baliste otto giorni dopo ricevutone l' avviso, da servirsene così nel territorio o mantovano o modenese, come in quello di altri Comuni. E il medesimo di consueto facevasi negli accordi che in diversi tempi si stipularono.

Contro forze preponderanti soggiacquero le milizie nostre talvolta, e impedir non poterono che una porzione del territorio ci venisse tolta, e usate furono in guerre fratricide coi vicini, e nelle frequenti e talvolta sanguinose e crudeli lotte dei partiti cittadini (1); ma se non altro l' onore del Comune serbarono illeso, e impedirono che la città cadesse in servitù d' altrui, e specialmente dei bolognesi, potenti allora e nemici, i quali se per alcuni anni mantennero un protettorato sopra Modena, ove mandavano i Podestà, dovettero nondimeno abbandonarlo, e furono anche più d' una fiata dai

(1) Attesta fra Salimbene che nelle guerre civili fra i modenesi dopo il 1280 trovaron morte 1500 cittadini.

nostri sconfitti in battaglia (1). Le armi poste in mano di tutti fecero valente e agguerrito il popolo, benchè poi per egual modo lo rendessero pròno ai delitti di sangue, e al parteggiare per le fazioni che la patria laceravano, e che finalmente ridusserla in mano degli Estensi. Cercossi porre riparo ai molti delitti originati dall'essere tutti i cittadini provveduti di armi, e si scrissero leggi da ciò, come ad esempio la rub. CCLXXI del lib. IV e le due successive che vietano le armi da offesa, per le quali intendevansi, com'è spiegato a quel luogo, le *brazzarole* e le *rotelle*, l'uso delle quali fu riserbato ai soldati soltanto, ma non per ciò ebbesi minor copia di delitti, come le cronache attestano. Ad evitare le guerre civili cacciavasi in bando la parte più debole, ma questa o guelfa o ghibellina, avuti sussidii da altre città, tornava armata contro il suo paese, in nessun tempo essendosi avuto in non cale più che allora quel somnio vero proclamato da Tito Livio, meglio convenire al cittadino il fuggire e volgere le terga che il pugnare contro la patria (2).

(1) Con amorosa cura ricercò nelle patrie memorie le geste de' modenesi il nostro miglior poeta Alessandro Tassoni, e diè loro immortal gloria nella sua *Secchia rapita*.

(2) *Honestius est fugere tergumque civi dare quam pugnare contra patriam.*

Esaminando le rubriche del lib. I degli Statuti, che sono dalla XXI alla XXVIII esclusivamente, le quali da sole formano un breve codice militare, e le altre sparse nei diversi libri dei medesimi troviamo da prima che all' esercito tutti i cittadini dal diciottesimo al settantesimo anno appartenevano, e che questi erano multati in 40 soldi se non fossersi presentati in occasione di esercito o di cavalcata (rub. XXXIII lib. I): e non s' aveva per cittadino, come da molte di queste leggi s' intende e come già per noi fu detto, se non chi facesse le fazioni del Comune, ossia chi militasse, o concorresse coll' opera e col denaro a sostenere i pubblici aggravi. Ond' è poi che negli Statuti con nomi militari si trovino indicati i nobili e i plebei, militi i primi o cavalieri, e pedoni i secondi (*mīlites et pedites*). E perchè tutti al bisogno erano tenuti al servizio militare, una multa al cittadino infliggevasi che provveduto non fosse di armi da guerra (rub. CLII e CLIII lib. IV). V' erano circostanze in che non s' aveva riguardo ad età, e quanti potevano uscivano in campo. Così ci narrano gli antichi annali modenesi e il Memoriale del Podestà di Reggio (del quale credesi autore fra Salimbene) tutti gli Aigoni, ossia i guelfi modenesi, dai 14 anni in avanti esser corsi nel 1265 a Reggio, donde cacciarono i ghibellini: anzi, al

dir del Bazzano, persino le donne nel 1518 si armarono allorquando que' da Savignano, che tenevano le parti dei Bonaccolsi, tentarono entrar di sorpresa nella città (1).

Negli Statuti si accenna genericamente alle diverse qualità di milizie dicendo che alle cavalcate pel distretto andavano soldati a cavallo e a piede (2), militi, berrovieri e popolo: dal qual passo viene altresì in chiaro intendersi per cavalcata una spedizione militare alla quale anche i fanti intervenivano. Dicevasi esercito generale se il caso fosse di gran momento, e cerna se con minore apparato di forze si procedesse.

Alcune modificazioni subirono per avventura gli ordinamenti antichi della milizia allorchè, come dicemmo, furono nel 1271 la Società del popolo e il suo capitano istituiti: il qual ultimo nelle fazioni militari più volte fu condottiere de' cittadini armati. A Reggio non prima del 1278 fu eletto un capitano del popolo, come

(1) A Ferrara, secondo avvisa il Frizzi, gli atti alle armi dai 20 ai 60 anni erano scritti nel libro degli estimi e ad ogni occorrenza traevansi a sorte chi fosse chiamato al servizio militare.

(2) Soldati dissero da prima soltanto gli esleri presi al soldo; la cronaca d'Orvieto edita dal Muratori dice infatti che all'assedio di Parrano trovaronsi militi e popolo, ma nessun soldato. Questo nome passò poi ai cittadini allora che per qualche special fazione militare ricevevano il soldo.

si ha nel Memoriale dei Podestà di Reggio; e nella cronaca dei Gazzata è soggiunto che lo elessero le arti reggiane, il che può far pensare che così avvenisse anche tra noi (1). Il Muratori nelle Antichità italiane del Medio evo così definisce l'ufficio di lui: *Erat ejusdem capitanei munus militiam regere, et quoties exigebat occasio, tumultuantes compescere, atque in eos animadvertere* (t. IV. col. 127). Traevansi più di sovente que' capitani, e così altri condottieri di milizie, dalla classe dei nobili rurali, a metà indipendenti, per privilegi che allegavano, dal Comune, e che tenevano massade lor proprie da usare in guerra. Il capo per altro delle milizie era senz'altro il Podestà, che più volte, come nel primo capitolo dicevamo, è ricordato nelle cronache nostre per opere di guerra lodevolmente condotte. E procedeva egli ancora a sedare i tumulti in città o nel contado, che se nol facesse, potevano i difensori e i capi delle arti, come dice la rub.

(1) Il primo capitano del popolo di Modena fu Nicolo Bacchieri bolognese. A Parma il salario del capitano ascese a 325 lire imperiali (7800 franchi), ma aveva carico di spendere il suo giudice, due notai e il socio suo; e tener doveva sei cavalli. Era egli, come il Podestà, vigilato dal sindaco del Comune. Nè in modo molto diverso saranno le cose procedute fra noi. La Storia miscella indica come primo capitano del popolo bolognese Giordano di Luchino da Cunio, eletto nel 1255.

CXLV del lib. IV, e come fu già da noi avvertito, proceder essi a provvedere al bisogno: legge che poscia fu cancellata, allora che più non si ebbe la Società del popolo. Volevasi con questa legge che si desse campana e martello e si procedesse a furor di popolo contro il nobile che ucciso avesse o ferito un ascritto alla Società, gli si struggesse ogni cosa, se non potevasi arrestarlo, e coi legnami delle sue case un gran falò, come ivi si legge, accendessesi sulla piazza: proibito a chicchessia di assumer difesa del reo.

A ciascuno il proprio luogo assegnavasi, vuoi tra i cavalieri vuoi tra i fanti di città o di villa, i quali ultimi avevano minori i privilegi, a segno che un milite a cavallo che fosse lor gonfaloniere non veniva per ciò esentato dal fare cavalcate cogli altri cavalieri, mentre quello del popolo solo con questo facevale (rub. XXXI lib. I). L'arma più poderosa a quell'età era la cavalleria: ad essa l'urto delle battaglie, e l'incalzare il nemico, mentre i pedoni finivano i percossi dai cavalieri, e scorrazzando pel campo o assalendo i fortilizii, o azzuffandosi colle fanterie nemiche recavano all'avversario i maggiori danni che potessero.

La rub. XXIV ci mostra i cavalieri coperti di ferro dal capo alle piante (dove il nome a loro derivò di uomini d'arme), con elmo, scudo

e lancia. Volevansi perciò, per reggere alle fatiche di cotal milizia uomini adusati sin dall'infanzia alle armi e all'equitazione, e denarosi per sostenere il dispendio dell'armamento, dei tre cavalli che aver soleva ogni milite, da usare o in viaggio o in battaglia, e quello pei valletti e scudieri i quali al bisogno con lui prendevano parte alla pugna. Il cavallo da battaglia era tenuto, come dicevasi, pel Comune, ossia in servizio della patria, e a Parma dava al suo signore il diritto di esenzione da imposte. Facevasi rivista de' medesimi dinnanzi al palazzo comunale, ove comparir dovevano anche i cavalli infermi, acciò si verificasse se al bisogno s'avrebbe potuto adoperarli (rub. XXXVI lib. II). Due marescalchi seguitavano a cavallo nelle spedizioni loro i militi; venivano essi puniti con una multa ogni volta che nel ferrare un cavallo gli recassero danno; occorreva poi un permesso del Podestà per valersi di marescalchi che non fossero i consueti (rub. XIII e XXXV lib. II). Dovevano le ville trovarsi provvedute di ferri da cavallo in servizio de' militi, ed era fissato il prezzo al quale erano tenute venderli (rub. XLIII lib. II). Assai probabile ci torna che nelle molte selve che allora erano nelle pianure nostre e ai monti si alimentassero, specialmente dai feudatarii, numerose mandre di cavalli, e ci verrà più tardi avvertito

che una fiera di essi tenevasi forse in Modena per S. Michele: e altri per avventura se ne saranno tratti di fuori. Ond' è poi che gli Statuti facciano fede che non abbisognassero requisizioni di cavalli, e solo ne' casi straordinarii a queste fosse lecito ricorrere, dietro un ordine espresso del Podestà, nessuno ne' tempi ordinarii essendo tenuto a somministrar cavalli a chi andasse in guerra (rub. CLXIV lib. I).

I militi coperti di ferro essi e i cavalli, coi loro scudieri e valletti vestiti leggermente e montati su ronzini formavano insieme un corpo di cavalleria pesante e leggera ad un tempo; ma ei sembra che anche speciali corpi dell' una qualità e dell' altra si avessero, dicendo la Storia miscella che in Bologna era la cavalleria de' cavalli e quella delle cavalle, distinzione però che derivar potrebbe ancora dall' uso di adopcrare i cavalli interi. Ad ogni modo i militi di cui sopra dicemmo non potean fare officio di scorridori, nè lo facevano forse i valletti e scudieri loro, de' quali avean d' uopo essi; e altri avran dovuto prendersi quel carico. La distinzione che dicemmo tra le due qualità di cavalieri dalla rubrica XXXV sopra citata apparisce essere stata anche fra noi, imperocchè segna essa l' obbligo per alcuni di tenere cavalli da guerra, e per altri cavalle.

Le cose che siam venuti dicendo intorno alla

cavalleria mettono in chiaro il perchè ad essa i soli nobili si dedicassero, o come militi, o se giovinetti, come scudieri: potevano poi essi soli avere quel seguito di vassalli che con loro combattevano: vantaggio questo dei nobili che troppo rendevali singolari dagli altri. Saranno stati probabilmente vassalli di nobili quei quaranta militi a un cavallo che insieme a venti con due cavalli furono dai modenesi nel 1252 conceduti per un mese in sussidio del legato cardinale Ottaviano, come si ha da un documento edito dal Salvioli.

Di questa preminenza de' nobili nel fatto della milizia presero gelosia i cittadini, e posersi a scriver leggi contro di essi abbassandone la potenza, con che finalmente a spegnere ci pervennero la vera milizia italiana, lasciando la patria in balia de' soldati di ventura, ai quali i fanti, poco esperti, e male in arnese e a piedi non era possibile che resistessero. Non è per altro che i nobili colle masnade che al soldo tenevano ne' feudi loro giusta cagione non por-gessero molte volte ai lamenti de' cittadini, e che per essi, che non dubitarono talvolta di allearsi coi vicini Comuni in danno della patria, non fosse questa talora condotta in pericoli assai gravi, come lo era ogni volta ch' ei si mettevano a capo delle fazioni. Atroce che dai castelli loro non di rado uscivano essi a

far prede quà e colà, e ancora ad imporre taglie sui viandanti, del che toccammo nel cap. 6°: nè i castelli del Comune stimavansi al sicuro dagli assalti improvvisi di cotal gente a segno che qualcuno talvolta se ne dovette atterrare acciò non fosse dai nobili occupato: ma sulle fumanti macerie de' proprii altri ci ne ergevano, come fecero, ad esempio, pel loro quelli da Savignano.

Venivano, senz' altro avviso, i militi a cavallo convocati col suono della campana, che ripetevasi per tre volte, pena 20 soldi a chi non si trovasse già fuori di città all' ultima chiamata: chi poi prima de' compagni facesse ritorno punivasi come se non fosse andato a quella cavalcata (rub. XXII). Essendo i militi a cavallo scorta del Podestà in guerra e nei viaggi, se ritornati a Modena si separavano da lui per andare alle case loro prima che entrato egli fosse nel palazzo, era ciascuno di essi multato in 10 soldi (rub. XXXVII). Nessuno che tenesse un cavallo da guerra pel Comune poteva (come dichiara la rub. CLXVI lib. I) essere capitano o Podestà, nè gli si dava la custodia di un castello, ma solo quella della sua porta; vegliando alla guardia della quale, mandar poteva alle cavalcate un parente che lo rappresentasse, il che sembra consentito anche in ogni altra circostanza; ma era multato

il cavaliere che il luogo suo nelle cavalcate facesse tenere da un estraneo, se non ne avesse avuto licenza dal Podestà (rub. XXVIII).

Oltre i militi, al capo dello Stato associavansi in guerra e in viaggio dodici nunzii del Comune a cavallo: formavano i nunzii un corpo di gendarmeria composto di venti uomini a cavallo e di ottanta a piedi, i quali reeavano ancora per le ville gli ordini del governo, e li facevano eseguire (1); erano eletti dal consiglio generale tra i soli cittadini che non avesser servizio alcuno presso i nobili: lor distintivo, una fascia rossa (*infula*) che metossi poi in cappellina, e una mazza di legno: facevano gli arresti e davano le multe, anche a conto di privati che li pagavano a norma del cammino più o men lungo che avessero a fare. Se in guerra rimanevano prigionieri, il massaro generale corrispondeva loro una paga di quattro imperiali al giorno: si rifaceva ad essi il danno patito nei cavalli per cagion di servizio. Per ogni nobile che arrestassero ricevevano un soldo, e due imperiali piccoli per un popolano: e fuori di Modena il doppio, avendo inoltre un imperiale per ogni miglio di strada: e il medesimo per dar multe, o prender pegni nel

(1) *Qui facere debeant ambaxatas secundum formam statutorum*, dice la rub. CLXXXII del lib. F.

distretto. Di ciò c' instruisce la rub. CLI del lib. I alla quale è apposta una nota di epoca posteriore che dice l' ufficio loro passato nei berrovieri che furono prima un corpo diverso. Erano questi forestieri, e condotti, come dicemmo, dal Podestà allorchè assumeva l' ufficio, e sembra che fossero guardie di polizia più immediatamente da lui dipendenti; e già toccammo delle lagnanze alle quali i procedimenti loro dettero moto, e come essi pure facessero le condanne pel distretto unendosi alle cavalcate.

Le fanterie da tutti gli uomini liberi venivano costituite, e andavano divise per le cinquantine della città che tutte avevano capitani lor proprii. Le società d' arti raccoglievano nondimeno sotto le insegne loro gli artefici ovunque abitarono, se scritti tra i soci, procedendo al modo più sopra da noi avvertito, e come avvisa la rub. XXXIV del libro I. I capitani di cinquantine, che avevano altresì giurisdizion civile in esse, tenean presso di loro un notaio incaricato di registrare i nomi degli atti alle armi, o di cancellarli se passavano ad abitare in altro quartiere o quando morivano (rub. CXXXV lib. I): e parimente segnava le esenzioni dalle guardie e dalle riviste che si accordassero, ricevendo per le prime sei denari e per le seconde la metà. Due soldi gli si dovevano quando teneva nota di quelli che in ogni cinquantina erano

chi disertasse il posto affidatogli veniva multato in tre soldi; pena invero assai mite. Più gravemente però, cioè in quaranta soldi, era punito il milite che al suono della campana non si presentasse alla piazza, o non avesse risposto alla chiamata fatta per iscritto dal Podestà (rub. XXXIII lib. I). Poco si ha negli Statuti sulle esenzioni perpetue che pure sarannovi state per chi in altri uffici era occupato: pei giudici se ne ha indizio quà e colà, pe' forestieri venuti qui a stabile dimora e per gli ecclesiastici da parecchie rubriche (1). La legge *De studio habendo*, esonera dalle cavalcate gli scolari e il loro bidello. Tutti i cittadini avevano le armi presso di loro, e come dicono gli Statuti parmensi, *publice se custodiebant cum armis* (Stat. del 1255): da ciò, come or dicevamo, i frequenti tumulti e le risse che funestarono la città, quantunque si vietasse l'intervenire armato al consiglio generale, e il tenere armi insidiose.

Queste fanterie repubblicane composte di possidenti, di artieri, di popolo minuto hanno riscontro tra noi nella Guardia nazionale, e in

(1) Non erano però considerati ecclesiastici i frati del terzo ordine, uomini viventi nel secolo e ammogliati, scritti a solo titolo di devozione tra i francescani o tra gli umiliati. Gli Statuti di Parma dicono di loro espressamente, che faranno le fazioni cogli altri.

certi casi più specialmente in quella che diceasi mobile. Meglio, come nota il Ricotti (1), riescivano esse nella difesa della lor città, alla quale volonterose prestavansi, che ad uscire in campagna contro il nemico, benchè allettar le dovesse la speranza di ottenere una parte, comechè d'ordinario tenue, delle prede tolte ai nemici. I prigionieri per altro spettavano ai capitani, che talvolta vendevanli al maggior offerente. Questi mercati di uomini rendevano alla lor volta meno micidiali le battaglie, giovando assai più far prigionie un nemico che ucciderlo. Le guerre poi, per la qualità dei combattenti che non potevano stare a lungo assenti dalla città, e perchè i nobili feudali non avean obbligo che per quaranta giorni, riescivano brevi ed incomplete, e perciò ancora più frequenti. Il vantaggio era di consueto per chi primo assaliva all'improvviso, occorrendo assai tempo a ragunare e a disporre le difese. I progressi dell'arte della guerra, la cresciuta efficacia della cavalleria, l'introduzione delle compagnie di ventura, e poscia l'invenzione della polvere da fuoco, e ancora l'inquietudine permanente delle fazioni resero finalmente necessario che oltre ai cittadini, i quali per molto tempo ancora rimasero ordinati in milizia, speciali corpi si aves-

(1) Storia delle Compagnie di ventura.

sero di cui potersi valere con sicurezza ad ogni occasione. Vedemmo ciò che fu fatto per tale oggetto nel 1306, ma ancora in questi Statuti v' ha una rubrica (la dodicesima del lib. I) che dice di *pedoni eletti*, i quali eran tenuti, se accadeva tumulto, accorrere alla piazza: e questi, se non erano que' di giustizia, o di s. Geminiano, esser poterono quelli che allora trovavansi alle guardie, o che erano di per di incaricati di tenersi pronti a tale bisogna. Indubbia cosa è per altro che in certi tempi più fortunosi per la città venivano milizie da Parma a metter pace, e ad impedire disordini, e che soccorsi in occasione di guerre s' avevano dagli alleati, in sussidio de' quali alla lor volta andavano i modenesi. Trovo poi documento nell' archivio nazionale della chiamata che ebbe luogo il 29 dicembre del 1281 di un capitano di ventura, il contestabile Guglielmo da Aste brabantese, che doveva con trenta soldati far guardia alla città per due mesi, pagandosi dieciotto lire per ogni soldato e il doppio pe' capitani: convenzione più volte con quel contestabile rinnovata, crescendo i soldati a cinquanta: e nel 1286 si mise anche patto che tutti, salvo tre, fossero oltramontani. A quell' epoca medesima avventurieri francesi erano a Sassuolo cogli estrinseci modenesi. E narra fra Salimbene di un prestito di due mila lire che i modenesi contrassero per

liberarsi, cessato il bisogno, da cotal gente. E altre volte innanzi quell'epoca per cagion di guerra assoldaronsi in servigi temporanei i condottieri che vagavano per l'Italia, vendendo il braccio al miglior offerente; così nel 1266 i guelfi nostri, o Aigoni, e quelli de' vicini paesi che presero ai Grasolfi il castello di monte Val-laro, aveano nell'esercito, che ascendeva a duemila cavalli e a un gran numero di fanti, anche soldati di estere nazioni; altri di questi difendevano il castello medesimo pei Grasolfi (Ann. vet. Mut.). Soldati forestieri, o nativi di diverse provincie italiane, qui con loro condussero i varii principi ai quali la città a quando a quando soggiattavasi. Settecento cavalli e mille fanti estensi erano in Modena nel 1506, allorchè scoppiò la rivoluzione per la quale furono cacciati, come nota il cronista Tassoni, soggiungendo, che non opposero resistenza; la quale asserzione non è però totalmente conforme al vero. Troviamo d'altra parte nelle cronache del tempo avere gli Estensi nelle guerre surte durante il dominio loro in Modena, adoperato altresì milizie modenesi. E così allora che Modena fu in protezione del papa, 50 soldati pontificii (nel 1528) condotti da Elia dalla Rocca, qui stettero alcun tempo a guardia del legato (Bazzano Cron.). Alle squadre di forestieri chiamate a quando a quando dal Comune, o anche

a que' bolognesi che nei funesti patti del 1249 ci fu imposto di tenere a stipendio, alludono que' passi degli Statuti ove si nominano i soldati o gli stipendiarii a pie' e a cavallo (che però potrebbero essere anche i nunzii), vietandosi che avessero relazioni coi nobili (rub. XVIII lib. I), che sortissero dal distretto senza licenza, come dice la rub. CCXX del libro stesso, ed altrettali cose. Memoria infame di loro lasciarono poi le bande tedesche qui introdotte da Lodovico il Bavaro, da Passerino e da altri, contro le quali si levò talvolta tutto il popolo, e le cacciò da Modena (1): e i venturieri al soldo della Chiesa, che avean per capo Versuzio Lando. Che negli ultimi tempi almeno della repubblica si pensasse a provvidenze sui delitti de' soldati di ventura si ha dalle leggi del 1322 che sono le ultime fra quelle degli Statuti novissimi che poniamo in luce; ma come avvertiremo a quel luogo, è dubitabile se i capitani di ventura ai decreti del Comune avranno dato retta, e se fu possibile di far restituire il mal tolto, come quelle leggi imponevano.

Condottieri dell'esercito in guerra erano, come dicemmo, il Podestà, il milite suo, e dal 1271 in poi anche il capitano del popolo; ovvero i

(1) V. la Cron. del Morano, Tirab. Mem. Mod., e Manfredini, Modena al tempo de' Bonaccolsi.

capi del governo, come i Bonaccolsi, i Pio, i Pico, uomini tutti per l' officio loro esperti delle cose militari, ma che pure non conoscevano, o poco (i primi specialmente che breve tempo rimanevano in carica) le milizie da essi guidate. E perchè splendidi trionfi alcuna volta riportarono, e da assai danni ebbero tenuta immune la città, è a dirsi essere stata l' arte della guerra a quel tempo non più che un esercizio pratico, del quale l' esperienza presso che sola era maestra. Precipuo scopo cui miravasi era quello di tenere unito e compatto il centro dell' esercito: ivi pertanto il carroccio si collocava, la perdita del quale sarebbe stata onta gravissima pel Comune, e sospinto lo avrebbe ai più disperati partiti di vendetta; e fu appunto per evitare qualche grave rappresaglia de' bolognesi che i prudenti parmigiani ai nostri, che il carroccio tolto ad essi nella battaglia di s. Cesario nel 1229 trar volevano in trionfo a Modena, consigliarono se ne astenessero, e lo gettassero invece, come poi fecero, entro una fossa non lungi dal campo di battaglia (*Fra Salimb. Chron.*).

Sul carroccio innalberavasi il gonfalone del Comune, vi salivano il Podestà e i capi dell' esercito che veniva da essi governato da quel luogo elevato, mercè i combinati rintocchi di una campana, o colle trombe, ed eravi un altare pei riti sacri e quanto occorresse per sov-

venire ai feriti. Colà ponevansi i preti per assistere i morenti e il vescovo medesimo, se pure alcuna volta incuorar volesse alla pugna i combattenti. Abbiamo documento nel Savioli di un parlamento tenutosi nel 1211 all' esercito sotto Bazzano, castello che si temeva potesse dai bolognesi venire assalito; e quel parlamento si legge che ebbe luogo sotto il padiglione del vescovo. Al carroccio aggiogavansi i buoi non solo, siccome stimo, perchè più de' cavalli opportuni a trarre innanzi quella ponderosa mole, ma fors' anche perchè più animosamente difendessero i cittadini il carroccio loro, pensando che, abbandonato da essi, non s' avrebbe avuto modo di porlo in salvo con rapida corsa. Non parca meraviglia pertanto d'esser il non trovare questo labaro, questo palladio della repubblica nominato mai in questi Statuti, che così prolissamente di tante e così minute cose tengono parola. Nè varrebbe il dire non usarsi più il carroccio nel tempo in che questi Statuti si misero fuori, imperocchè assai leggi in essi riscontransi, come dicemmo, di epoca di gran lunga anteriore al 1527. E poco è ancora ciò che in essi leggiamo intorno alle guerre tante a quel tempo dentro e fuori del distretto dai nostri combattute. Su questo argomento ci vien veduto nella rub. CLIII del lib. IV, già da noi citata, che multavasi il cittadino o il distret-

tuale che chiamato ad andare in guerra o ad altre fazioni militari, non si trovasse delle armi occorrenti provveduto: e nella precedente vengono comminate le pene per chi facesse brogli per ottenere di non partire cogli altri. La rub. CLXVIII del lib. I allude probabilmente anche ai cittadini che rimanessero prigionieri di guerra, dove dice coloro essere esentati dalle imposte che per la causa del Comune sian sostenuti in carcere, e ciò finchè non siano liberati. Con acconcie parole incuoravansi talvolta dai capitani i cittadini a valorosamente combattere, e alcuna fiata i medesimi davan dentro alla pugna alzando feroci gridi: così, come narra la cronaca estense, i modenesi attaccarono battaglia a Zappolino gridando: *ad mortem, ad mortem istos canes!* Alle spese occorrenti per la milizia si cominciò nel 1280 a sopperire colla tassa di lire 100 dovuta da chi ottenesse gli onori della cittadinanza (rub. XII lib. VI); legge rifatta due anni di poi, ed altre volte ancora; e rimangonci i nomi di quelli che successivamente per tal modo furono ammessi ai privilegi de' cittadini. Nel 1528, come reca la rub. I degli Statuti novissimi, lo stipendio de' soldati del Comune ascendeva a 2500 lire di Modena al mese, e a 250 il salario de' cavalieri, tra i quali sembrano compresi gli ufficiali, e ancora i 50 soldati pontificii che qui

stanziano; quella spesa sommerebbe a 21 900 franchi mensili. Perchè poi fallivano spesso i denari all'erario, e perciò le paghe ai soldati, si pose legge che a queste innanzi tutto si provvedesse coi primi introiti che si avessero dai conduttori dei redditi municipali, e che le paghe sempre posticipate si manderebbero ogni otto giorni al campo (rub. stessa). La qual legge scritta, come dicemmo, nel 1528 è anteriore al 17 novembre, che fu il giorno in cui i modenesi pazzamente si assoggettarono a Lodovico il Bavaro, che a Modena mandò quel presidio tedesco, del quale più sopra dicevamo. Da esso, nota il cronista Morano, ebbe in tre mesi la città più danno che arrecato non le avessero le passate guerre; ond'è poi, come soggiungesi nella cronaca reggiana dei Gazzata, che ad indicare un'epoca funesta ei dicessero, *come al tempo in cui i tedeschi erano a Modena.*

Non s'ebbero tribunali speciali per giudicare i contravventori alle leggi militari, che rimanevano invece soggetti ai tribunali ordinarii. In via sommaria giudicava per altro il Podestà dei danni dai soldati inferiti ai cittadini, che venivano emendati coll'applicare al risarcimento di essi le paghe dei colpevoli, come porta una rubrica aggiunta alla IX del lib. III, ove è pur detto nessuno esser tenuto a dare alloggio a

soldati o a militi foresi, salvo il caso che non si trovasse ove allogarli. La qual legge è molto commendevole. Le sentenze del Podestà per delitti de' stipendiarii leggevasi nel consiglio generale al pari di quelle contro i cittadini, come fu aggiunto alla rub. XL del lib. I. Trattenevasi le paghe ai soldati, ai militi, ai berrovieri, che rimanessero assenti da Modena e dal distretto oltre i tre giorni, e di più erano tassati in venti soldi al giorno, la metà della qual multa spettava al Podestà; con ciò evitandosi ancora allo Stato le spese per le carceri militari. Permessi di assenza che oltrepassassero i tre giorni non poteva dare il Podestà neppure col consenso dei difensori (rub. CCXX lib. I). Le pene erano, per consueto, pecuniarie (secondo la consuetudine di quell'età), e di ciò recammo già alcuni esempi: però in tempo di guerra lasciavansi, in certi casi, ad arbitrio del comandante l'esercito, o la cavalcata, come dispone la rub. XXIX del lib. I. Il portabandiera, o gonfaloniere, che dinnanzi al nemico abbassasse il gonfalone o fuggisse, era per la legge recata dalla rub. XXVII, condannato nel capo: il cavallo e le armi di lui pubblicamente bruciavansi, e gli eredi suoi divenivano incapaci degli uffici municipali, e pativano confisca; le quali pene così eccessive fan prova se non altro quanto profondamente gli spiriti

militari fossero radicati nel popolo. Gli altri militi che fuggissero dal campo punivansi ad arbitrio del Podestà. Era decapitato chi occupasse la torre del duomo o quella del Comune, o il palazzo e i traditori come, ad esempio, furono reputati que' 32 infelici che nel 1287 vennero impiccati alla porta *Baggiovara, come rei di avere relazione cogli estrinseci raccolti a Sassuolo; e del pari colui che gravemente offendesse il Podestà (rub. XCV lib. IV), e chi si facesse capitano di vicinanze o di fortezza senza averne il mandato (rub. CXLVII lib. IV).

Nessun ricordo di medici militari negli Statuti, nè credo se ne avessero. Le guerre oltrechè allora non erano se non di rado molto micidiali, venendo trattate d'ordinario vicino alle città o ai grossi paesi, dove trasportar si potevano i feriti, pare che meno necessario facessero il sistema che attualmente è indispensabile, di tenere medici specialmente addetti a ciascun corpo dell'esercito. Il Ricotti per altro reca esempi di medici militari all'epoca della guerra tra Firenze e Siena (1); il servizio dei quali stimo nondimeno essere stato temporaneo, come accadde a Ferrara. Gli Statuti suoi dicono infatti che qualora si faccia esercito due medici cittadini avranno ad accompagnarlo: e forse sul

(1) Stor. delle compagnie di ventura t. I.

carroccio col prete era ancora un medico, ond' è che non occorresse allora di più. A guardare dalle insidie de' nemici la città, il territorio, i confini con molta cura, come portavano le necessità di un' epoca così procellosa, vigilar dovette il Comune. Vietava, pena la confisca, si vendessero o si affittassero a forestieri le terre poste nella zona del confine verso Bologna, che estendevasi entro il distretto per ben due miglia (rub. CXXXVIII lib. IV). Anzi la rub. CLXI del lib. I prescriveva che un tratto di terra presso la Muzza, che allora formava il confine, rimaner dovesse in proprietà del Comune, il che va inteso, come ci sembra, nel senso di alto dominio, con che soprintendesse il Comune alle vendite de' fondi, vietando passassero a persone nemiche, ovvero che quelle terre (che vicine erano a una palude) fossero incolte e da nessuno occupate; imperocchè non trovo che reddito alcuno da esse il municipio ritraesse. La rub. CXXXVIII del lib. IV dice poi che il Comune confiscerebbe le terre di confine state vendute a chi non era modenese: potevano per altro essere date a lavorare (ma non vendute) anche ad esteri che stabilmente dimorassero nel distretto di Modena. Il sospetto giunse poi a tale nei legislatori nostri che si proibì colla rub. CXXXIX la vendita di qualsiasi terra ad esteri: più tardi fu però quella legge

cancellata. Dalle carte del monastero di S. Pietro dell'anno 1251 abbiamo anche notizia di accordi intervenuti tra Modena e Bologna pei quali in un tratto di terra sui confini non si sarebbero edificate case; accordi che volti a cessare cagioni di dissidii e di guerre furono, come dicemmo altrove, da papa Innocenzo fatti annullare. Troviamo ancora nelle Riforme del 1506 avere i templarii ottenuto dal Comune che concedesse esenzioni a chi ponesse stanza nel territorio tra il ponte sant' Ambrogio e la Muzza, allora per le guerre fatto deserto. Una carta dell'archivio municipale citata dal Tiraboschi (Diz. topog. t. I, pag. 176) descrive la solennità intervenuta allorchè nel 1227 il Podestà Bernardo Cornazzano sulla strada della Muzza designò il luogo ove doveva alzarsi a difesa dei confini quel Castel Leone che poi i bolognesi dieci anni appresso atterrarono, ma che fu poscia rialzato. Diverse leggi si fecero a dar norma alla custodia delle torri, de' battifredi, delle porte, dei fortilizii d'ogni qualità, che innanzi il trovato delle armi da fuoco impedivano talvolta (perchè non si combatteva durante l'inverno) per lungo tempo la via al nemico; e facevano cessare la guerra. Bastava di buone e larghe fosse circondare i luoghi fortificati acciò non potessero gli avversarii battere le mura cogli arieti e cogli altri arnesi di

guerra o ad esse accostare le torri di legno, dalle quali e pietre e saette e anche fascine accese lanciavansi entro di quelli; e poi con opportune sortite far luogo all'introduzione delle vettovaglie, e danneggiare gli assediati. Nel contado nostro il borgo di Bastiglia dalle bastite che lo proteggevano trasse argomento a mutare l'antico suo nome che era Zese, donde si chiamò la famiglia Cesi. Assai torri si alzavano pertanto nel territorio, le quali sono più volte negli Statuti ricordate, e usavansi tal fiata quelle delle chiese, alcune delle quali furono fatte per ciò con denaro del Comune, come, ad esempio, quella di Marzaglia (rub. CCXIV lib. V), atterrata poi nel 1515, o a spese de' terrazzani, mercè talune esenzioni che lor s'accordavano come intervenne sino dal 1180 a Bazzano, e più tardi a Spilamberto, al Finale (vedi anche rub. LXXVIII lib. V), a Solara, la qual ultima terra che già aveva un castello, fu obbligata a rifare la sua chiesa di s. Giovanni in modo da poter venirc occupata dalle milizie in occasione di guerra. Talvolta accadde che più ville venissero obbligate a concorrere ai lavori di fortificazioni intorno ai castelli, come fu il caso per quello di Ganaceto e per quello di san Martino nel 1275. Ma nel ricordare gli antichi castelli non può tacersi di quelli del Frignano, occupati da potenti feudatarii, e talvolta in balia

de' bolognesi; e tra essi è da far menzione del Castellaro, non lungi da Sestola, che quello è, secondo alcuni credono, ove due volte rinnovossi la tragedia del conte Ugolino, che Dante rese immortale. Imperocchè vi morirono di fame per volere di Passerino, Francesco Pico e i figli nel 1321, e 7 anni da poi la vendetta di altri Pichi egual sorte ivi apprestò ai figli e ai nipoti dello stesso Passerino. Avvi nondimeno chi opina quel Castellaro essere stato nel territorio mantovano, e pare non senza buone ragioni. Più campanili rimangonci per la campagna i quali per lo spessore delle lor mura, per la forma e per la corona di merli che recano alla sommità ricordano le guerre di quel tempo, o meglio de' successivi: quelle torri specialmente che sono entro i castelli, al passo de' fiumi e dei monti e sui confini: tra queste s'incontrano nominate nelle cronache nostre quelle al ponte di s. Ambrogio dai bolognesi espugnate nel 1503, delle quali è a dirsi che fu tanta la soddisfazione dei reggitori della repubblica allorchè in poter nostro ritornarono, che vollero a spese dell'erario vestiti i messi che notizia di ciò portarono a Modena. Le altre torri affidate alle milizie delle ville, piuttosto si usavano a ricovero de' villici sorpresi dalle repentine invasioni, che ad oppugnare i nemici, non potendo il Comune inviar guardie se non ne' luo-

gli di più rispetto, come ad esempio il Finale, intorno al qual castello assai pensieri si presero i modenesi nel 1506, temendo lo assaltasse Azzo d'Este, ond'è che vi crescessero i custodi da quaranta a cento. Il numero di quaranta militi sembra essere stato il normale per la guardia de' castelli maggiori, perchè trovo che altrettanti ne fossero nell'anno ora citato in quello di Solara, e questi erano allora del corpo che dicemmo della Società di s. Geminiano. Guardie stabili s'avevano a Spilamberto, al ponte di Navicello, e là andavano ancora le società d'arti raccolte, come dicevamo, sotto il gonfalone della giustizia con que' capitani stabili che ricordammo, i quali or soggiungiamo che tenuti erano a dare sigurtà al Comune. Quella del capitano di Solara nel 1506 era di mille lire di Modena, che darebbero la non lieve somma di ottomila franchi: forse così elevata anche per cagione di redditi che colà il capitano percepiva. I dispendii per altro che il Comune faceva intorno ai castelli troppo sovente s'avevano a rinnovare per le guerre che ogni cosa mandavano a male, ed anche, come avvisano le Riforme del 1507, per l'incuria dei capitani; specialmente allora che erano in sul partire di là; il che sembra indicare che molti fra loro alcuna cosa si appropriassero, o piuttosto che una guardia poco diligente ci facessero. Manda-

vansi perciò, allorchè fosse sospetto di guerra, due difensori con un ingegnere per verificare la condizione di que' luoghi; e fu dietro una di cotali ispezioni che la spesa fu decretata di 800 lire (6400 franchi) per risarcimenti necessari ai castelli, forzando i banchieri toscani che ancora erano in Modena e non avean seguito Azzo a Ferrara, a prestar quel denaro, due difensori e quaranta cittadini dovendo rimanere mallevadori della restituzione. Bando e confisca, e se nelle forze del Comune venissero, la forca, erano le pene comminate ai capitani che un castello tradissero al nemico, come vediamo nella rub. LXVIII, e in quella aggiunta alla CCXXVII del lib. IV. Però con sola una multa di 200 lire furono puniti Imblavato Sassi e Jacopo Zavarisi che per denaro ai bolognesi vendettero nel 1307 il castello, ai nostri allora così necessario, di Nonantola, e la sentenza non altro dice se non che venian multati per manco di diligenza nella custodia del castello; della qual cosa non torna facile offerire spiegazione che soddisfaccia, vie più sapendosi che il Sassi almeno, dopo esercitata la pretura in varii luoghi, visse e morì pacificamente in Formigine ben provveduto di denaro.

Per gelosia che s'avea de' nobili, l'accesso ai castelli del Comune a loro si divietò (rub. CCXXVIII lib. IV), e così che vi coprissero

ufficio di capitani: alla qual legge derogò poi il Comune in favore de' soli nobili del Frignano allorchè nel 1276 scrisse accordi con loro (Tirab. M. M. doc. 922). La pena di morte è comminata nella rub. CXLVII del lib. IV a chi eserciti ufficio di capitano in un castello senza averne nomina regolare.

Molte notizie in questi Statuti si hanno circa le fortificazioni di Modena, che erano opera di ingegneri nostri, il più antico de' quali in cui m' avvenissi scorrendo le carte di quell' età, è quel Geminiano de' Giuli che nel 1506 (come vidi in un documento dell' archivio nostro di Stato) andò con due difensori a disegnare le fortificazioni da farsi al Finale. E forse ingegnere militare esser potrebbe qualcuno di coloro che sono segnati nell' elenco degli ascritti all' arte de' muratori, di cui diremo nel capitolo seguente. Alcuna cosa intorno alle fortificazioni nel principio di questo capitolo fu già da noi avvertita: altre notizie ci porgono gli Statuti, le quali han tratto singolarmente a quelle difese che s' avevano innanzi che i Bonaccolsi, forzando cittadini e villici al lavoro, facessero le mura di pietre, che poi nel 1580 furono condotte a compimento (1). Il libro IV più volte accenna a

(1) Alle spese occorse per le fortificazioni fatte dai Bonaccolsi allude per avventura la rub. CCXXX del lib. I come avvertimmo nella nota 159 agli Statuti del 1327.

queste fortificazioni della città; delle quali può dirsi facessero parte quelle ancora erette ai passi di Secchia e del Panaro. Nelle rub. CXI, CXII e CXIII è parola dei terragli, o argini fortificati delle cerche di Modena, e delle fascine o ripari di terra e fasci che erano a tutte le porte, e ai ponti levatoi: e si nominano i battifredi, e sono indette pene a chi li guasti o aeceda pei palancati alla città, nella quale non doveasi entrare se non per le porte, ben difese pur esse dai barbacani, o muri con feritoie (rub. CXXXIII lib. IV), e con que' ponti levatoi ai quali accenna la rub. LXXXVII del lib. V. La CXXII del libro stesso dice di una *motu*; o piccolo campo trincerato da farsi dai nonantolani a difesa del ponte di Navicello, e la CLXV de' barbacani ch' erano a Spilamberto: fu poi vietato fare piantagioni o anche orti sui terragli. Le quali fortificazioni tutte di molto aggraviavano agli uomini di villa che concorrer dovevano gratuitamente ad innalzarle, forzati ancora a somministrazioni di leguami. Per l' una cosa e per l' altra furono in così trista situazione condotti nel 1506 i nonantolani, che minacciarono sarebbero per disperazione emigrati tutti, ond' è che si dovesse le prime pretese ridurre a metà (*Reformationes* 1506). Alle fosse intorno la città, i possessori de' vicini canali venivano astretti a somministrare l' acqua; e

alle fosse erano difesa i battifredi che nominammo, torri cioè di legno a più palchi, come spiega il Muratori, mentre i battifolli (parola che sembra equivalere a *castiga malti*) erano una specie di campo trincerato più esteso della *mota* (1). I primi di questi più volte li troviamo nominati, facendo parte di tutte le fortificazioni allora in uso: ve n'erano presso le porte, a s. Lazzaro, a Vaciglio, al passo dei fiumi e così via; e vi si tenevano guardie che speculavano il paese all'intorno. Negli atti notarili del 1271 è ricordo di un contratto stipulato tra un Morano e un Bellencini sotto il battifredo di Enrico Fanteboni, a guardia del quale era forse uno almeno di essi. Il nome del battifredo derivava probabilmente da chi lo alzò, o meglio dal possessore del terreno circostante. I battifredi, comechè fossero di legno, disfacevansi quando più non occorressero: si ha infatti nella cronaca del Griffoni avere i bolognesi nel 1506, allorchè a' nostri restituirono il ponte di s. Ambrogio, trasportato a Castelfranco il palancato e il battifredo che costruiti avevano colà. Eravi multa di cento soldi a chi levasse legnami o terra da essi, dalle fascine, dai palan-

(1) Il Muratori diede in luce l'atto con che a varii cittadini modenesi affidò il Comune di Bologna la guardia di un suo battifolle nel 1326, ove si vede come alloggiassero entro di esso coi cavalli loro (Aut. Ital. II. col. 511).

cati: i quali, e così le fascine, erano intorno la città divisi in tante parti quante erano le cinquantine, o quartieri, di Modena, tra le quali la conservazione e la difesa di tali fortificazioni veniva scompartita. La rubrica CCCXLVII del lib. V avverte poi che lavori assegnati intorno ad esse facevansi dalle cinquantine in marzo. I nobili avevano torri lor proprie così ne' castelli come entro la città, le quali ultime, dicono gli annali vecchi modenesi editi dal Muratori, nel 1225 furono dal Podestà fatte atterrare. Ma a tutte queste torri quella sovrastava del duomo coronata in antico di merli, e con opere difensive all' intorno, della quale favellammo più addietro. Le fortificazioni volanti a schermo temporaneo di un corpo combattente dicevansi *schirmatia*, donde la voce *scrimaglio*, che qui tuttora si usa per indicare un parafuoco. La rubrica CIX e seguenti del lib. IV, ed altre del lib. V si occupano delle cerche o canali intorno a Modena, dei ponti sovr' essi che davano adito alla strada di circonvallazione, delle porte della città rifatte dal Comune, di una chiusa nel borgo di Cittanova, che usavasi per allagare il terreno intorno alla città e del canale del vescovo condotto a servire di riparo a Modena. E fiumi e canali usavansi a difesa de' luoghi minacciati allagando, come or dicevamo, il circostante paese, o a danno degli av-

versarii innondando il loro. Nella cronaca cremonese inserita nell' *Archivio storico italiano* (Nuova serie t. III, disp. 2) troviamo che il Podestà di Cremona venuto co' suoi nel 1254 in sussidio de' modenesi fece straripare le acque di Secchia sul territorio bolognese: e di ciò ricorrono altri esempi: anche la rub. CCCLXII del libro V dice di una chiusa nel canale della Cerca, la quale, sebbene assai danni arrecasse al territorio, non doveva però levarsi se non dopo finita la guerra.

V'erano guardie in ogni luogo, e il Podestà aveva obbligo di visitare una volta al mese col procuratore del Comune queste fortificazioni e le strade che erano tra esse, che conservar si dovevano in condizione che permettesse libero il passo ai cavalieri e ai fanti nonchè ai carri (rub. CLXXII lib. I). E perchè il tener basse le case in vicinanza delle porte e pusterle della città faceva parte del sistema di difesa che allora era in vigore, di ciò fecesi precetto colla rub. CLXXIII del lib. I, ma fu più tardi decretato rimanesse libero da fabbriche il terreno sino alla distanza di tre pertiche dalle porte e pusterle di Modena così all' interno come all' esterno, e che si atterrassero quelle che vi erano pagandone il prezzo a stima di buoni uomini (rub. CCXXXVIII, lib. IV): e con ciò gravi abusi si tolsero di mezzo e prepotenze di nobili che si

erano procacciati libere uscite dalla città (come dicemmo parlando della pusterla degli Adclardi) *la qual cosa era una grande ingiuria ai popolani*: come dice il cronista Tassoni, narrando che più risse accaddero per cotal cagione. Un castello a tenere a freno il popolo alzarono gli Estensi appena divenuti signori della città, ma per furor popolare fu nella rivoluzione del 1506 atterrato, e il Comune 1050 lire assegnò a chi prese carico di compir l'opera, e di sgombrare il luogo dalle macerie, come dicono gli atti di quell'anno e come altrove accennammo. Però uno o forse due castelli si ebbero in Modena anteriormente e dopo il 1506, ed erano castel Maraldo sulla Cerca, e quello di porta Saliceto nominato in un documento del 1254 citato dal Tiraboschi (1), ma del quale s'ignora l'epoca in cui venisse innalzato.

Ritornando col pensiero sulle cose insino ad ora discorse sembrami poter affermare che principale tra le cure del governo della repubblica e del popolo fossero le armi, che sole valevano a conservare tra le gelosie e le ambizioni dei vicini, quella tumultuosa indipendenza municipale da essi, con scarsa sapienza, reputata ventura troppo più grande che non fosse. In simulati armeggiamenti addestravasi, come dicemmo,

(1) M. Mod. t. II, p. 16.

la gioventù, e i nobili provavansi nelle giostre e ne' torneamenti, tra i quali celebrarono i vecchi annali modenesi quello in che Jacopino Rangoni ed altri nobili nel 1276 con cavalli coperti di ferro fecero prova di destrezza e di valore alla presenza di Baldovino imperatore di Costantinopoli che trovavasi in Modena.

Mentre il popolo tolto dalle officine per intervenire alle esercitazioni militari, o per perigliarsi in guerra, alle officine senza premio faceva ritorno, i nobili segnalatisi in quelle tenzoni acquistavan nome di valenti, crescevano in potenza, e venivano assunti a capitani o a Podestà dagli altri Comuni, o primeggiavano nel proprio. Talvolta Podestà modenesi in altre città chiamavano al soldo di esse genti nostre in occasione di guerre, come fece, ad esempio, nel 1254 Jacopino Rangoni Podestà di Siena. Altri di loro scorrean l'Italia a capo di soldati di ventura, come Lanfranco Rangoni che esule da Modena, messa insieme una compagnia militò con essa per Lucca contro pisani, poi a Parma a favore de' correggeschi e quindi contro di essi poichè soccombettero. De' quali capitani modenesi in servizio di altri popoli fecero sovente onorata menzione le cronache di quell'età.

Alcuni tra i capitani delle milizie nostre vennero del pari in bella nominanza; tra questi

Manfredo Pio, che sconfitti nel 1330 in memorabile battaglia i soldati ecclesiastici che invaso avevano il territorio nostro, rinnovò tra noi lo spettacolo degli antichi trionfi, offerendo 13 conquistate bandiere ed oltre a 450 doppiieri al tempio di s. Giorgio, ritraendosi poi dalle spoglie del campo pontificio ben mille e cinquecento fiorini d'oro. Ai quali se gli altri seimila si aggiungano che dalla vendita si ricavarono di tre fra i cospicui prigionieri che allora si fecero, si avrebbe in moneta italiana l'egregia somma di novanta mila franchi, senza dire di ciò che dal riscatto di altri prigionieri si sarà ottenuto. E di gran lunga maggiore fu la preda conseguita nella famosa vittoria ch'ebbero i nostri a Zappolino nel 1325, la quale fu stimata ben duecento mila fiorini d'oro, che sarebbero due milioni e quattrocento mila franchi. E perchè sovente a quell'età siccome poc' anzi esponiamo, i trionfi con opere di scherno al vinto si conchiudevano, così avvenne che i nostri, come narra la cronachetta di s. Cesario, ai bolognesi quella secchia togliessero che il Tassoni rese famosa, e che certamente in un tempo assai remoto fu posta come trofeo nella torre maggiore. E si abbeverarono i cavalli nel Reno, e si corsero pallii, e mercato si fece di prigionieri alle porte di Bologna. Così modenesi e reggiani scambiaronsi, allorchè prospera sortiva

ad una delle parti la sorte delle armi, dimostrazioni di scherno; ed altrettali offese all' amor proprio de' vinti i municipali furori consigliarono, mentre d' altra parte nelle trattative diplomatiche, non so per quale avversità di destino, ciò che la vittoria pareva concedere ai modenesi d' un tratto per consueto si perdeva. Più avvisatamente nell' età nostra procedesi, non a vana soddisfazione di vendetta, ma per conseguire alcun segnalato vantaggio brandendosi le armi, ove a questa tremenda prova convenga i diritti contestati sottoporre. Avventurati poi sopra tutti que' popoli si estimano, che non ad oppressione d' altrui, ma a francare la terra loro dal giogo dello straniero scendono alla prova del ferro: gloria cotesta degli italiani presenti, come degli antichissimi che precessero lo stabile ordimento delle repubbliche nostre.

CAPITOLO IX.

DELLE DIVERSE QUALITÀ DI STUDI IN MODENA.

L' età dei Comuni, dice il Balbo, generò la più splendida, la più nazionale coltura che sia mai stata. La libertà anche barbara e disordinata è più propizia alla coltura che ogni altra condizion di stato (1). Ed è sentenza codesta

(1) Balbo *Sommario ecc.*

da molte prove confortata, ma che non vuole per altro essere intesa nel senso di una istruzione generale e popolare, al modo che oggi le più colte nazioni si sforzano di conseguire. Molti cittadini all' età de' Comuni a quegli studi attendevano che bastassero a renderli capaci di assumere pubblici uffici, altri nella giurisprudenza erudivansi e salivano a dignità più elevate, o s' adoperavano nelle assemblee e nel trattare gli affari de' privati e del pubblico: ed ebbersi medici a sufficienza ed ingegneri che bellissime memorie di loro lasciaronci. Ma inerudito del leggere e dello scrivere era generalmente il popolo; del che un qualche indizio gli Statuti ancora ci porgono quando nella rub. CLII del lib. I, fanno obbligo ai banditori di promulgare ad alta voce le leggi e le condanne nella piazza di Modena e nelle ville, al qual ufficio un modesto foglio stampato, ora che il leggere è di molti, si trova sufficiente; benchè duri tuttavia nelle ville il costume di far leggere dal parroco nella chiesa le deliberazioni governative più necessarie a sapersi. Assai bene profittavano invece i popolani nella istruzione professionale, mercè l' ammaestramento comparso nelle officine, e per opera delle società di arti. Universale per questo lato s' avrebbe a dire l' istruzione nel popolo nostro, perchè dove non era scientifica, era se non altro industriale.

Noi però non possiamo a questo luogo se non di ciò che appartiene alle diverse maniere di studi tener discorso, e lo faremo per quanto la scarsa copia dei documenti sarà per consentircelo.

Le più vetuste memorie di scuole in Modena nell'epoca intorno alla quale teniamo discorso, per ciò che spetta all'istruzione primaria quelle riguardano che furono tenute dal clero. Ma il *magiscola* che avea cattedra ne' presbiteri e nella canonica, e i monaci che all'istruzione erano deputati non altro per avventura facevano se non ammaestrare gli alunni ecclesiastici, e spiegare la dottrina cristiana ai fanciulli. I primi elementi del sapere saranno piuttosto appresi tra le mura domestiche, o da que' maestri di grammatica chierici e laici, de' quali nessuna città d'Italia, come avvisa il Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana*, ebbe allora difetto. Modesti uomini costoro, de' quali raro avviene d'incontrare il nome nelle storie, insino almeno all'epoca in che il Buoncompagno, che era professore di grammatica in Bologna nel 1221, la profession loro non ebbe elevata a dignità quasi di scienza: essendo che si venisse a comprendere negli studi che dicevansi di grammatica tutte le scuole secondarie, la geometria, la logica e fin' anche la musica. Di coloro che tra noi professarono grammatica

solo ricordar possiamo Boto da Vigevano che qui nel 1324 pe' discepoli suoi scrisse il libro *Della facoltà dettatoria* (1), l'anno medesimo in che un Giovanni da Modena era maestro di grammatica e reggente le scuole di Cividale del Friuli, ove la sua famiglia si propagò, ed è forse la medesima che si disse poi de' conti Modena (2).

Per le scuole de' chierici ricorrono ne' documenti di quell'epoca i nomi di Mezzovillano, di Ardizzone e forse di altri maestri che la prima istruzione nelle lettere e nella liturgia agli alunni ecclesiastici impartivano. Scuole coteste del clero e de' laici che a quelle di più elevati studi li preparavano. E queste ultime, o sia che le mantenesse il Comune, o che da alcun valentuomo fossero in proprio nome governate, certa cosa è che precedentemente ancora all'epoca per noi discorsa esser dovevano in Modena, se il celebre Pillio di cui siamo per dire, il quale qui era senz' altro nel 1189, lasciò scritto essere stato anche in addietro tra i modenesi in onore lo studio della giurisprudenza (3).

(1) Tirab. Stor. della letter. ital. t. IV, pag. 479.

(2) Tirab. Bibl. mod. t. III, p. 219.

(3) Narra il Pillio che Modena la quale *juris alumnos semper diligere consuevit*, lo invitò a sè dicendogli, *accede igitur ad me que tibi similes consuevi dulciter affectuoseque complecti*. Di questo antico desiderio di erudizione ne' modenesi fece testimonianza 'altresì il Gotofredo nella sua Archeontologia,

Della qual cosa far potrebbero dimostrazione altresì le calde istanze ch' ei porsero a quel medesimo professore di leggi al quale ben cento marche d' argento ei profferirono acciò ponesse scuola in Modena: e il sapere che qui più anni addietro quel Roffredo o Ruggiero Beneventano era stato, che ebbe fama di egregio giureconsulto, benchè però non sia agevole il chiarire se in Modena, allorchè vi dimorò, abbia egli per breve tempo almeno avuto discepoli. Credè il Muratori (*Ant. it. t. III, p. 904*) che ancora il famoso Azzone, che fu maestro a Roffredo, avesse in Modena tenuto scuola di decretali, se non che nella *Storia della letteratura* il Tiraboschi avvertì le ragioni che facevan contro a quella opinione del grande storico nostro. Ma ancora lasciando queste cose da parte, l' essere stati in Modena anteriormente ancora all' età de' Comuni cittadini eruditi nella giurisprudenza, appena è che possa mettersi in discussione; essendo che da assai tempo avessero i modenesi e leggi e governo proprio al quale il trattato di Costanza non altro fece se non recare la sanzione legale. Qui pertanto e adunanze di legislatori si avevano, e patrii magistrati, e pubblici ufficiali che nei codici alcuna

e dico venir essi tenuli dagli italiani *ingenio acri et subtili, acutos in consiliis* etc.

perizia aver dovevano, il medesimo dovendo pensarsi di coloro che in altre città italiane furono chiamati come pubblici ufficiali. Nè lecito è il supporre che tutti ad estere scuole avessero dovuto acquistare non che le ultime, ma altresì le elementari norme del sapere. Checchè ne sia di ciò, non era ancora instaurata la nuova forma di libero reggimento dopo i fatti della lega lombarda; che qui ritroviamo professore di leggi il Pillio che ora nominammo, il quale come famoso ed elegante scrittore ch'egli era, aumentata avrà senz'altro nei modenesi l'osservanza verso quella qualità di studi che torna al civil governo della società indispensabile, e alla tutela della proprietà. Lungamente svelò il Pillio (per usare le parole di lui) ai modenesi gli arcani della giurisprudenza, essendo che le carte nostre ce lo mostrino in Modena dal 1182 al 1222. E forse qui trovò egli al suo venire, o accolse da poi, un altro egregio giureconsulto, vo' dire Guido da Pavia che pur esso molti anni tra noi rimase, trovandolo sottoscritto alla donazione di un canale al monastero di s. Pietro che ebbe luogo nel 1187, ad una carta del 1195, ove ha titolo di precettore di leggi, e alla concordia stipulata nel 1205 coi frignanesi, allorchè, come sembra, faceva egli parte del consiglio della città. Ai quali due se aggiungiamo un Tomaso professore di leggi che insie-

me ad altri ambasciatori modenesi concordò nel 1214 la pace con Salinguerra (1), parrà a sufficienza per quell'età all'istruzione nelle leggi tra noi provveduto. Da questi professori pertanto ripeteremo l'origine remota dello studio di Modena che surto non per privilegi imperiali o papali, ma per volontà di liberi cittadini, potè tra un' iliade di sciagure durare lungamente con buona fama, finchè la prevalenza di altri consimili istituti e i danni prodotti dalle guerre nol trassero in rovina. E già sino dagli esordii ebbero a fargli contro i bolognesi, timorosi che in alcuna cosa il vanto delle scuole loro avesse a patir contrasto. Scrissero essi in effetto, vivente il Pillio (che osato aveva asserire divider Modena con Bologna il primato in fatto di studi legali) quell' illiberale ma poco efficace decreto contro i professori di legge in Modena e in Reggio, del quale il Tiraboschi nel proemio alla *Biblioteca modenese*, e nella *Storia della letteratura italiana* ebbe già a tener discorso. Non valse però il divieto dei bolognesi a menomare la frequenza degli scolari allo studio nostro, vivente il Pillio e dopo la morte di lui, come argomentiamo dal saperli nominati nel trattato tra Modena e Ferrara fatto nel 1219, ov' è detto che libero sarebbe stato ad essi il

(1) Tiraboschi, Mem. Mod. t. IV, p. 52 documenti.

venire e il partirsi da Modena colle cose loro e coi servi (1). E così nel 1225 vediamo conceduta dal papa al vescovo di Modena la facoltà di assolverli, se mai lievemente tra loro si fossero feriti. E qui è a dire come gli Statuti nostri più volte li ricordino; la rub. CLXI del libro IV privilegia di cittadinanza i forestieri finchè a studio in Modena si trattengano, le leggi nostre ad essi applicando in ciò solo che a loro tornassero vantaggiose. La XXXIII del libro medesimo concede che, a differenza degli altri, uscir possano di notte, solamente però affine di passare da una ad altra casa con lume in mano, e senz'armi insidiose, come soggiunge la rub. XXX. Concessione estesa poi, come dicemmo, anche ad altri.

La rub. CXXII del libro I richiede da essi cinque anni di studio nelle leggi, da comprovarsi per attestato di un professore, o per giuramento di testimonii per poter assumere ufficio di giudici. Dalla qual ultima rubrica vien chiaro che nè laurea, nè diploma alcuno in quel tempo agli scolari nostri si concedesse. Tenevansi le scuole, come dice un cronista citato dal Lazzarelli, nel palazzo nuovo del Comune, e per avventura nel vecchio precedentemente alla fondazione di quello, avvenuta nel 1262.

(1) Muratori, *Ant. ital.* t. IV, col. 429.

Che il numero poi degli scolari in occasione di guerre o di altri infortunii avesse a scemare momentaneamente, e che ancora le scuole si suspendessero può senz'altro aversi per cosa probabile: non inclinerei però a credere che una prolungata interruzione di queste avesse luogo, come sembra voler dire il Bazzano laddove narra essersi nel 1232 ricuperato lo studio di Modena per opera del Podestà Albino da Parma, e ad istanza, come soggiunge, non sappiamo dietro qual documento, il Sillingardi, del vescovo Alberto Boschetti. Che breve se non altro abbia a reputarsi l'interruzione (se mai allora vi fu, il che non credo) delle scuole, parmi poterlo dal soggiorno di alcuni professori in Modena legittimamente argomentare. Il Diplovatacio, e dopo di lui il Panciroli avvisano qui essere stato a quel tempo professore Alberto Galeotto da Parma, e più documenti provano la lunghissima dimora in Modena del celebre Alberto da Pavia innanzi e dopo l'epoca in che sarebbe stata Modena priva dello studio, la qual cosa non parrebbe verisimile con tante profferte che molte città ai professori facevano, se egli, che pur era forestiere, qui non si trattenesse per officio della profession sua. Era il pavese ascritto al consiglio nostro nel 1211, come opina il Tiraboschi; si ha memoria di lui l'anno innanzi a quello in che, secondo il Baz-

zано, ripristinossi lo studio, e in carte diverse degli anni precedenti e successivi sino al 1240, per cui un trent'anni forse sembra aver egli tenuto stanza in Modena. E neppure erano questi i soli professori di legge che circa il tempo della pretesa suspension delle scuole dimorassero in Modena, giacchè s'ha notizia vi fosse ancora Uberto da Bonaccorso, delle opere legali del quale tien parola il Fabricio. Egli insieme ad Alberto da Pavia fu arbitro nel 1231 nelle liti vertenti tra il vescovo e i canonici, ed è poi nominato in epoche posteriori.

Ma sia ciò che si voglia, ebbero senza più i sopradetti a contribuire al rifiorimento, piuttosto che alla rinnovazione della scuola nostra, avvenuto secondo gli autori che citammo nel 1252; e ad essi troviamo allora associati l'insigne giureconsulto Uberto da Bobbio e forse quel Giovanni da Nonantola dottore di leggi che con lui è nominato in un documento del 1254. Questo accrescimento di lustro allo studio modenese avvenuto nel 1252 io ho forte motivo di sospettarlo derivato dalla concordia in che si posero allora le fazioni che dividevano la città, mercè l'efficace parola del benemerito fra Gherardo Boccabadati; e non meno dall'interdetto che a cagione di dissidii col vescovo (sopiti poscia da fra Giovanni da Vicenza) colpì in quell'anno lo studio bolognese. Nota

infatti il Savioli essersi professori e scolari ricoverati a Modena (1). La qual cosa, se ebbe luogo, non è chi non veda quali incrementi alle scuole nostre procacciar dovesse, e potrebbe fors' anche valere a prova che tali scuole appunto si avessero.

Ma oltre a quelli che vennerei da Bologna, qui senza più sappiamo essere per ragion di studi convenuti giovani da altre città, soprattutto parmigiani; da essi, se non dai soldati che l'amica città mandò alcuna volta in sussidio al Comune nostro, traendo forse origine il nome del cantone de' parmigiani che nelle cronache troviam dato a un crocicchio di strade della città. È poi memorabile e pieno di vergogna il fatto di quegli scolari parmensi contro la fede pubblica imprigionati in Modena nel 1247 dai modenesi che ingraziar si volevano Federico II, al quale avvinti in ceppi li consegnarono, dopo aver tolto ad essi i libri, i cavalli e le masserizie loro, come dice la cronaca parmense edita dal Muratori (*Ant. Ital.* t. IX), che soggiunge ugual sorte toccasse alla cinquantina de' militi parmigiani (intendiamo i militi di un quartiere di Parma) che erano venuti a

(1) Ancora nel 1222 tentò Federico II di sopprimere l'Università di Bologna, ma con scarso effetto. Quelli per altro degli scolari che allora di là si ritrassero non pare venissero a Modena; i più misero stanza a Padova.

Modena a difesa de' contadini che non ardivano, per timore de' bolognesi, raccogliere i grani: circostanza che più deplorabile ancora rende la prepotenza de' nostri, che era accompagnata dall' ingratitudine.

Che se a quel tempo fu lo studio modenese tenuto in molta estimazione anche dai forestieri, e più lo sarà stato ne' successivi anni allorchè e il famoso Durante del quale diremo più oltre, e Martino da Fano, e Giovanni Calzolari (che come dottor di leggi si sottoscrisse nel 1262 all'atto di concordia coi monaci di Nonantola) e altri valentuomini qui crudirono gli alunni. Tra questi istitutori faremo special ricordo di Guido da Suzzara che qui tenne scuola dal 1260 al 1264 remunerato, come dal documento che ci rimane, con mille lire da usarsi ad arbitrio suo, e con altre 1250 colle quali acquistò egli alcune terre nel bosco della Lama che, dopo la partenza di lui, ricaddero al Comune. E qui noterò come ne' patti che il governo nostro fermava coi professori (e che il da Suzzara parimente accettò) quello solea essere di non ricevere denaro dai discepoli cittadini e forestieri, provvedendosi al professore dal Comune. Assunse Guido la cittadinanza di Modena in perpetuo, obbligossi a non trattare cause civili in tribunale, salvo quelle degli scolari, e a non allontanarsi da Modena: patti codesti che gli

altri professori avranno probabilmente assunti essi pur anche, essendo che non molto li troviamo diversi da quelli che il Taccoli, producendo il documento, mostrò essersi concordati dai reggiani con Iacopo da Mandria nel 1188.

Dicemmo insino ad ora delle leggi civili, ma ancora la ragion canonica qui senz'altro ebbe istitutori: se non che di un solo che salì in gran nominanza, possiamo ricordare il nome: fu Guglielmo Durante francese, che nel 1271 scriveva essere stato alcuni anni innanzi professore in Modena. L'avere i modenesi chiamato un tant'uomo alle scuole loro porse già argomento al Tiraboschi per affermare che senza più qui esser dovevano cotali studi già precedentemente coltivati; e potè cotesto insegnamento far parte di quelle scuole teologiche ancora di che diremo tra breve. Nè poi vorrem pensare che dopo cessate le lezioni del Durante, lasciassero i modenesi quella cattedra deserta che da lui era stata illustrata. Per avventura crudir si potè in Modena quel Gianbuono Mattarelli certamente modenese e forse parente del famoso Nicolò, il quale tenne scuola di canonici a Treviso nel 1314, ed è ricordato in due opere del Tiraboschi (1).

(1) Avo per avventura di lui sarà stato l'altro Gianbuono Mattarelli che tra breve in altra Nota ci verrà nominato.

Non avendo argomenti ad asseverare che oltre quelle di leggi civili e canoniche qui fossero scuole di scienze, ci riserbiamo a parlare de' medici e de' matematici nel progresso di questo capitolo, restringendoci ora a ciò che unicamente allo studio nostro si riferisce. Il quale con varia fortuna sembra continuato finchè si resse Modena con libero reggimento, e che venisse meno circa il tempo in che gli Estensi per la prima volta, ossia nel 1289, ebbero Modena; se pure durante le guerre e le disordini che l'afflissero dal 1265 al 1272, o meglio per quelle che incominciate nel 1282 non dettero tregua se non allo spegnersi della libertà, non era ogni qualità di scuole o decaduta o cessata. Fu invero minacciato di qualche danno nel 1261 lo studio nostro, imperocchè papa Alessandro VI, confermando una disposizione del suo predecessore, intimar voleva agli scolari di abbandonare lo studio in Modena già interdetta pei dissidii coll'abazia di Frassinoro: se non che avendo in breve i monaci ceduto al Comune la giurisdizione loro territoriale, le cose si composero di per sè.

Ripristinata nel 1306 la libertà, un vivo desiderio surse ne' modenesi di rimettere in piedi l'antico studio. Nè poco per avventura contribuito avrà a crescer fervore al nobile proponimento la presenza in Modena di Niccolò Mat-

tarelli (1) con solenne ambascieria chiamato da Padova, ove con plauso tenea cattedra di diritto, a sedere tra i difensori del popolo. E forse il Mattarelli in più giovane età 'qui avea tenuto scuola, vedendolo col titolo di dottore di legge sottoscritto in un documento nostro dell'anno 1279 (2). E in Modena trovò egli al suo ritornarvi un degno emulo suo nell'altro dottore modenese Gabriele Oseletti annoverato allora tra i consiglieri, carica da lui già sostenuta nel 1280. Era l'Oseletti in estimazione di valente giurisperito, quantunque nè qui nè altrove, per quanto sappiasi, abbia egli tenuto scuola (3). Contemporaneo loro, e morto circa il 1293 fu Bonaventura da Savignano, stato già professore in Bologna (ufficio ch'ei lasciò entrando nell'ordine de' cavalieri gaudenti), e an-

(1) Questo cognome non fu in origine se non un soprannome, come ne induce a credere un documento del 1213 riguardante il monastero di s. Eufemia, che vidi nell'archivio di Stato, un atto cioè rogato dal notaio Gianbuono Boconi *qui dicor Matarellus*. Il medesimo Gianbuono col solo nome di Mattarelli si sottoscrisse nel 1259 all'atto di cessione del Canal chiaro al Comune.

(2) Il Vedriani nel suo libro *Dottori modenesi* asserisce che nel duomo nostro fu cretta una statua (forse un monumento funebre) al Mattarelli, levata poi allorchè nel luogo stesso si fece la cappella Fontana, del che non so che altri faccia menzione.

(3) La casa degli Oseletti è nominata nella rub. CCIX del libro V.

che avvocato della chiesa nostra, remunerato per ciò coll' usufrutto di alcune terre nella sua patria Savignano sul Panaro, usufrutto da goderli, lui morto, da sua moglie. Erano poi in Modena altri prestanti uomini allievi delle cessate scuole nostre o delle forestiere, che nelle bisogne pubbliche erano adoperati, e nella confezione delle leggi, e Pietro Cesi medico del quale in appresso favelleremo.

Dagli esempi e dalle parole di costoro trasse per avventura conforto l' università dei mercanti a proporre, come fece il 26 aprile del 1506, per mezzo del giudice e dei consoli suoi ai difensori che promovessero presso l' assemblea il partito di rimettere lo studio in Modena. La qual proposta fu prontamente dall' assemblea medesima accettata, decretando si avrebbe nel prossimo inverno uno studio che ogni qualità di scienze abbraccerebbe. Ma le difficoltà dei tempi e il cresciuto numero delle università italiane posero ostacolo all' adempimento di quel nobile voto. Dall' esito infelice de' proposti loro non sembra traessero i nostri argomento di sconforto, imperocchè colla rub. LXIV del libro I, fecero essi obbligo ad ogni Podestà di proporre nel mese di aprile (o in qualunque altro, come poscia si aggiunse) al consiglio generale quell' utile impresa. La rubrica *De studio habendo* che fu

scritta nel 1528 impose poseia una multa sul Podestà che non avesse entro il maggio ritrovato un abile maestro forestiero per le leggi, e un modenese per la medicina, e un altro ancora per la Somma de' notai e per l' *Instituta*, ai quali un conveniente salario sarebbesi dato; essendo che, come ivi si legge, gran molestia era quella di dover mandare i figli a studio in Bologna, o lasciarli, per insufficienza di mezzi, nell' ignoranza.

Ma neppure codesta deliberazione riesci efficace, imperocchè in calce alla rub. CLXIII del libro I troviamo con alcune varianti ripetuta questa legge medesima, il che dovette farsi circa il 1530, essendo ivi menzione dei vicarii, cioè dei Pio, eletti rappresentanti di Lodovico il Bavaro in Modena il 15 dicembre dell' anno antecedente. E forse mettevano fuori quella legge i Pio per accattar favore nel popolo, più che ad obbedienza della prescrizione del 1306 che poc' anzi ricordammo. Ai Pio non venne fatto per altro di conseguire ciò che ai precedenti Podestà era tornato impossibile. Vero studio più non si ebbe quantunque, oltre ai medici dei quali tra breve diremo, qui fossero tuttavia alcuni dotti uomini che orrevolmente avrebbero potuto salire la cattedra, e i quali del rimanente non è al tutto improbabile che alcuni discepoli ammaestrassero. Nominerò, ad esempio, Bonifa-

cio da Modena qui vescovo nel 1337, e tre anni da poi a Como, del quale notò l'iscrizione al monumento essere egli stato professore nell' uno e nell' altro diritto, senza che il paese venga indicato che fu campo alle sue fatiche: e innanzi a lui un altro vescovo avemmo dal 1318 al 1324, Guido de' Guisi che già in Bologna aveva tenuto scuola di decretali, e un Petrozzani morto nel 1311 del quale il Vedriani (*Dottori modenesi*) riporta l'iscrizione che era al suo tempo in s. Domenico, ov' è detto *Magni Clerici Canonistae*, avendo forse ne' canoni gli alunni ecclesiastici erudito. Imperocchè ebbe sempre il clero le scuole sue, così il secolare come il regolare. E sino dal tempo in che non è dubbio che ancor fosse lo studio in Modena veniva lodato da fra Salimbene l' arciprete Guidoni come dotto nelle decretali, e il medesimo dir si può di Zaccaria de' Miarini chierico di Casinalbo, che fu uno degli arbitri nel 1265 dal Comune prescelti a comporre le differenze sue coi templarii, e forse di altri, che probabilmente ai giovani ecclesiastici fecero copia di lor dottrina. La quale non andava sempre scevra da pregiudizii, da errori e da una gran vanità di oziose disputazioni, come accennammo nel Cap. IV. Fra Salimbene che per avventura nel lungo suo soggiorno in Modena sarà stato nell'istruzione ancora adoperato, cita come

lettore nel convento suo de' francescani un frate Aldobrando da Fanano, e molte lodi comparte all' altro frate Benvenuto da Modena, allievo delle scuole di Parigi e stato già alla corte di due papi: era egli lettore di teologia, e assai versato nel latino, nel greco, nelle scritture e ancora nel canto ecclesiastico. Ai quali francescani aggiungeremo il cardinale Tomaso da Frignano stato pur esso in questo convento di Modena nel quale fece egli costruire il dormitorio, e che dal Petrarca fu detto inclito professore di sacre lettere, e fra Nicolò Guidoni degnissimo predicatore, come lo dicono i cronisti Griffoni, e Matteo della Pugliola; i quali narrano poi cose strane di lui e delle cose dell' altro mondo che diceva aver veduto, allorchè nel 1300 fu colpito da una sincope (1). Non va poi taciuto che, se oratori eruditi nell' arte del dire non s' ebbero tra gli ecclesiastici di quell' età, come ne fanno testimonianza le prediche che di quel tempo e ancora del secolo XV ci rimangono, certa cosa è che un buon numero di sacri concionatori dalle circostanze di quell' epoca e dal fervor religioso trasse un così efficace modo di perorare, che mirabili effetti produsse. E fu tra questi il beato Gherardo

(1) Griffoni, Memoriale. Anno 1300. In Mur. Rer. it. v. XVIII. Storia miscella bologn. v. stesso. Quest' ultima lo dice figlio di Zenane (Gemignano?) che era uno spurio di casa Guidoni.

Boccabadati, il quale, come nelle memorie raccolte dal Forciroli si legge, mediocrementemente nelle lettere esercitato, potè nondimeno questa sua patria colle sue arringhe rimettere in pace, togliendo le discordie che la turbavano. Facevano poi gli ecclesiastici nostri esperimento di lor profitti nelle dottrine teologiche in quelle disputazioni che or ora ricordammo.

Come dicevamo di fra Benvenuto, eosì intervenne all'età di cui favelliamo che altri del clero modenese andassero a far completi gli studii loro a scuole forestiere: ond'è poi che Alessandro III avesse a confermare nel 1260 un decreto de' canonici nostri pel quale non s'avevano a conferir prebende a chierici assenti, *nisi forte in scholis fuerint* (1). E qui è a soggiungere come Francesco dell' Ospitale disponesse nel 1335 che un capitale si levasse dai beni suoi valevole a mantenere tre giovani a studio in Parigi, istituzione durata sin verso il secolo XVII, e della quale è a credere che gli ecclesiastici singolarmente approfittassero, essendo che colà soltanto insino al 1562 potevasi la laurea in teologia conseguire. In epoca posteriore il medico Michele Cesi (non si sa se nativo di Modena o di Pistoia, ma che senz' altro era di famiglia modenese) assegnò

(1) Docum. nelle Mem. Mod. del Tirab. t. III, p. 219-220.

rendite pel mantenimento di due scolari uno modenese, e di Pistoia l'altro per sei anni alle università di Bologna e di Padova.

Ma per rimetterci un istante ancora nell'argomento dello studio nostro, che forse alle sole scuole delle leggi civili e canoniche si restringeva, ci par bene avvertirè come in quello o tutta o in parte l'eletta schiera si educasse di quegli uomini che in patria o fuori ad elevate cariche salirono. E reputeremo che tra coloro che nella confezione delle leggi, o nelle discussioni parlamentari si adoperavano in più o men copia a seconda dei tempi saranno stati i cultori delle discipline legali annoverati: e così in quelle commissioni nominate dalle assemblee, di che parlammo nel Capitolo II. Una di queste ch'esser dovea composta di uomini non digiuni di studi, ebbe carico nel 1306 di ricercare i documenti che mettessero in chiaro il mal governo di Azzo d'Este, concordandosi perciò con altri deputati da Reggio: esempio che nel 1860 il dittatore Farini volle imitato per riguardo agli Austro-Estensi.

Rimasero poi sempre, anche dopo cessato lo studio, in onore tra noi gli uomini per dottrina venuti in nominanza, della qual cosa trarremo una prova dal sunto di cronache parmigiane fatto da Angelo Edoari da Erba, che è fra i Monumenti di storia patria editi in Parma. E

accenno a quel luogo ov' è detto di una comitiva di nobili modenesi ita a Parma nel 1321 per assistere alle funebri cerimonie in onore di Jacopino Ruffini rinomato professore di leggi.

Dicemmo sin quì di studii di varia maniera, ed ora vorremmo poter venire in chiaro di ciò che ha tratto agli ingegneri che tante volte o col nome loro, o con quello di maestri e di arginerii sono nominati negli Statuti. Dove apprendevano essi le norme regolatrici dell' arte loro, la quale in paese da abbondevoli acque irrigato, e talora anche innondato e ridotto a palude (1), e dove in tanti luoghi occorreano fortificazioni militari appariva sommamente utile ed opportuna? A tale dimanda nè gli Statuti porgono risposta, nè altro documento a me noto: e noi congetturando esporremo l' opinione che alle scuole di grammatica, tra le quali quelle ancora di aritmetica e di geometria solevano comprendersi, nei primi elementi delle matematiche venissero cglino ammaestrati; e che pel rimanente supplissero le tradizioni passate di padre in figlio, e la pratica: lo stesso potendo pensarsi degli agrimensori, i quali col

(1) La rub. CCCXLI del libro V ordina al Podestà di chiamare a sè *magistros sive inzierios cum aliis bonis viris*, per consultarli sul modo di prosciugare la palude del Comune fuor porta Baggiovàra. La rub. XXXIV e la LXI del lib. stesso nominano gli *inzierios tam de muro, quam de aqua*; essi accompagnavano il Podestà alla visita de' fiumi.

nome d'ingrossatori appariscono negli Statuti, ove si dà loro il carico di regolare i confini delle terre de' privati, e di misurarle. Alcuno per avventura tra costoro eruditosi altrove, potè farsi ancora precettore agli altri.

I medici che da prima avean titolo di maestri, ma che alla metà del secolo XIII essendo ammessi in Bologna all' onore della laurea, presero a dirsi dottori, portiamo opinione che, salvo la privata istruzione che alcuno tra essi impartir potè a qualche discepolo, avranno avuto a cercare in Bologna il complemento dell' educazion loro. Vero è che nel 1307 si ebbe, come dicevamo, a decretare la fondazione di una cattedra di medicina, ma notammo ancora che ciò non potè condursi ad effetto, se pure di medicina non tenne scuola in Modena il Cagnoli di cui tra poco diremo. Avevasi per altro un collegio medico del quale ci porge notizia la rub. LXXI del libro II, che vuole aseritti al medesimo tutti i medici modenesi, non potendosi, sotto pena di una multa, se non da quelli che di esso facevano parte esercitare la medicina. Ma questa non era se non una di quelle Società di arti così comuni a quell' età, tanto più necessaria questa che poneva argine, come nota quella rubrica medesima, all' audacia e alla temerità degli ignoranti che, mancando di cognizioni, osavano trat-

tare l'arte medica. L'ammissione al collegio era preceduta da un esame alla presenza dei medici del collegio stesso, presieduti (e parrà strano) dal vescovo, che poteva dal suo vicario o dall'arciprete del duomo farsi rappresentare, entrambi al par del vescovo, in cotali materie ineruditi. Se non che avemmo ancora un vescovo che con lode aveva già esercitata la medicina, come dice il Morano, e fu Jacopo da Ferrara che tenne la sede vescovile dal 1290 al 1311: potrebbe anzi credersi che questa legge al tempo di lui si scrivesse e che in omaggio al saper suo in quell'arte tale onoranza ai vescovi si conferisse, o meglio che la legge solo lui vivente si osservasse, rimanendo poi, come tante altre, nel codice anche dopo cessata di essere in vigore. Ancora pensar si potrebbe derivato l'intervento del clero dalle dottrine astrologiche che spesso i medici professavano. Accadde alcuna volta che un medico famoso si chiamasse di fuori al letto di qualche illustre infermo; sappiamo infatti che anche Taddeo di Alderotto che era, a giudizio del Tiraboschi, il miglior medico del tempo suo, fu da Bologna chiamato a curare Gherardo Rangone nel 1283, e tre anni appresso Guido Guidoni (1). Se per altro un medico forestiere prendeva stabil dimora in Modena, non gli consentiva la legge

(1) Sarti, *De profess. bon.* V. I, P. I, pag. 469.

ora citata di esercitare la medicina, se non si ascrivesse al collegio: la stessa cosa esigendosi per la professione legale.

Che il Comune tenesse a stipendio un medico condotto, come or si dice, nessun documento vi ha a dimostrarlo; non è per altro improbabile, ciò essendosi fatto a Bologna sino dal 1214, e a Reggio nel 1271 secondo reca una carta prodotta dal Taccoli.

Che alcuno de' medici nostri esercitasse ancora l'alta chirurgia non sarei lontano dal crederlo, non trovando nominati negli Statuti i chirurghi, e vedendo che le minori operazioni di chirurgia erano fatte dai barbieri, dei quali non era da prometter bene in casi difficili. La rub. XXXIII del lib. IV concede infatti ai medici, ai barbieri e ai preti di uscir di casa la notte se li chiamassero gl' infermi. Qualche frate altresì in eotal arte probabilmente si esercitava, e di ciò offrimmo prova nel capitolo VI, dicendo che quelli tra loro pagaronsi nel 1506 i quali curato avevano le ferite de' prigionieri.

Ma giacchè così scarse notizie risguardanti l'arte salutare ci vengono dagli Statuti somministrate, torremo dai monumenti del Museo nostro di antichità i nomi di alcuni medici modenesi vissuti all'età di che favelliamo. Il primo è Jacopino Cagnoli rappresentatoci nel bassorilievo del sarcofago circondato dagli scolari

ai quali dalla cattedra egli detta sue lezioni: il che se avesse avuto luogo in questa sua patria, ove ei dovette probabilmente venire a morte, avremmo bel documento a provare che il decreto per lo stipendio di un professore di medicina da noi citato ebbe veramente ad esser posto in atto. Ma dall'iscrizione nessun lume intorno a ciò ne vien porto; essa lo dice mancato ai vivi nel 1312. Altro cospicuo monumento fu sepoltura a Pietro della Rocca, raffigurato pur esso in atto di spiegare ai discepoli gli arcani dell'astrologia, se veramente in tal arte fu egli maestro come asserisce l'Alidosi, che tra i professori dell'università di Bologna lo annovera. Ma senz'altro era egli medico, e di buon nome, tolto come tale al servizio di Giovanni re di Boemia, e del figlio di lui Carlo IV, dal primo de' quali ebb'egli in dono Castelerescente e Borgofranco nel 1333, ceduto da esso il primo alla famiglia Rangoni, la quale nel 1453 fu poi investita altresì del secondo, che è l'attual villa di Ravarino. Altri marmi ricordano i nomi di Pietro e di Geminiano Cesi, stato Pietro tra i consiglieri nel 1307, come dall'elenco di essi nel libro delle Riforme, e morto, nel 1349 medico degli Scaligeri (1):

(1) Tiraboschi, Diz. topog. Mod. t. 1, p. 203, ove corregge quanto nella *Biblioteca modenese* aveva detto intorno l'anno della morte di questo medico.

l'altro venuto in fama più tardi adoperandosi in servizio di Marco Pio e poi di Nicolò II d'Este, ma nato probabilmente sotto il governo del libero Comune. La qual famiglia de' Cesi, che nominammo anche più addietro, trasse il nome dalla Bastiglia, che già si disse Cese, ed era in elevata condizione tra noi fino dal secolo precedente, essendo nel 1254 Ventura Cesi nel numero degli anziani, come il Tiraboschi trovò notato in una carta di quell'anno.

Di alcuni altri medici di minor nome stati a quel tempo in Modena abbiamo ricordo negli atti de' notai; di Ugolino da Vedriolo ad esempio, che nel 1271 faceva la dote a una figlia sua in 26 lire imperiali, ossia franchi 524. Non taceremo finalmente di Gherardo da Modena professore di medicina a Treviso nel 1315, e di Francesco Grazia parimente modenese che al tempo medesimo esercitava l'arte medica a Cividale del Friuli, de' quali tien parola nella *Biblioteca Modenese* il Tiraboschi.

Dicevamo poc'anzi di un medico nostro che, se il vero affermò l'Alidosi, professava astrologia in Bologna, ed ora soggiungeremo aver egli avuto a successore nella cattedra (secondo lo scrittore medesimo) un Paolo Cavoli (ossia Caula) detto dal Ghirardacci Polo da Modena. Guglielmo da Montorso altresì fu professore di astrologia nello studio di Padova, del quale dice

l'iscrizione al sarcofago aver egli dopo morto imparato a conoscere il vero firmamento (*nunc veri cognitor astri*). Ricorderemo da ultimo Francesco da Frassinoro che non solo l'astrologia, ma la medicina e la filosofia insegnò in Reggio nel 1315. La qual copia di professori modenesi di quella vanissima scienza, circa la quale i medici singolarmente, come studiosi della fisica, ebbero a speculare, ci porge valido indizio a congetturare che la medesima tra noi troppo più che il bisogno non importava venisse coltivata. Un passo poi della cronaca del Salimbene potrebbe dar luogo a pensare che intorno alle rivoluzioni degli astri e all'influenza loro sui casi della vita pubbliche lezioni nello studio modenese si tenessero. Imperocchè dal Salimbene impariamo avere al tempo di lui il Comune nostro tenuto al soldo un astrologo, il quale, se non ebbe l'incarico soltanto di predirgli gli avvenimenti, può credersi che qui fosse chiamato ad istruire discepoli. Era costui un guercio bresciano, spesato con tre grossi al giorno (fr. 3. 60), e al quale si davano ogni sera tre candele di bianchissima cera di Genova. Ma accadde che apparsa una volta fallace certa sibillina sua profezia, gli si voleva cavare l'unico occhio che gli rimaneva, a fuggire la qual mala ventura, *insalutato hospite*, ad altro paese ci si ritrasse. Di ciò, dice il cronista,

furono derisi i modenesi, i quali, come si legge nel Deuteronomio, sacrificavano ai demoni e non a Dio. Ma poi egli stesso il Salimbene dà segno nella sua cronaca, come già avvertimmo nel capit. 4º, di non andare scevro da cotali ubbie, egli che altresì prestava fede alle profezie del Mago Merlino, del quale riporta fra gli altri i seguenti versi:

*Mutina perversa
Tota erit in fine demersa,
Volens dominare
Potentioribus equiparare.*

Ma perchè delle varie maniere di studi qui coltivate prendemmo a dire, non sarà da tacere di coloro che con paziente cura dei fatti dell'età fortunosa di cui ci occupiamo tennero nota, e a noi nelle cronache loro li tramandarono. Ai quali uomini in gran parte è dovuto se una chiara conoscenza aver possiamo di avvenimenti e di costumi da quelli de' tempi nostri cotanto disformi. Che se non ci è conto a quali scrittori si debbano gli antichi annali modenesi, riprodotti già da Alessandro Tassoni il vecchioso nella sua cronaca, ben possiamo nominare il Morano e Giovanni da Bazzano che tanto della storia nostra si resero benemeriti. Da costoro non va disgiunto il parmigiano fra Salim-

bene tante volte da noi citato in queste carte, per le perspicaci osservazioni che sulle cose accadute allorchè in questa e nella vicina provincia di Reggio ei dimorava ebbe a lasciarci, e per la copia dei fatti i quali per opera di lui solo ci vennero conosciuti.

Scarsi, nè meritevoli di essere ricordati saranno stati senz' altro i poeti nostri volgari, tra i quali crediamo siano da porre que' lodatori degli sposi, che intervenivano, come dicemmo, alle festività nuziali. Nessun nome di poeta potremmo qui mettere innanzi se non avesse il Crescimbeni nell' opera sua intorno la poesia volgare tenuto parola di un Giovanni da Modena trovatore che nel poema inedito *La Leandreide* è detto *Zuan modenese dagli occhi non chiari*. E forse egli è il medesimo che dicemmo essere stato maestro di grammatica a Cividale nel Friuli.

A Giovanni mettiam compagno il rimatore qual ch' ci si fosse, che la seguente iscrizione (la quale riportiamo ordinata in forma di poesia) appose al monumento di Francesco Roncaglia, che è nel Museo lapidario (1).

(1) Vedasi l' illustrazione del medesimo fatta dal ch. cav. Carlo Malmusi.

Eio fue quello che tu e
 E tu sera quello che e sum mi
 La morte s' aspeta ogni di
 Prega Dio per mi
 Che eio lo pregaro per ti.

La quale iscrizione ci fa conoscere il volgare in uso a quel tempo tra noi, del quale è traccia negli Statuti altresì, come ad esempio, nella giunta alla rub. CLXXXII del libro V, ove un casale è detto *al bon vin*. Ad altro luogo notammo ancora essersi i modenesi sollevati contro il Podestà Lanterio degli Adelsi al grido di *mora mora, fog fog*. E parole del dialetto nostro sono senz' altro certune cui si dà negli Statuti una desinenza latina che punto ad esse non compete: citerò solo il *dovanatorium* della rub. LXXXIII del lib. IV, che è quel mulinello usato a svolgere il filo che noi diciamo *dvanador*.

Ma ritornando ai rimatori, ai quali ancora aggiunger potrebbero coloro che modesti saggi di poesia latina lasciaronci sulle urne funerarie, nell' iscrizione posta nel 1192 alla nuova porta di s. Pietro inserita dal Vedriani nella sua storia, in quella due anni di poi apposta al palazzo comunale, e in altre che si voglia non so poi se bastino costoro a far ritenere fallace l' opinione espressa da Dante nel Convito, che cioè non ebbero

Modena, Reggio e Parma poeta alcuno. E invero tant' alto levossi egli stesso l' autore della Divina Commedia, e seco lui con altra maniera di poesia, il Petrarca, che quelli i quali così lontani furono dal pareggiarli, a fama di poeti aspirar non potevano.

Dell' eloquenza, come arte, non crediamo sia per quell' età di che ci occupiamo a ricercare cultori fra noi: nondimeno la concitata parola di un capo di parte, o di un oratore nell' assemblea dalle circostanze de' tempi quell' efficacia talora ritrasse che avvertimmo parlando de' concionatori ecclesiastici. La forma speditiva della giustizia non lasciava d' altra parte alcun agio allo sviluppo dell' eloquenza del foro.

Crediamo non siano da passare al tutto sotto silenzio gli amanuensi, i quali innanzi l' invenzione della stampa apprestavano essi soli i libri occorrenti agli studiosi. Belle prove lasciaronci essi del valor loro ne' codici in pergamena di lor scrittura, tra i quali quelli degli Statuti che ora mettiamo in luce; uno di essi per bellezza di carattere gotico, e per le miniature nelle iniziali e nelle intestazioni è anzi meritevole di speciale encomio. Un' altra copia degli Statuti antichi era stata fatta nel 1506 a mano di Francesco Grasolfi e dei socii suoi, come abbiamo dal libro delle Riforme di quell' anno, ove altresì è ricordato un miniatore che fece le ini-

ziali ai nomi degli ascritti alla massa del popolo, libro che tuttavia ci rimane (1), mentre l'altro è a lamentarsi che più non si trovi nell'archivio municipale. Fra i rogiti del 1271 abbiamo il contratto mercè il quale Buongiovanni del q. Guido Guidopizzoli promette ad Ardizzone da Monteleone di scrivergli un breviario al prezzo di 22 lire di Modena (176 fr.), e l'altro con che Simone del maestro Tomaso Testacalvario obbligavasi di pagare lire 25 modenesi a Gherardo Munari che un messale doveva trascrivergli *di tutta buona lettera*: i quali esempi, ed altri che produr si potrebbero, fan prova che proficua abbastanza esser doveva la professione degli amanuensi. Un codice dell'archivio capitolare contenente la relazione della edificazione del duomo nelle miniature che lo adornano offrirà poi campo ad opportuni confronti fra quest'epoca del governo a Comune e quella che la precesse. Intorno al qual codice può vedersi l'illustrazione fattane dal ch. Cavedoni nella sua vita di s. Geminiano (p. 127).

La rub. CLXIII del libro I c' insegna avere avuto il Comune agli stipendii suoi un libraio, il quale tener si doveva provveduto, per co-

(1) In un libro di memorie mss. sulla famiglia Calori da me posseduto è detto questo catalogo essere stato fatto da Odoberto Calori console (de' mercanti? o anziano?). Forse lo fece egli fare.

modo degli studiosi e singolarmente degli scolari, dei libri di testo delle leggi civili e canoniche; e questi esser dovevano ben corretti, e contenere le addizioni dei glossatori. La remunerazione ch' ei riceveva (come poi fu aggiunto) era di 15 lire al Natale (120 franchi), e lo si esentava, il che non era piccolo favore, dai servigi militari.

Una rubrica aggiunta alla XXXIV del libro II ci dà conto delle pergamene (che facevano di consueto l' ufficio della carta per iscrivere) le quali allora si lavoravano in Modena. Dovevano, secondo impone la legge, i *cartarii* preparare tante pergamene con pelli di pecore, agnelli o capretti quante occorrer potessero agli uomini di Modena e del suo distretto; e di cotali pelli era perciò vietata l' estrazione. Sarebbersi bruciate sulla piazza le guaine, o borse che si trovassero fatte con pergamena scritta o no. Fu ancora tra noi conosciuta la carta di papiro, trovandosi nelle Riforme del 1306 che un mercatante nostro svaligiato sul ferrarese delle merci che conduceva a Modena, accusava la perdita ancora di sei risme di carta di papiro del valore di otto lire di Modena, ossia 64 franchi. Ma pergamene altresì traevansi di fuori, come il fatto di altro mercante ci prova, il quale subì la sorte stessa del primo, e disse toltigli un codice in pergamena, e alquante di

queste sciolte. Avvisa poi il Cibrario che a miglior prezzo si avessero che non al presente, mentre la carta, che solo in scarsa quantità si faceva, costava assai più che la nostra.

Io sono stato in forse se a questi cenni sulle diverse maniere di studi tra noi coltivati dovessi alcuna cosa soggiungere intorno alle arti, che pure bellissime prove fecero di sè anche allora che con libero reggimento governavasi la città. Per una parte questo tema con molta lode da diversi valentuomini era stato svolto, e per l'altra non mi offerivano gli Statuti materia sufficiente a trattare così fatto argomento. Se non che avendo preso in questo lavoro a considerare come parte degli Statuti le riforme che ad essi furono fatte nel 1306 e nel 1307, il codice delle quali ebbi tante volte a citare, parvemi da questo e al tempo stesso da altre fonti alcune notizie poter derivare che non lasciassero al tutto senza ricordo ciò che pertiene alle arti nell'epoca circa la quale tengo ragionamento.

Il silenzio che dicemmo serbato dagli Statuti su ciò che alle arti si riferisce non desterà sorpresa a chi pensi essere state le chiese e i chiostri, ove specialmente avea campo l'artista di far mostra di sè, in cura alle fabbricerie o agli ordini monastici. Le opere intorno al duomo facevale la fabbrica, o fabbriceria di s. Ge-

miniano dipendente dal vescovo, e solo indirettamente dal Comune che questa o quell'opera pubblica alcuna volta le venne addossando, come gli Statuti e il libro delle Riforme c'insegnano. Non era pertanto da scrivere leggi intorno a lavori nei quali non prendeva il Comune ingerenza diretta, bastando che con largizioni, con privilegi e con favori consimili venissero le fabbricerie rese abili a sostenere que' carichi cui non bastassero il concorso delle private oblazioni, e i redditi che ciascuna di esse aveva in proprio. E questi sussidii largiti alle fabbricerie e ai luoghi pii sono infatti più volte negli Statuti ricordati: e non tolgono poi che sia da ascrivere a tutto il popolo, non solo di Modena ma della diocesi, la gloria di aver intraprese e condotte a fine tante opere insigni, come appunto in riguardo al duomo e alla torre viene dicendo un documento del 1261 prodotto dal Tiraboschi (1), il quale fu scritto allora che il Comune alla fabbrica di s. Geminiano concedeva l'uso di tutte le offerte che si facessero all'altare del santo nel dì e nella vigilia della sua festa, quelle poscia aggiungendosi che in qualunque altro tempo venisse a ricevere. Le consociazioni di secolari o di ecclesiastici supplivano pertanto a ciò che il Comune da troppe

(1) Mem. Mod. t. V, p. 62 docum.

spese aggravato male avrebbe potuto compiere. Egli è perciò che scarsi oltre misura a noi giunsero i nomi degli artisti nostri, perduti i documenti delle fabbricerie, e la maggior parte di quelli dei conventi. Se non che, per quanto spetta alla cattedrale, opportuni ragguagli dall'archivio capitolare quando che sia ricavare si potranno. D'altro lato il costume del tempo di rado lasciava luogo a distinguere dall'operaio colui che trattava le più nobili arti. Vediamo in effetto che, siccome il falegname dicevasi *magister lignaminis*, e il fabbro *magister manarie*, così l'architetto era maestro di muro al pari del capomastro, e tagliapietre erano a un tempo lo scultore e lo scalpellino; nè sarà stata per avventura fatta differenza tra il pittore e l'imbianchino. Fra cotanti maestri non è pertanto agevole il trar fuori gli artisti. Io poi non sono lontano dal credere che tutti coloro che davano opera o a disegnare o ad innalzare o ad ornare una fabbrica fossero ascritti all'arte dei muratori, la quale è ricordata tra le altre nell'elenco di esse che chiude il libro II degli Statuti, ove si trova che insieme alle industrie del ferro e del legno procedeva sotto il vessillo di giustizia. A noi per sventura fanno difetto quegli Statuti originali dell'arte dei muratori che furono fatti all'età dei Comuni, solo rimanendo nell'archivio municipale quelli riformati

nel 1476, i quali non sappiamo poi se molto o poco ritenessero di ciò che due secoli innanzi era in vigore. Per altro al codice di quegli Statuti va unito un registro di tutti coloro che, incominciando dal 1509, si scrissero a quella Società, ed esaminando i nomi di costoro tra i primi quarantacinque che suppor possiamo vissuti innanzi la seconda dominazione estense, alcuni ne troviamo di cittadini che senz' altro non erano operai. Citerò tra questi Tura di Aspettato, Giliolo Bozzali, Andrea da Milano (ossia Milani) e diversi della famiglia Talbignani, i quali cittadini più presto saranno da reputarsi architetti, o se vogliasi anche pittori, o scultori o ingegneri militari. Architetti crederemo poi che fossero quelli che, come avvisammo nel capit. 5º, furono dal Comune spediti in varie città d' Italia, a visitarvi le dogane quando una di queste far si volle in Modena; e parrebbe che tali esser dovessero maestro Orso e maestro Poltoniero che una carta del monastero di s. Pietro citata dal Lazarelli dice deputati dal Comune a stimare nel 1249 i danni dati dal medesimo all' ospedale di s. Nicolò, che furono da loro valutati 40 lire.

Non è poi da passare senza nota che in certi casi egli sembra che ai muratori si lasciasse la cura di ritrovare chi nell' opera loro avesse a indirizzarli. Così i templarii concedendo a

cottimo nel 1273 la fabbrica della chiesa e della casa loro presso il ponte di s. Ambrogio a sette muratori, prescrivevano che nella chiesa avesse ad essere *triplunam quadratam in crucem, cum uno redondino desuper inciso* (1): la qual cosa esclude, se ben veggo l'idea di un disegno che a que' muratori fosse dato dai templarii acciò lo traducessero in atto. E poichè recammo esempio di un cottimo (e dicevasi allora lavorare *ad summam*), aggiungeremo che quelli fatti dal Comune recavano l'obbligo ai muratori di garantirgli per dieci anni le fabbriche che gli facessero, come si ha dalla rub. CXCIX del libro IV, che anzi la rubrica in nota alla LI del libro terzo quel beneficio estendeva a tutti coloro che facessero fare lavori a cottimo: disposizione questa che varcava i limiti del giusto, e avrà costretto i muratori a porsi preventivamente, con maggior esigenza nel salario, al riparo dei danni che da quelle leggi potevano ad essi derivare.

Ma tornando su quanto dicevamo delle condizioni di eguaglianza recate dalla democrazia tra gli artisti e gli operai, non possiamo tacere come si trovino esse in opposizione colle dimostrazioni d'onore largite fra noi ai professori delle arti nell'epoca precedente a quella

(1) Docum. nel Dizion. top. del Tirab. t. II, p. 211.

di che ora ci occupiamo. Il nome di Lanfranco che disegnò e diresse la fabbrica della nostra cattedrale, che fu l'anno dopo la pace di Costanza consecrata da Lucio III, e quello di Wiligelmo che coll' opera dello scalpello la decorò a noi giunsero designati col titolo loro di architetto il primo e di scultore il secondo, e coronati da un' aureola di gloria. Le miniature di un codice che contiene la storia della edificazione del duomo, che fu da noi già ricordato, ci fanno scorti d' altra parte che singolari onoranze a Lanfranco si tributarono, essendochè ce lo rappresentino esse in atto di scoprire in uno col vescovo di Reggio (essendo vacante allora la sede vescovile in Modena) l' arca contenente il corpo di s. Geminiano, da entrambi questi sollevato e mostro al popolo, come narra l' opuscolo medesimo. E sul capo di Lanfranco col nome suo è scritto *Architector*. E ancora di lui si legge sull' absida maggiore del duomo l' iscrizione che lo dice *Ingenio clarus Lanfrancus doctus et aptus*, e sappiamo che a favor divino fu ascritta la ventura di ritrovare all' uopo che se n' aveva un uomo d' ingegno cotanto singolare.

Se d' egual maniera in appresso si fosse proceduto, non lamenteremmo l' incertezza in che siamo intorno agli architetti che dopo di lui pel corso di più secoli intesero a condurre a

fine il duomo e la torre, solo potendosi per congettura reputare in tale bisogna adoperati que' scultori campionesi de' quali tra poco avremo a dire, essendo solamente da una iscrizione nel pulpito posto in sodo, che da uno di essi, Enrico juniore da Campione, la parte superiore della torre, che forma l' ammirazione di quanti han sentimento del bello nelle arti, fu disegnata. È poi opinione del ch. sig. Borghi che ad Anselmo da Campione un' altra bellissima parte del duomo, cioè la porta regia, che fu fatta nel 1209, si possa attribuire.

Ma nessun indizio ne soccorre a scoprire i nomi di quegli architetti che tanti altri edifici o sacri o profani a quell' età innalzarono, e il castello merlato di Azzo d' Este (1), e gli altri castelli, e le torri saldisime, le varie fortificazioni di Modena, le case de' nobili e dei cittadini, i palagi del vescovo e del Comune. Tre volte intorno a quest' ultimo durante il governo municipale ebbero ad imprendersi lavori, sicchè risultò composto di tre palagi che la rub. CLXXXIX del lib. I viene specificando, dicendoli il palazzo vecchio, il nuovo e quello ove dimorano i Podestà. Il primo di essi che già sino dal secolo XI esisteva, fu riedificato nel

(1) Allorchè nel 1310 rifecero gli Estensi quel castello scelsero ad architetto del medesimo Marchesino delle Tuade. (G. Campori. Gli artis. it. e stran. negli St. Estensi p. 17).

1194, secondo narrano gli antichi annali modenesi; il nuovo dove, come dice la rub. ora citata, sedevano i tribunali, fu fatto nel 1216 a testimonianza de' medesimi Annali vecchi, i quali al 1262 assegnano la fondazione del terzo, che il Tiraboschi per abbaglio stimò eretto nel 1217. Un gran dispendio di moneta si fece allora negli edifici d' ogni qualità che o levaronsi dal suolo, o restauraronsi o si condussero a compimento, e specialmente in quelli dedicati al culto, o ad albergare i monaci, i poveri, gl' infermi, ai quali lavori largamente, come dicemmo, concorsero col denaro e coll' opera i cittadini (1). Così la cappella della Vittoria nel duomo fecela, e l' avvisammo già, a proprie spese Guido Pio, e quella di s. Giovanni nella chiesa di s. Francesco dovette farsi col denaro nel 1242 a ciò destinato dalla doviziosa Giliola della Scala vedova di Obizzo da Sassuolo, secondo dal testamento di lei si ritragge. Non volendo ripetere ciò che altrove per noi fu detto intorno ai fondatori d' istituti pii, non ci rimane che a tener parola di ciò che dagli

(1) La cronaca reggiana edita dal Muratori nell' opera sua degli Scrittori delle cose d' Italia narra che ad innalzare la Chiesa di s. Domenico in Reggio (dal 1229 al 1244) prestaronsi nobili e popolani, donne e contadini portando pietre, sabbia e calce sulle spalle, o entro pelli e zendadi: e beato chi più ne portasse!

Statuti ci vien conto sui lavori ordinati a far decorose entro la città le sponde del canal Naviglio; lavori per altro che dubitar si può se veramente venissero eseguiti, essendo che que' muricciuoli e quelle scale che colà erano e vennero col chiudersi del canale levati di recente, furono fatti nel secolo XVII. Checchè ne sia di ciò, troviamo da prima aver disposto la rub. LXXIII del libro V si rifacessero in pietra le scale che erano di legno lungo il Naviglio da lato alle case Carretti e Zani; ma poi la rub. CCCXXV del libro stesso le volle coperte di marmo, una di esse a spese del Comune, e l'altra a quelle della fabbrica di s. Geminiano, dovendo ciascuna di esse avere braccia sei di larghezza. La rub. precedente ordinava inoltre che *per bellezza e decoro della città e del porto del Naviglio* s'avesse, oltre alle scale, a fare dal ponte de' Tezani a quello presso porta Albareto un muricciuolo laterale al Naviglio, coperto pur esso di marmi, sopra terra per opera di chi avea casa lì presso, e fino alla sponda col denaro che il Comune ritraeva dalla tassa di boazia. I marmi a que' lavori destinati tra quelli probabilmente s'avevano a scegliere che più volte scavaronsi entro e fuori la città, avanzi di fabbriche romane, una gran parte de' quali usaronsi nel duomo e nella torre. Una provvida legge che troviamo alla rub. CXXXV

del libro IV vietava l'estrazione di cotali marmi, con che molti vetusti monumenti ci furono conservati; se non che più tardi l'avidità degli Estensi alquanti dei migliori ce ne tolse e li tradusse a Ferrara.

La casa ove cotali marmi si lavoravano perteneva alla fabbrica di s. Geminiano, ed è ricordata in un documento del 1261 (1), nel quale è detto altresì non potersi quella casa, e i portici presso la torre (ove per avventura sbazzavansi i marmi) mutare di forma e di altezza, senza il permesso del consiglio generale. Ivi alle opere di scultura intendeva quella famiglia di valorosi artisti che, fattasi col soggiorno che qui tenne per due secoli almeno cittadina nostra, conservò il nome del paese donde ci venne, e si disse da Campione. Continuò essa intorno al duomo l'opera nell'epoca antecedente incominciata da quello scultore Wiligelmo del quale è detto in una iscrizione che è nel duomo:

*Inter scultores quanto sis dignus honore
Claret scultura nunc Wiligelme tua.*

Più commendevoli, come la progredita coltura consentiva, furono i saggi del saper loro lasciatici dai campionesi, i quali di padre in

(1) Tirab. Mem. Mod. t. V. p. 62 docum.

figlio tramandavansi la pratica del trattare il marmo. Di costoro, è così di Wiligelmo, cruditamente scrissero il Cicognara, il citato illustratore della cattedrale nostra e più altri, come delle sculture di quell'età che sono nel Musco lapidario favellò il ch. Malmusi, ond'è che non occorra spendere intorno a cotale argomento ulteriori parole.

I patti che col più antièo de' campionesi nostri, cioè Anselmo, furono convenuti ci sono specificati in un documento del 1244 che quelli mutava in altri più favorevoli al figlio di lui Enrico. Avrebbero, secondo ivi si legge, Anselmo e i discendenti suoi in perpetuo lavorato in servizio della fabbrica di s. Geminiano, ricevendo quelli tra loro che fossero maestri sei soldi imperiali al giorno nei mesi di estate, e cinque soli negli altri. Ma perchè alla mutata ragion dei tempi non più appariva sufficiente quello stipendio, com'ebbe Enrico a rappresentare, vennero a lui e a successori suoi assicurati otto imperiali dall'aprile all'ottobre, e sei nell'altra metà dell'anno. Tre erano in quell'anno 1244 i maestri scultori del duomo, Enrico, Giacomo, Alberto da Campione. Quattro, o cinque soldi modenesi, a seconda della stagione e pel primo anno, fu pattuito di dare ai figli, ai discepoli e ai compagni di costoro.

Oltre ai campionesi, parmi trovare un altro

maestro comacino dimorante in Modena in quel Pietro Accolti, *magistri comaxii*, come lo chiama il Memoriale de' notai al numero 93 dell'anno 1271, allorchè dice aver venduto Boninsegna figlio di lui per 24 lire modenesi una sua casa in contrada s. Barnaba: quel *comaxii* io crederei poterlo spiegare per comaseo o comacino (1). Nell'elenco poi che citammo degli ascritti all'arte de' muratori troviamo Martino da Coma, che circa il 1509 qui esercitava forse l'arte sua o di architetto o di scultore o di scalpellino, sembrandoci difficile che fin da Como ci venissero i semplici lavoratori di muro.

Ad uno degli scultori che nominammo sarà dovuta per avventura la statua della Bonissima eretta nel 1268 (2). Collocata da prima sopra un basamento sorretto da quattro colonne, e poscia nell'angolo del palazzo municipale, essa sorveglia da quasi sei secoli le contrattazioni dei polli e delle erbe nella nostra piazza, serbando piena la borsa che le fu posta in mano a significare, come si stima, la profusa benefi-

(1) Potrebbe qualcuno reputare s'avesse a leggere in quel luogo *Boninsegna magistri Tomaxii Petri Accolti*, ma gli opporrei la mancanza della lettera *h* che si trova negli altri Tomasi ivi nominati, e che il *c* è simile in tutto a quelli che gli stan presso.

(2) *Anno 1268 ultimo aprilis erecta fuit statua marmorea Bonissime in platea civitatis Mutine (Annales vet. Mutin.)*

cenza sua in tempo di carestia a sollievo dei poveri.

Ma nè la statua ci rimane in onore del Mattarelli, che più addietro dicemmo ricordata dal Vedriani, nè quella di s. Geminiano che il dì 26 marzo del 1506 decretò il consiglio s'avesse a fare a spese della fabbrica del duomo, con due angeli ai lati, a dimostrazione di riconoscenza per la riacquistata libertà; se non che neppure ci è noto se quella deliberazione del parlamento venisse posta in atto.

Nulla vi ha negli Statuti nostri che accenni alla pittura, però alcun ricordo intorno alla medesima trarremo dal manoscritto delle Riforme del 1506 e 1507. Ma prima avviseremo molta luce esser venuta a rischiarare questa materia dell'arte pittorica ne'suoi primordii, per le scoperte fatte nel duomo nostro l'anno 1855. Tra le pitture allora venute in luce il dotto illustratore delle medesime (1) notò come la più antica che fosse tra noi, e coeva per avventura all'erezione del duomo stesso, quella in stile bizantino raffigurante s. Cristoforo: nè forse di età posteriore quella di cui poche traee ora rimangono nella nicchia sovrastante al propileo della minor porta della facciata meridionale; e

(1) Malmusi. Relazione intorno allo scoprimento e al ristauo di antiche pitture murali nel duomo di Modena.

di poco più recenti quelle altre ch' ci viene enumerando tra le scoperte nel 1853. All'anno 1269 ascrive il ch. Sig. Borghi (1) la Madonna che si disse della colonna, e che altrove da noi fu ricordata, la quale è ora nell'altare delle reliquie; e di un quadro dipinto nel 1327 da Armannino da Modena tien parola l'Agincourt, citato dall'autore medesimo.

Le quali cose toccate appena di volo per non lasciare senza ricordo ciò che ha tratto ai più vetusti pittori nostri, a capo de' quali pone il Malmusi colui, chiunque egli fosse, che dipinse il s. Cristoforo, verrò a dire di quel poco che intorno a questo argomento ritrovai, come or diceva, nel volume delle Riforme.

Il giorno medesimo in che quella statua poco fa ricordata decretavasi a s. Geminiano, vincevasi il partito che l'immagine del santo medesimo sarebbesi dipinta nella parete del duomo, dove per avventura nuovi tentativi sotto l'intonaco moderno potrebbero quando che sia trarla in luce. Ai difensori, incaricati di far eseguire quella deliberazione del consiglio, fu ingiunto di ricercare intorno a ciò il parere di que' maestri eh' ei volessero. La qual ultima clausola indicar ci sembra molti essere stati fra noi a quel tempo coloro che alle arti si dedi-

(1) Borghi il Duomo di Modena.

cavano, se v'era luogo a sceglier tra essi quelli che dar potessero gli opportuni consigli. Nè ciò sarà reputato improbabile da chi pensi alle tante chiese che allora s'innalzarono, ove l'opera di costoro tornava indispensabile, i quali non è a pensare che ad ogni tratto s'avessero a far venire da altra contrada. E pittori quelli erano che, siccome avemmo già a ricordare, di belle miniature ornarono i codici nostri.

Al tempo medesimo un' imagine della B. V. dipingevasi nel palazzo del Comune, e il 2 maggio decretava il consiglio si pagassero i dipintori della medesima.

Il 13 novembre dell'anno ora detto, a far dimostrazione di odio implacabile, decretò il consiglio il ritratto di Azzo d'Este e quello dei consiglieri suoi s'avesse a dipingere, con sotto un' iscrizione che dicesse le tristi opere dell'Estense. La qual cosa ebbe a farsi allora in altri Comuni italiani altresì, in odio a coloro che di essi avevano demeritato.

Maggiori incrementi conseguì poi la pittura nell'epoca successiva a quella di cui ci occupiamo, mercè Tomaso e Barnaba da Modena, il Serafini ed altri, de' quali a questo luogo non è a fare se non questa semplice menzionc.

Ed ora ripensando ai procellosi avvenimenti che si svolgevano nel mentre che ai pacifici studi delle lettere e delle arti non pochi citta-

dini davano opera, costretti per avventura a levarsi a quando a quando dai lavori incominciati per compiere il debito che a tutti incombeva di difendere la patria colle armi, o di adoperarsi pel ben comune nelle assemblee e negli uffici municipali, trattenere non ci possiamo dall'ammirare la gagliardia degli animi di quegli antichi nostri, che a tante e così disparate cose intendevano, e in così diverse guise s'industriavano a crescer onore alla città natale e alla patria comune, l'Italia.

CAPITOLO X.

ARTI, INDUSTRIE E COMMERCIO.

Io faccio stima che la pubblicazione degli antichi Statuti modenesi un largo campo abbia dischiuso a chi voglia il fecondo tema delle arti e delle manifatture nostre mettersi a svolgere, tema che non può essere da me a questo luogo se non toccato sommariamente. E sarebbero da ricercare le cagioni che lo sviluppo di molte industrie fra noi consentirono in circostanze poco invero ad esse propizie. Imperocchè presso che sempre o guerre intestine coi vicini, o carestie, o inondazioni si avevano; e le strade poche e poco utili ai commerci, per correrie di ladroni, di banditi, di partigiani erano mal

sicure. Le leggi stesse del Comune, che pure un vivo desiderio accusano di trarre a vita e di mantenerè ogni qualità di lavori a un fine opposto sembra che avessero dovuto riescire. Non ripeteremo ciò che altrove in riguardo alle rappresaglie avemmo a dire, ma gl' incagli posti al libero commerciare coll' intento di favorire le patrie industrie, il divieto assoluto di traffico colle vicine città allorchè s' avevano nemiche, le tasse, i pedaggi imposti per ogni dove e su di ogni cosa, l' assumere il governo una minuta e pedantesca ingerenza ne' traffici e ne' prodotti delle officine, s' avrebbe a credere che insieme alle cose più sopra ricordate, e ai ceppi che, talvolta per volere de' governanti, a se medesime le società di arti imponevano, annullar dovessero interamente l' attività e la prosperità del paese. Ma perchè il contrario intervenne, ci sarà forza reputare abbastanza ai tempi appropriati, e perciò non dannosi come ora sarebbero, gli ordinamenti con che allora le cose delle industrie e de' commercii si governavano; e pensare che altre circostanze vi fossero, e certo vi erano, che anzi li rendessero necessarii. Egli sembra che scopo dei reggitori della repubblica quello fosse di incitare il popolo a produrre ogni qualità di manifatture e di lavori manuali più indispensabili, acciò le frequenti interruzioni de' commercii con meno disagio sop-

portar si potessero: e perchè bastassero all'uopo, proibivasi assai volte, come più rubriche del III e del IV libro c'insegnano, che si mandassero fuori; il qual divieto esteso ai prodotti del suolo impediva che li usassero i nemici, mentre nell'inopia fossero i difensori della repubblica. Con ciò ancora si resero possibili quelle tariffe dei prezzi dei generi e di qualche manifattura, non che quello de' salarii che s'incontrano negli Statuti, ed evitar si volle, ma stimo con scarso effetto, che la poca moneta che si aveva uscisse dallo Stato. E dissi con scarso effetto, imperocchè il libro delle Riforme più volte citato c'insegna moltissime merci essersi dai nostri tradotte qui, che comperato avevano a Venezia o in altri paesi.

Per le cose ora dette saggiamente opererà colui che non dalle norme di pubblica economia più laudate all'età nostra, ma sì dalle condizioni politiche e sociali dell'epoca de' Comuni trarrà gli argomenti a giudicare di quello che allora tornasse opportuno. E ciò viemaggiormente perchè le leggi di che or dicevamo non da un principe o da una gelosa oligarchia erano escogitate, ma dai liberi parlamenti, nei quali gli uomini stessi che la mercatura e le industrie esercitavano o sedevano essi medesimi, o erano dai consoli delle arti rappresentati. Nè questi pertanto, nè gli altri cittadini sancito avrebbero

ordinamenti che stimati non avessero o utili, o almeno, per le necessità dei tempi, inevitabili.

Tra le più efficaci provvidenze prese dall'assemblea in favore degli operai e dei trafficanti è da annoverare l'istituzione del consolato mercantile. La rub. CLXXXII del lib. I, che dà conto delle elezioni de' pubblici ufficiali, nota che s'avevano a fare due consoli de' mercanti, uno de' quali fosse giudice, ma soggiungendo poi che sarebbero uno per porta, lascia luogo a credere che quattro fossero i consoli, due de' quali avranno, come giudici, con forme speditive trattate le cause commerciali. La rub. I del lib. III questi giudici assimila agli altri nel fatto delle ferie che in essa sono prescritte. Poteva nondimeno il Podestà recar sentenza in certe controversie siccome, per quanto almeno spetta ai beccai, ci fa avvertiti la rub. LXXVII del lib. IV. Nei consoli, che pure non avevano stipendio fisso superiore alle due lire mensili, era un'autorità politica di non poca rilevanza, come rappresentanti di una classe numerosa di uomini armati in milizia speciale, classe che, a differenza di ciò che era presso i romani, privilegiata dei diritti di cittadinanza, divenne il principal sostegno del governo. I consoli poi quando, come fu già avvertito, dovette ogni cittadino dare il nome ad un'arte, apparvero rappresentare presso che intera la parte abbiente

e industriosa della città. S'ebbero cotali consoli tra noi innanzi ancora alla pace di Costanza, avendosi memoria de' nostri che nel 1182 diseussero in Lucca con quelli de' mercanti lucchesi i patti del trattato che Manfredino Cesi per parte del Comune e dei mercanti allora sottoscrisse; e degli altri del 1192 che erano Guicciardo da Colorno (forse venutoei dal parmigiano) e Angeliero e Pegolotto di Balduino, che sottoscrissero la convenzione tra il Comune e Alberto Agi massaro della fabbrica del duomo (1). Il qual intervento di costoro ne' trattati cogli altri Comuni più volte ebbe luogo, ed anzi nel 1262 per quello coi nonantolani a loro si unirono i sovrastanti delle diverse società d'arti. Maggiore autorità nelle cose del governo ebbero per altro questi ufficiali in Bologna, ove dicevansi anziani delle armi e delle arti, come può vedersi negli Statuti di quella città degli anni 1245 e 1250, e negli Annali del Savioli, ove leggiamo non potersi dal Comune, se con voto scritto nol consentivano essi, dichiarare la guerra (2). Vero è nondimeno che i trascorsi degli ascritti alle società ivi ancora punibili senz'altro il Comune, come accadde, ad esempio nel 1295 in riguardo all'arte dei calzolari, secondo narra la *Storia miscella*.

(1) Muratori, Ant. ital. col. 87.

(2) Stat. bologn. Bol. 1864. Savioli, t. III p. 299.

A Modena io non sono lontano dal credere che si adunassero i consoli in quella casa della mercanzia, o dei mercanti, che più volte si trova nominata negli Statuti e nelle Riforme del 1306, ove si legge non avere l'assemblea consentito che per altri usi si avesse ad occupare. Che ivi fosse il tribunale mercantile sembra indicarlo la rub. CXXXVI del lib. I, ove è detto raccogliersi colà dai notari le deposizioni de' testimonii, la qual cosa, per le controversie civili aveva luogo nel palazzo del Comune, o ancora nelle scale del medesimo. A Mantova per altro, secondo la rub. LII de' suoi Statuti, la casa dei mercanti era un mercato coperto dove ciascun' arte aveva spazii distinti per lo smercio de' prodotti della sua industria. Nè altro aggiungeremo intorno ai consoli se non la congettura che interpellati sarannosi ogni volta che era a farsi alcuna legge riguardante le arti, e quando queste come milizia avevansi a radunare, casi entrambi che con frequenza accadevano.

Leggi e disposizioni concernenti le manifatture e il commercio se n' hanno in copia negli Statuti, ma qui alcune soltanto ponno da noi venire ricordate. E per prima la rub. CLXIX del lib. IV perchè fa prova della suprema direzione che lo Stato si riserbava sopra tutte le società artigiane. Si vieta infatti con quella legge

ogni adunanza delle società di arti fatta senza il preventivo consenso del Podestà e degli anziani. Che se a questa disposizione legislativa si derogò nel 1306, fermo però rimanendo il divieto agli estranei di prender parte a quelle riunioni e di avere uffici nell' arte, il che dalla legge al numero CLXX del lib. IV era inibito, io stimo che non guari dopo quell' epoca ai prischi ordinamenti si facesse ritorno. E forse breve durata ebbe del pari la grande influenza sul governo che in quell' anno gli artefici esercitarono. Rimase nondimeno negli Statuti quella legge altrove da noi citata, per la quale i difensori e i capi delle arti provvedevano di loro moto alle vendette pubbliche che il Podestà avesse trascurato di fare. Io non credo per altro che neppur questo avesse luogo se non per uno spazio limitato di tempo. Dal giudice del Podestà ogni mutamento che introdur si volesse negli Statuti delle arti venir doveva approvato, se pure non lo avesse, come più volte accadde, prescritto il parlamento (*Reformat.* e rub. CCIX lib. I). Per l' arte de' beccai è indetta dalla rub. CCXX del lib. IV un' inquisizione ebdomadaria che il Podestà far doveva, scrutando se gli Statuti loro osservassero.

Assegnava il governo il luogo ove alcuna fra le arti esercitar si potesse, ad altre inibiva l' accesso nella città, come fecesi ad esempio pei

lavoratori di vasi di vetri, e per quelli che preparavano vernici (rub. LXXV lib. IV), prescriveva le norme per l'ammissione degli operai forestieri, che poi a far parte di una società o solo per esercitare un mestiere, avevano d'uopo del consenso dell'arte stessa. Il Comune ad ogni modo a questi, ove gli paresse utile l'opera loro, non fu parco largitore di privilegi e di esenzioni, purchè ferma stanza prendessero in Modena, e purchè, come si decretò nel 1506, facesse ciascuno di essi una casa del valore almeno di 25 lire, e dasse sicurtà ai difensori di obbedire alle leggi (seduta del 50 novembre 1506).

Non poca meraviglia saranno per destare in chi faccia studio sugli Statuti nostri (e così su quelli di altre città) le minute norme circa il commercio e le industrie che in essi s'incontrano. Li direste il codice di un popolo primitivo o selvaggio che quei legislatori avessero carico di ridurre a civiltà, ammaestrandolo nelle arti necessarie alla vita. Trovi ad esempio insegnato ai fornai come s'abbia a cuocere il pane, in qual sorta di ceste sia da riporre, e in che modo vadano disposti i camini del forno; e il medesimo ci vien veduto per diverse qualità di mestieri. E a speciale sorveglianza erano sottoposti gli artefici, i quali anzi nell'ascriversi ad un'arte prestavano un giura-

mento al governo; ed eravi anche un ufficio apposito detto della *buona opinione* per vigilare più specialmente sui fornai e sui fornaciai; e pesatori pubblici si ebbero, e misure di lunghezza e di capacità esposte nella piazza, e scolpite nei muri, come vedrai nelle rub. XC, XCI e XCII del lib. I, che le tariffe ci conservarono dei prezzi per la misurazione dei generi. Le quali prescrizioni, alcune almeno, se pur tornavano gravose, valevano se non altro a mantener credito al commercio e all'industria così rigidamente sorvegliati dal governo, che tollerato non avrebbe nè frodi, nè vessazioni, sapendosi anzi che la legge faceva responsabili i minorenni ancora e le mogli, se avesser parte negli utili, del danno che ad altri derivasse per la mala fede di un mercatante. La vigilanza del governo non veniva meno per coloro altresì che andavano per traffici fuor del paese, in pro de' quali adoperava suoi buoni uffici presso i Comuni, o per risarcimenti d'ingiurie patite, o per ottenere ad essi favori commerciali. E fu per cotal modo che Lucca sino dal 1201 accordò ai mercanti modenesi il passo e la dimora nel territorio suo. E utile invero tornava in molti casi questa tutela diplomatica, essendo che in buon dato erano i nostri che trafficavano coi vicini paesi, e specialmente con Venezia e Ferrara, nella qual ultima città gravis-

sime perdite ebbero essi a sopportare nel 1306 per sequestri delle cose loro inesorabilmente fatti eseguire da Azzo d'Este, come si ha dal libro delle Riforme di quell'anno, ov'è significato che costoro furono dal Comune nostro delle perdite loro risarciti.

Nel commercio o personalmente, o più spesso in società con mercatanti, qualeuno ancora dei principali cittadini ponea l'opera sua, o il denaro somministrava a chi tenea negozii, dividendo con esso il luero che da quello si ritrarrebbe. E forse in tal modo ai casi di mancanza dei redditi delle terre, da molti infortunii resi precarii, cercavasi provvedere, quelli assicurando almeno che procacciar poteva il commercio. Tra le molte memorie di cotali accordi mercantili che si hanno ne' rogiti de' notai ricorderò quello col quale Uberto Morano nel 1271 si levò dalla società che aveva con Guglielmo da Cinzano e Rodolfo da Piacenza per tenere a fitto una bottega del Comune, al quale avevano data sicurtà per lire 67. Nè con ciò menomavasi la facoltà di adire ai pubblici impieghi, ed anche ai maggiori, specialmente all'epoca della rivoluzione del 1306, quando tra gli anziani veniva ascritto il tuereante di panni Castello, e quando non reputavasi vero cittadino chi non avesse dato il nome ad un' arte.

Assai volte è parola negli Statuti delle diverse

fiere che allora si avevano, le quali più che al presente tornavano opportune a quell'età che delle agevolezze di comunicazioni pativa difetto delle quali a noi è dato fruire. Delle fiere in occasione delle feste di s. Geminiano e di s. Michele dicemmo già, e va notato per quest'ultima l'obbligo di andarvi con cavalli, le contrattazioni de' quali negli otto giorni di quella fiera probabilmente solevansi fare; la qual cosa assai contribuito avrà a renderla popolosa ed animata. La rub. XXIX del lib. II dice di quella di s. Giacomo, e la XXXVIII di quella che ogni sabato tenevasi in piazza dalla casa Grassoni al palazzo comunale, intorno alla croce del vescovado e nel cortile del medesimo: ed era pei soli prodotti dell'arte della lana, che in Parma spacciavansi invece più specialmente nella gran fiera che facevasi in maggio, alla quale francesi e fiamminghi venivano a vender panni, come narra il Ronchini. Contemporaneamente al mercato de' panni aveva luogo in Modena quello di ogni altra qualità di merci, e soprattutto di derrate; e più rubriche, alcune delle quali eitammo, dan norme opportune acciò riescisse bene ordinato: anche gli Statuti dei fabbri dicono della distribuzione che i massari dell'arte facevano nel sabato delle panchette ai venditori di ferri o grossi o minuti: cravi poi divieto di accedere in quel giorno alla piazza

con carri. I mercati de' polli e delle oche facevansi alle porte della città (rub. XXXIX lib. II), ed era inibito muovere incontro ai contadini per acquistare lungo la via ciò ch'ei recassero al mercato (rub. LXXXV lib. IV); alle quali prescrizioni altre aggiungere si potrebbero di polizia municipale che riguardavano le botteghe, l'ingombro del suolo pubblico e cose simili.

I convegni mercantili di che dicevamo, soprattutto le fiere, in occasione delle quali franchigie ed esenzioni da balzelli anche agli esteri che in esse alcuna merce comprassero si concedevano, noi li abbiamo come un correttivo a quelle negazioni della libertà che informavano il sistema commerciale de' Comuni italiani; e un altro indicare se ne potrebbe negli accordi tra diversi Comuni per reciprocità nel trattamento de' forestieri, ai quali accordi alludono forse gli Statuti mantovani ove dicono di mercanti per diritto o per consuetudine esenti da gabelle. Aggiungiamo che quanto in quell'epoca fu fatto per sminuire o togliere, dove almeno poteva il Comune far valere l'autorità sua, i diritti feudali, tornò in molta utilità del commercio, dalle angherie liberandolo dei feudatarii. A questo probabilmente si riferisce il divieto recato dalla rub. CXXV del lib. I di mettere da chi non sia affittuario d'imposte municipali,

qualsia dazio o balzello sui cittadini o sui forestieri, dai quali ultimi già percepiva il Comune l'imposta detta delle strade, da noi nel capitolo V ricordata. Avrebbero d'altra parte voluto i legislatori un eccessivo aggravio addossare ai forestieri, allorchè pretesero che nel valore delle cose che vendevano non computassero quegli oneri che il Comune imponea loro, ma non sarà certamente mancato modo ai mercatanti di esimersi da quella ingiusta esigenza: del rimanente troviamo che in riguardo ai modenesi, le spese per le tasse sulle compre e le vendite tra le parti andavano divise. Ai mercanti forestieri che qui infermassero e non avessero modo di farsi curare davasi ricetto (finchè durò) in quell'ospedale de' mercanti che trovavasi nominato ne' documenti degli ultimi trent'anni del secolo XIII, e che era governato da massari proprii. Un tedesco coprì quell'ufficio nel 1271, come dagli atti notarili s'impara (1). Accettò egli due cospicui legati che allora a quello spedale si fecero, consistenti in quattro terre a Mugnano, in una casa in Modena e nell'intero asse patrimoniale di Giovanni Pellenchi.

Alcuna parola converrà spendere al presente

(1) È detto ora Giovanni tedesco e ora Giovanni teutonico, e forse da lui potrebbe derivare quella famiglia Todesco, due membri della quale scrissero una cronaca modenese dal 1507 al 1590 di cui posseggo copia.

intorno alle arti, o consociazioni di artefici che erano tra noi all'età de' Comuni, e che trovano riscontro nelle nostre società operaie. Le quali ultime, cessate le necessità che a quelle antiche taluni viziosi ordinamenti imponevano, il monopolio e la segregazione delle diverse classi degli operai, e di tutti questi insieme dalle altre parti della popolazione meglio, crediamo, rispondono ai fini che ogni associazione senza danno d'altrui, proporre si deve. Lasciando poi che in altre scritture, e specialmente in una dal eh. Rezasco inserita nella *Rivista contemporanea* (1), si ricerchi ciò che pertenga alla natura di quelle società, che il Muratori credè - derivate dalle *gilde* dei longobardi, entrerà tosto a dire delle nostre. Troviamo ciascuna di queste riunire gli artefici di una professione in un corpo morale che faceva parte da sè, con capi e leggi proprie; ma le arti minori nelle bisogne principali e nelle fazioni di guerra congiungersi ad una delle maggiori, nella forma significataci dalla rubrica ultima del libro II, che reca l'elenco delle diverse società di arti che s'avevano. Così agli speciali univansi barbieri e merciai, e le diverse qualità di lavoratori del legno ai muratori, senza però che un' arte in ciò che le altre concerneva prendesse

(1) Numero del settembre 1863.

ingerenza. Solo ai consoli de' mercanti, da noi più sopra nominati, la sorveglianza spettava su ciascuna società. I capi di queste talvolta son detti consoli o rettori, o anche capitani, allora forse che gli ascritti ordinati in milizia da loro a qualche fazione erano condotti: ma si trovano ancora col titolo minore di massari indicati. Questi ultimi tutte le arti li avevano, se non altro come cassieri, e furono essi che nel 1506 quelle istanze presentarono al parlamento perchè si rinnovasse lo studio pubblico, che nel precedente capitolo, furono da noi ricordate. Nessun' arte poteva essere governata da chi non l'esercitasse, non avesse meno di 50 anni, non possedesse casa in città o nei borghi, e non fosse della fazione dominante (rub. CCIX lib. I): dicemmo poi nel cap. VI l'ufficio inquisitoriale sui membri della società ad essi affidato dal governo al quale de' mancamenti di ciascuno ascritto dovevano far relazione. Scieglievasi il rettore da quattro elettori in piena assemblea dell' arte, nè poteva l'ufficio venir recusato, essendovi anzi una multa su chi solamente mettesse fuori obbiezioni, alle quali, qualunque fossero, dichiarava lo Statuto de' fabbri che non sarebbe dato retta. Durava un anno in carica, e la sua paga consisteva nella metà delle multe che riscuotevansi e nella metà della tassa d'ingresso nella società. Un sindaco da esso eletto,

e preferibilmente il figlio di un socio, se di atti a tal officio si avevano, trattava gli affari dell'arte: così almeno si legge negli Statuti dei fabbri. In quello de' beccai troviamo distinto come capo un solo massaro, ma un altro ve n'era chiamato massaro pecuniario (ossia cassiere) il quale sembra investito di un' autorità non dissimile dalla sua, avendo carico entrambi di amministrar la giustizia e di definire le differenze tra i socii dividendosi tra loro la metà delle multe, mentre l'altra destinavasi alle spese della società. I sovrastanti all'arte de' giudici ora consoli si dicono, ed ora capitani, rettori o priori, titoli che mutaronsi forse a seconda dei tempi.

Oltre alle multe s'avevano a pro. dell'erario comune le tasse di entrata nell'arte, e di occupazione di panche, qualche reddito per alcun possesso o di case o di altro, e alcun donativo o lascito che l'arte andava ricevendo (1). Tra le spese obbligatorie erano di consueto quelle per le funzioni religiose nella cappella dell'arte, per tenere accesa una lampada in qualche chiesa (l'arte de' fabbri aveva lampade in duomo, in s. Giovanni e in s. Pietro), e il rimanente usavasi in sovvenire artefici poveri

(1) Una casa de' beccai nel 1337 fu destinata a beccheria di nuaioli, come si ha dagli Statuti dell'arte in quell'anno riformati.

quando in ciò concorresse il voto dell'assemblea dell'arte, che dal massaro doveva essere richiesto, se la sovvenzione superasse i 20 soldi (Stat. de' beccai). E non solo i modenesi si soccorrevano, ma quelli dell'arte nativi di paesi fra le alpi e il Po, e da Bologna a Parma che qui si trovassero (Statuti dei fabbri). Maniera questa di mutuo soccorso che non va passata senza nota, ora che a così fatte benefiche istituzioni si volge la preveggenza degli artefici nostri. Obbligavansi, sotto pena di multa, gli ascritti a visitare, allorchè infermi, i compagni loro i quali, se ammalassero fuori di città a non più che tre miglia di distanza venivano, ove occorresse, a spese dell'arte trasportati a Modena (Stat. de' beccai). Quelli che assistito avevano un moribondo non potevano uscir dalla casa di lui finchè vi rimanesse il cadavere: ai mortorii dovevano i socii intervenire, a quelli ancora de' parenti de' socii, come dice lo Stat. de' beccai (e s'intenderà, come altrove dicemmo credere, una deputazione di essi) e così alle nozze di uno di loro, coazione invero singolare che distoglieva gli artigiani dal lavoro donde travevano i mezzi per campare la vita.

Le società di arti s'erano venute modellando sugli ordini che aveva lo Stato; con assemblee che adunavansi o nella casa o nella cappella dell'arte, nella quale, o lì intorno, erano le se-

polture comuni degli ascritti. E i partiti vi si prendevano per voto di maggioranza significato con palle bianche o nere; assemblee codeste dalle quali avrebbe dovuto (e sarebbe stata ottima cosa) rimanere esclusa la politica; che però in esse s'intromise, siccome valgono a farne fede que' capitoli che nel 1258 furono aggiunti agli Statuti de' fabbri modenesi editi dal Cibrario. Come nella repubblica, così nelle arti si procacciò di ottenere l'eguaglianza tra gli ascritti, salva la sommissione ai capi, prescrivendosi ancora il modo da tenere nei diversi lavori, con che diresti che si temesse persino l'aristocrazia dell'ingegno. I pregiudizi economici che incontransi nelle leggi municipali li trovi senza meraviglia riprodotti in quelle delle associazioni artigiane che questa o quella qualità di merci o di contratti inibiscono, e fanno delle industrie un monopolio a favore de' soli ascritti all'arte, avendo per nemici sfidati coloro che a quella o non potessero dare il nome, ovvero per torti ricevuti o per esclusione, da esse fossero usciti. Una legge dello Stato promulgata nel 1280, la quale dal Cibrario fu inserita nell'opera sua già citata, proclama invero un' assoluta libertà d'industria, ma quella legge o non fu mandata ad effetto, o breve tempo durò in vigore, siccome gli Statuti municipali e quelli delle arti ad ogni passo ci mostrano. Al pari dello Stato

le arti qualsia infrazione ai regolamenti punivano con multe, le quali con frequenza è a credere fossero applicate, per essere la metà di quelle percepita da chi le imponeva. Men gravosa senz' altro sarebbe tornata agli artigiani una lieve tassa annua per sopperire alle spese sociali: con che l' incitamento allo spionaggio sarebbesi tolto che derivava da quella porzione delle multe solita largirsi ai delatori. Piuttosto sarà da lodare quanto negli Statuti delle arti ha tratto alla morale; si esige onestà nei traffici e nei lavori, si multa chi un oggetto venda con nome mentito, chi rechi offesa o danno ad un compagno, ed altrettali cose si vietano che poi a tutta l' arte potevano recar disdoro.

Vorremmo poter dire di tutte le arti di Modena (che forse, come a Firenze in maggiori e in minori andavano distinte), ma sarebbe un uscire dai limiti che in questo lavoro ci siamo tracciati: e poi gli Statuti di una gran parte di queste società per l' epoca da noi discorsa ci fanno difetto, i quali sono nominati negli Statuti della città, ma non pervennero insino a noi. Quello de' fabbri che fu posto in luce dal Cibrario, e quelli de' giudici e de' beccai che in sunto pubblichiamo in appendice quali furono riformati nel 1557 (1), sono i soli che

(1) Appendice N. II, N. III.

più esatti ragguagli intorno a così fatta materia, somministrar ci possono. Non è per altro da passare sotto silenzio che da un attento studio degli Statuti delle arti di epoca posteriore molta luce su questo argomento deriverebbe, essendo che non siano essi se non gli antichi stati col tempo riformati e corretti. Ma se non possiamo partitamente estenderci intorno a questa materia delle diverse arti, sarà nondimeno pregio dell' opera l' indicare tra le molte leggi degli Statuti municipali del 1527 e del libro delle Riforme del 1506 quelle che a ciascuna di esse hanno referenza, seguitando l' ordine con che le società di arti si trovano disposte nell' ultima rubrica del lib. II.^o

Lasciando da parte le società dei giudici e de' notai, delle quali altrove favellammo, troviamo segnata per la terza quella de' fabbri, alla quale univasi l' altra degli orefici. De' fabbri e degli Statuti loro alcuna cosa già per noi fu detta, ed ora citeremo la rub. XIII del lib. II, intitolata da essi, nella quale sono fissati i prezzi ai ferri greggi e ai lavorati, e quelli che esiger potevano i marescalchi. Noterai la proibizione di comperare ferri usati da persone di servizio, a meno che non producessero un permesso del padrone, ovvero che non s' avesse certezza per altro modo non provenire il possesso di que' ferri da furto.

L'estrazione in quella rubrica s'inibisce del carbone, necessario alle officine. Gli Statuti de' fabbri ci fanno accorti che in quest' arte anche i lavoratori si accoglievano di coltelli e di armi, molti allora e valenti, e tra questi buon numero di forestieri, i nomi de' quali dai rogiti de' notai ci furono conservati.

Intorno agli armaroli, che dettero il nome ad una contrada della città, tenne discorso alla Società di storia patria l'erudito sig. Borghi, e per noi fu già detto come lor si vietasse tenere esposte le armi al di fuori delle botteghe, e prepararne di quelle da insidia. Ne' rogiti del 1271 sono accordi di lavoratori di coltelli con persone che si obbligavano a comperarne quanti apprestar ne potessero entro un' epoca determinata: in uno di questi è convenuto il prezzo dei coltelli *di regola da otto* in soldi nove la dozzena, e in soldi sette pei minori. I coltelli *da 6 di regola* sarebbersi pagati dodici soldi. In altro contratto si valutano gli *schinapatti* 24 soldi modenesi la dozzena. Ancora troviamo nelle Riforme del 1506 essersi dal Comune rifatti i danni ad un coltellaio al quale Azzo d' Este aveva fatto porre a ruba la bottega. Forse nell' arte de' fabbri saranno stati scritti anche i fonditori di campane: una ne fecero essi nel 1509, come nota il Bazzano, destinata a suonare le ore, e sarebbe stato

questo, avvisa il Borghi, uno de' primi orologi pubblici che s'avesse in Italia. Degli orefici toccai per incidenza parlando del vestire delle donne, nè altro avrei a dire intorno ad essi: accennerò appena ad uno di loro per nome Zappino, che acquistò, come notano i Memoriali, due biolche di terra nel 1271.

Dopo quella degli armaroli troviamo l'arte de' beccai e de' venditori di carne, della quale ponendo in luce un sunto de' suoi Statuti (1), qui solo ciò che dai municipali si ritrae verremo avvisando. Citeremo le prime due rubriche del lib. II che intorno all'esercizio di quest'arte si estendono in molti e troppo minuti ragguagli: ma sono di non scarsa rilevanza per ciò che, in opposizione al monopolio propugnato dagli Statuti dell'arte, è proclamata dalla prima di esse la completa libertà di vender carne, e vi si minacciano multe ai rettori dell'arte che ciò impedissero. Rimane per altro assai dubbio che veramente ne' propositi suoi perdurasse lo Stato, fautore esso pure in ogni cosa del monopolio.

La rubrica I dà buone norme per la salubrità delle carni, e fa obbligatoria la macellazione ogni giorno, solamente permessa nella beccheria. Ciò per altro che recherà sorpresa è il vedere in quella rubrica tassata a un prezzo invariabile la carne, la quale in occa-

(1) Append. N.º 3.

sione specialmente di guerre e di mortalità straordinarie di bestiame non è possibile che non soffrisse alterazione nel prezzo. Ancora va notato l'obbligo dalla legge addossato ai beccai di provvedere alla conservazione del selciato nella strada che metteva al mercato de' buoi, dal quale l'arte loro traeva alimento.

Col vescovo faceva l'arte speciali accordi, allorchè delle beccerie di lui aveva mestieri. Accenneremo da ultimo che gli Statuti nostri del secolo XVI tengono parola de' salsicciai altresì, che ne' più antichi non sono nominati, benchè da quelli speciali dell'arte apparisca vi fossero, non distinti però dagli altri venditori di carne.

Tutto ciò che ha tratto ai panni o agli altri tessuti in diverse arti si scompartiva; in quella de' sarti e dei *drappieri*, ossia venditori di panni e stoffe diverse: nell'altra che comprende i fabbricatori di *biselli*, e quelli di tessuti di lana e di lino: nell'arte degli *strazzaroli* o rigattieri, e finalmente in quella de' lavoratori di tovaglie e *stamignole* ai quali si unirono nel 1506 quelli del *pignolato*. Non possiamo a questo luogo le molte leggi riferire che intorno a queste diverse arti gli antichi nostri escogitarono, le quali fan prova come importasse loro il conservare fiorente, oltre le minori industrie tessili, quella dei panni. Ripete questa,

se bene estimo, la buona condizione a cui pervenne agli esempi che ai nostri artefici porsero gli umiliati, in quella professione e operosi e valenti. Della qual cosa parve convinto Guglielmo della Cella che (forse a titolo di riconoscenza) nel 1271 ad essi faceva dono di una casa, e di quanto pervenir gli potesse dall' eredità di Albertino Cudigeri (Atti notar.). Al tempo medesimo Madella Boscchetti sborsava loro sull' eredità del marito Jacopino Falsagrata lire cento (800 franchi), forse un legato testamentario, se pure non erano da trafficare in panni a metà luero. Imperocchè i prodotti delle fatiche loro ponevano essi in vendita, non però quelli di altri, e non fuori della città ove abitavano, secondo le leggi loro prescrivevano. È memoria pertanto negli atti de' notai di crediti loro per panni venduti, e del lor massaro che a cotali vendite attendeva. Opina il Tiraboschi che in servizio del Comune altresì si adoperassero in qualità di collettori dei dazii della mercanzia, come i francescani facevano per quelli sui filogelli, sull' olio, e sulla misurazione del grano e di altri generi: le quali cose per altro le credo fatte più di consueto dai frati del terz' ordine, nomini secolari. Diremo finalmente che utili in altra maniera tornavano gli umiliati alle città ove dimoravano, a cagione cioè del privilegio lor proprio di

officiare la chiesa loro anche durante gl' interdetti.

Il Comune favoreggiatore, come dicemmo, delle arti della lana, non le dimenticava nei trattati che veniva facendo colle altre città, ne' quali cercava di agevolare lo smercio dei prodotti loro; e quando proibì i commerci coi Comuni che gli erano avversi, eccettuò talvolta quelli de' panni: e questo altresì nelle discordie sue con Bologna nel 1275 non mancò esso di fare. A Ferrara furono per trattato alcune botteghe nel suo mercato concesse ai mercanti di panni grossi modenesi, sui quali altri balzelli non potevano porsi, se non quelli che pagavano i ferraresi stessi. E forse a favorire i nostri che trafficavano di panni modenesi fuor del Comune si tollerò l'introduzione in Modena de' panni forestieri, che troviamo ricordati negli atti notarili e nelle Riforme del 1506 (1). A Parma invece il Podestà Munari, che vi era, come dicemmo, nel 1211, giurar dovette che colà ai panni forestieri impedito avrebbe l'accesso (2).

(1) Uno tra i mercanti modenesi che allora ottennero risarcimento di danni patiti sul cremonese recava a Modena una pezza di *zalaone* verde, una di *blavetto* pure di *zalaone*, altra di panno perso, e inoltre otto falde di feltro, berrette inglesi ed altri oggetti del valore complessivo di 78 lire imperiali, ossia franchi 1872, vistosa somma per quell'epoca.

(2) Ronchini. Prefaz. citata.

Le esenzioni e i privilegi che dicemmo concessi dal Comune agli artefici forestieri più di grado li largiva esso ai lavoratori di panno che qui venissero ad esercitare l'arte, come specialmente dalla rub. XLVII *bis* del lib. Il si ritragge. Per avventura dal timore che fosse per mancar lavoro ai telai nostri ebbe origine il divieto di estrarre dal territorio lana filata e stame se non se n'aveva speciale permesso: e la facoltà concessa d'introdurne da altri paesi, sicchè ci venne lana sino da Bugia in Affrica. Gli atti notarili di cotali vendite di lane forestiere in Modena ci serbano tuttavia il ricordo: citerò quella fatta da un mantovano nel 1271 di ventidue centinaia e sessantotto libbre di lana al prezzo di 96 lire mod. e soldi 15 (frane. 784).

Il Comune poi emanava per quest'arte altresì que' regolamenti di che più addietro tenemmo parola, come può vedersi alla rubrica CLXXXIV del lib. IV che dice in che modo s'abbia a misurare il panno. Numerosi erano tra noi quelli che attendevano al lavoro dei panni *biselli* ad uso del popolo: preserissero gli Statuti che avessero a farsi di una sola qualità di lana o di pecora o di capretto, esclusa la mescolanza dell'una e dell'altra, e l'intromissione in essa di peli di bove, o di altre materie eterogenee, e più volte diverse

norme intorno a cotal sorta di panno si diedero, essendo spesso negli Statuti discorso de' *bixilerii* e dell' arte *bixellorum*. Vedi ad esempio, la rub. XVII del lib. II alla quale apponemmo alcune note, avvisando anche il passo ov' è detto che sulla piazza bruciate sarebbersi le pezze di panno trovate difettose. In maggior pregio s' avevano i panni di *pignolato* che pure in Modena si preparavano: i lavoratori di esso ebbero per avventura a trovarsi in discordia con quelli de' *biselli*, perchè dal libro delle Riforme ci è conto che richiesero essi, ed ottennero dall' assemblea di separarsi da loro, e di unirsi in un' arte sola coi tessitori di tovaglie e di *stamignole*, arte la quale, perchè più recente, è segnata l'ultima nell' elenco che avemmo a citare altre volte. Tra i mercanti nostri di panno è memoria di un Aceto che dicemmo ucciso in un tumulto, e di Castello poc' anzi da noi ricordato, che sedè tra gli anziani nel 1506.

Del follo de' panni fa menzione la rub. CXLV del lib. I; e la XV del II dice dei sarti, non però in riguardo alla profession loro, ma solo per imporre ad essi l' officio di mediatori tra chi di loro si valeva per vestirsi e i venditori di stoffe e di panni, dai quali nessun regalo riever poterano; che se fossero in società con essi, erano tenuti dichiararlo. Le rub. CII e CIII

del lib. IV vietano ai sarti e ai venditori di pelli di valersi per bagnarvi o queste o i panni delle pubbliche fonti. Non trovo che qui, come per Ferrara ei dicono i suoi Statuti del 1279, si prescrivesse il prezzo per la confezione degli abiti: sappiamo bensì che, al pari di quelli di Ferrara, preparavano i sarti nostri le vesti ancora delle donne: e dicemmo già di una multa in cui incorrevano se più riece le facessero di quanto consentivano gli Statuti. Da questi, mercè le leggi suntuarie delle quali alcun cenno per noi fu dato altrove, un rude colpo riceveva l'industria di costoro; alcuno de' quali troviamo per altro esaminando i rogiti di quell'età, che di qualche sostanza propria andava provveduto.

I lavoratori di panno è detto negli Statuti che restituire dovevano mutata in istoffa la lana che loro si desse da tessere, e quanto quest'ultima pesava altrettanto pesar doveva la stoffa: il medesimo avendo a fare pel filo i tessitori di zendadi. Sono parimente ricordati i tessuti di lino e di altre materie, ma più specialmente quelli di seta. Era infatti assiduo pensiero del Comune tutto ciò che alla seta si riferisse, dalla quale buoni proventi derivavano alle finanze, mentre da essa veniva lavoro a molte famiglie povere. Si fece obbligatoria la coltivazione del gelso nella pianura

superiore, si vietò l' estrazione della seta greggia, che qui voleva si lavorata, s' indissero pene agli affittuarii dell' imposta sui filogelli se colpevoli di baratteria. Due frati della penitenza, o altri uomini onorati di oltre quarant' anni mandavansi, accompagnati da due nunzii, pel distretto, uscendo da porta Baggiovara e da porta san Pietro (il che sembra indicare che all' epoca in cui quella legge fu scritta si tenessero filogelli solo verso il colle): dovevano visitare le case ove si allevavano bachi, e di questi tener registro, e dare ordini affinchè a suo tempo tutti i filogelli fossero tradotti a Modena, prestando per ciò la garanzia loro, avvalorata da giuramento, i massari della villa. La seta poi che era stata lavorata in Modena coi mulinelli che allora si usavano, poteva uscir dallo Stato, pagandosi al Comune una tassa per ogni vendita che si facesse, diversa da quella che veniva affittata: i pesatori pubblici e la fabbrica di s. Geminiano che avea obbligo di preparare in piazza la bottega ove i filogelli e la seta si pesavano, avevano essi pure un provento da questa qualità di contrattazioni. Solo nel secolo XV formarono i lavoratori della seta un' arte propria, la qual cosa non comprendiamo perchè non avesse avuto luogo precedentemente, essendo che in buon numero esser dovevano coloro che nel

setificio l'opera loro spendevano. Da essi poi buoni prodotti, a mantenere in onore l'industria nostra, esigea il Comune, vietando il trarre da filogelli di qualità scadente la seta che usar si dovesse in opere di più rispetto, dovendo la inferiore soltanto in cose di minor conto venire adoperata: e neppure mescolare potevasi la nostra colla forestiera, intorno alla qual cosa dovevano il giudice delle vettovaglie, o un console de' mercanti esigere dai tessitori un giuramento. E perchè bene riescivano le stoffe di Lucca, fece il Comune studiare da due uomini pratici il modo colà tenuto, e preserisse lo imitassero i nostri; e lo stesso ebbe luogo in riguardo ai tintori, ai quali fu indicata una particolare qualità di endaeo: i zendadi al prezzo stesso che a Lucca s'avevano a vendere (rub. XXIV, XXV, XXVI lib. II).

L'arte che fra suoi contava in maggior copia doviziosi cittadini, o esteri qui a stanza, era senz'altro quella de' banchieri e dei prestatori (*campsores, cambiatores*). Il Comune che di essi valevasi in ogni straordinaria necessità sua, e che a loro doveva rivolgersi per le ineette de' grani e del sale, i mercatanti che da essi avean modo a fare le provviste loro fuor di paese, i cittadini che sovente a costoro dovevano ricorrere, e così gli esteri che qui o per ragion di commerci o per altra bisogna

loro avessero a trattenersi, tante e così diverse classi di persone che dell' opera de' banchieri abbisognavano, rendevano grandemente proficua così ad essi come al pubblico l' arte del cambio. E ciò viemmaggiormente avuto riguardo alla poca quantità del denaro che era in corso, diminuita ancora dalle vistose somme che i banchieri stessi tenevano in serbo, del che può somministrare esempio quel gran prestito che da un Molza dicemmo fatto al re di Boemia, e i molti che il Comune impose talvolta ai banchieri, o che spontaneamente da loro egli ottenne. Tra questi ultimi uno ne ricorderò di lire 600 (4800 franchi-) che senza nessun frutto gli proffersero nel 1506 Nero e Terio Falchi banchieri fiorentini, a patto di conseguire interi i diritti della cittadinanza, comechè da venticinque anni dimorassero eglino in Modena: offerta che fu molto volentieri accettata (*Reformat. 1506*). E poichè ci vennero nominati i bauchieri fiorentini, già altrove da noi ricordati, di un altro di essi dirò che venuto a morte nel 1271, lasciò nota nel testamento de' crediti suoi per ragion di prestiti: e ascendevano alla non lieve somma di 363 lire imperiali (8760 fr.), oltre quelli da riscuotere in frumento. Aveva casa in borgo Baggiovana con 9 biolche di terra. Gli atti notarili dai quali questa memoria ritraemmo, il compendio di molti rogiti per

prestiti fatti nel 1271 da Pipione Balugola e da altri banchieri ei hanno conservato.

Il sistema dai prestatori seguitato nei mutui era veramente combinato in maniera da renderli per essi assai profittevoli. Non avean luogo per più che sei mesi, e il frutto notavasi sino dal primo giorno in accrescimento della somma mutuata, e scrivevasi nel rogito come se fosse dato dal prestatore. Se dopo i sei mesi non avea luogo la restituzione (la qual cosa d' ordinario sarà intervenuta), pagavasi sul capitale accresciuto del frutto il *danno e l' interesse*, in quattro denari invece di uno per ogni lira al mese, essendo anche il frutto ordinario computato sempre a mese. Di un prestito di 20 lire fatto in Modena nel 1264 a Giacomo Fasanini bolognese, tenne parola il Muratori nelle *Antichità italiane* (1), dove notò che non avendo reso il denaro se non dopo sei anni, pagar dovette 44 lire invece delle 20 ricevute a prestito, e inoltre lire 12 spese dal prestatore per riaver quel denaro, tolte le quali crede restasse al prestatore medesimo l' utile del venti per cento; e fu cosa moderata a bastanza e consentita già dalle leggi, mentre altri un lucro assai maggiore ebbero ad ottenere, come c' insegnano gli atti de' notai. È in essi memoria di Marco Baruffaldi che prestò a varii

(1) T. I, col. 884.

nobili nostri 240 lire per cinque mesi, col frutto di lire 28, soldi 2 e denari 6 che superano il ventotto per cento di frutto. Al tempo medesimo Ubaldino Pasqualini prestava per soli quattro mesi al Comune 200 lire, da restituirsi con 220, ossia col frutto del trenta per cento. Nel secolo XIV il frutto del denaro in Italia, secondo nota il Cibrario, si elevò sino al trentacinque per cento.

Non sarà stato senza utilità de' banchieri il deposito presso di loro del denaro e degli altri oggetti di valore intorno ai quali vertesse contesa ne' tribunali: la legge XXIII del lib. III ingiunge al Podestà di curare al tempo opportuno la restituzione di que' depositi, e si aggiunsero disposizioni e cautele pe' casi in cui si fosse concordata un' epoca innanzi la quale il deposito non verrebbe richiesto. Erano questi, come ora direbbersi, depositi giudiziarii, e i soli che la legge permettesse in denaro, avendosi divieto per gli altri nella rub. LXIII del libro stesso.

Prestatore ed usuraio s' ebbero assai volte presso gli antichi nostri quasi una cosa medesima, e ancora negli Statuti solo di rado è dato scorgere distinzione tra l' uno e l' altro titolo. Ma questa apparisce poi chiaramente nella rub. LXX del lib. III che dice essere usuraio chi ponga una tenda dinnanzi la porta

della sua bottega (il che esser doveva un richiamo convenuto per chi abbisognasse dell' opera di coloro), e facciasì pagare il frutto del denaro a giorno, anzi che a mese secondo prescriveva la legge. Nè, come ingiunge la rub. LXIV, poteva il patto di quel frutto usurario essere accolto in pubblica scrittura. Perchè poi eclatantemente tale qualità di persone suol d' ordinario procedere, si fece decreto che l' asserto di quattro persone in città, ovvero di due in villa (e furono in seguito anche queste recate a quattro) bastato avrebbe a fare testimonianza legale che un prestatore si avesse a dire usuraio: e tosto, come ha la rub. seguente, ad esso negati sarebbero i tribunali, con che veniva posto fuor della legge. La qual cosa per altro non ben si accorda colla rub. XXV, che solo dopo 3 anni prescrive i crediti degli usurai che di essi non avessero dimandata la restituzione; se non che si avrà forse ad intendere a questo luogo per onesto prestatore quello che vi è detto usuraio. Quest' ultima legge non pare alla sua volta tener conto delle circostanze che quella richiesta potevano avere impedita, e una sola ne ammette, l' assenza continua del creditore. Da questa rubrica sembra nondimeno apparire che negli altri casi fosse lecito ad un banchiere il produrre in giudizio le ragioni sue. Tra gli

usurai esser poterono per avventura alquanti ebrei, ma i molti testamenti di cristiani ov' è parola di *restituzione del mal tolto* ci mostrano che usure o frodi non erano cose rare anche tra chi professava il cristianesimo.

Molto opportuna parmi la legge alla rub. XXX del libro stesso, che prescrive dovere i forestieri che volessero far prestiti in Modena e ne' borghi offerir sicurtà che conservati avrebbero i pegni dati loro per garanzia della restituzione, acciò potessero all'epoca del pagamento restituirli: il violare questa legge portava l'espulsione del prestatore dalla città, e su di esso ponevasi ancora una multa. Chi mostrasse ricevuta di una restituzione fatta, era dal Comune difeso contro ogni molestia (rub. aggiunta al lib. III). Sarà poi da notare (per quanto valer possano in fatto di pubblica economia le leggi del medio-evo) la rub. LVII del libro ora citato che verte sulla controversia più volte tra noi agitata intorno alla variazione del corso nelle monete. Fu dunque per essa ordinata la restituzione del denaro al valore che aveva all'epoca del prestito, ovvero del peso medesimo e della bontà stessa se fu dato a peso. Si giunse persino ad abolire ogni patto convenuto tra le parti che portasse l'obbligo di restituzione con monete al corso che avrebbero all'epoca del pagamento. I lasciti testa-

mentarii avevansi d' egual modo a pagare al valore attribuito alla moneta nel tempo in che divennero attivi. Le doti parimente si davano e si restituivano al corso corrente all' epoca del contratto nuziale, come dicemmo già nel cap. VII. Ogni dissenso che sulla bontà o sul valore delle monete si manifestasse verrebbe tolto da arbitri eletti dal Podestà o da un giudice di lui. Ma basti intorno ai banchieri i quali non è la prima volta questa che ci vengono ricordati, e solo noteremo il fatto singolare che l' arte loro fosse aecomunata a quelle de' pescatori e dei nocchieri, de' quali pensiamo differire a parlare nel capitolo successivo.

Lasciando stare l' arte dei salaroli, qualche cosa intorno al sale avendo già detto nel capitolo V, passeremo a quella che le tien dietro, nella quale in due sezioni distinte si comprendevano i *piliparii*, che di pelliccerie, e ancora di pelli facevano commercio, i cartari, e i lavoratori di corame sottile. Dalle pelliccerie che molto erano in uso a quell' età, e che da noi, con vocabolo derivato dal tedesco *pelz*, dicevansi *belse*, come avvertì il Muratori, ebbe già il nome la strada che ora è detta mercato della legna. Nel trattato con Ferrara stipulato nel 1212 è conceduto a codesti mercanti nostri l' accesso al mercato ferrarese tra quelli di colà. La rub. CII del lib. IV reca il divieto

di scoriare animali, e di lavar pelli a certe fontane, e di batterle nella piazza, come aggiunge la rub. che vien dopo: nè altro mi sovviene aver ritrovato su questo argomento che sia degno di nota. Della carta e delle pergamene dicemmo già nel capitolo precedente, ond' è che non occorran altre parole intorno ad esse.

Ai calzolai e ai ciabattini che vengono dopo insegna la rub. XXXIII del lib. II il modo di fare le suole delle scarpe, cioè attenendosi al modello scolpito nel piedestallo della Bonissima. Non meno di sette mesi dovevano le suole rimanere nella concia delle pelli affine di acquistar morbidezza. E pare che i calzolai medesimi quelle pelli si preparassero, secondo gl' indizii portici da questa rubrica, la quale proibisce ancora l' estrazion della galla raccolta nel distretto e vuole che il massaro dell' arte dei calzolai custodisca il recipiente nel quale era suo ufficio di pesare la vallonea, retribuita l' arte in tre denari per ogni moggio pesato. La rubrica successiva a quella poc' anzi citata porge norme di polizia e di sicurezza in riguardo agli artieri medesimi, alcuni de' quali sono ne' Memoriali ricordati come possessori di case, o come in altro modo forniti di qualche agiatezza. Avviseremo da ultimo come ad istanza de' calzolai, vietasse il Comune nel 1306 l' estra-

zione della foglia da conca, essendochè, a cagione delle rappsaglie non potevano ritrarsi corami da Venezia e da Ferrara: il che produce accrescimento nel prezzo delle calzature.

Nulla trovo a dire intorno all' arte de' *merzadri* (merceiai); e per quella degli speciali indicar posso soltanto la rub. LXXIII del lib. II che dà istruzioni sul modo di fare le candele di cera, e sul zafferano, reputando io che gli speciali s' industriassero a quel tempo in ciò ancora che di presente spetta ai droghieri.

Facevano queste due arti società coi barbieri. Avevano questi ultimi Statuti proprii, dai quali cancellò il parlamento nel 1506 alcuni capitoli reputati iniqui, ma per converso impose silenzio ai massari dell' arte i quali vietar volevano ai barbieri di fare patti annui cogli avventori per raderli. La rub. XXIII del lib. II inibisce l' esercizio di quell' arte ne' dì festivi, compresi quelli degli Apostoli, se non cadessero in sabato, nel qual caso potevansi radere, ma solo privatamente, i cittadini: ciò non doveva per altro in nessun tempo aver luogo sotto i portici. De' barbieri come chirurghi toccammo nel precedente capitolo.

Seguono insieme uniti gli osti, i locandieri e i fornai, che offrono larga materia agli statutarii per fare regolamenti in copia, dai quali altri ritrar potrebbe un trattato sulla giurispru-

denza riguardante le vettovaglie. Ma noi che già degli ostieri e de' fornai alcuna cosa venimmo accennando ad altro luogo, a quelle già porte non aggiungeremo se non alcune poche notizie. Che il vino modenese a quell' età ancora fosse tenuto in pregio lo attesta Pier Crescenzo, e non minori testimonianze ne abbiamo negli Statuti, dove molte rubriche si notano che danno norme per conservarlo in credito, specialmente la CLVII del lib. II che vieta l'affattare i vini per venderli come puri, e non consente che se ne venda da chi non dette sieurtà; e le rub. CLIV e CLV del libro stesso sui venditori al minuto, che non permettono neppure l'andare per le ville a comperar vino. Nè vanno dimenticate le misure normali che ad evitar frodi vennero prescritte, le quali tenevansi ad uso pubblico nel palazzo comunale, e nella piazza. E ciò pel vino del paese, essendo che pel forestiero, del quale molto ne veniva pel canal Naviglio come dalle Riforme del 1506 è dato conoscere, speciali norme e apposite tasse si avevano come altrove sponiamo allorchè dicemmo ancora di quelle progressive sul vino nostrano. Accenneremo da ultimo alla rub. XXII del libro II che segna la mercede dovuta ai portatori di vino. Sui locandieri null'altro mi viene in acconcio da aggiungere al poco che quà e colà ebbi ad esporre.

Il commercio de' grani, come parlando delle finanze accennai, per le speciali circostanze di quell' epoca con molta cura fu dal Comune vigilato. Più rubriche l' esportazione del grano inibiscono e le frodi nel pesarlo; e una ve n' ha che non vuole scaricati gli animali da soma del grano che portavano finchè per gli arrivati precedentemente non fosse consegnata la bolletta, ed altre con particolari diversi che si trovano nel libro I. Una di esse (la CXLV) prescrive il modo da tenere nella costruzione dei molini, e la qualità e la quantità delle mole che avevano ad essere in quelli. La CXLIII dà conto del giuramento che prestar dovevano i mugnai di ben custodire le farine a pubblica utilità, e di non rifiutar mai l' opera loro; che anzi erano tenuti ad andare essi medesimi per la città gridando: chi ha grano da macinare? Era prescritto un minor prezzo per la macinatura ai cittadini e ai contadini, di quello che esiger si poteva dai forestieri, e la quantità di grano che avevano ad accettare, a seconda della stagione e della maggiore o minore abbondanza di acqua che s' avesse. Che se questa al tutto mancasse, erano i mugnai dopo tre giorni fatti immuni dal pagamento del canone di affitto, come dalle carte de' monaci di san Pietro apparisce. La rub. III del lib. II tratta de' fornai e delle pene lor comminate se ven-

dessero pane mal cotto, o di peso inferiore al normale: lo vuole bollato, e venduto nel mercato, e giunge a designare, come dicemmo, la forma altresì da darsi ai camini del forno. La rubrica seguente insegna il modo di cuocere il pane, e fissa i prezzi per quello e per le torte fatte cuocere ne' forni dai cittadini. D'altra parte la rubrica V che dice della misura pel grano ha una giunta che reca il *calmiere* del pane venale, prodotto già in luce dal Cibrario (1).

Vegliava sui mugnai il Podestà con piena balia sopra di loro, come si ha dalla rub. CL del libro I, e così sui fornai che dipendevano ancora dagli ufficiali della buona opinione, ossia delle vettovaglie. È singolare la legge che fa divieto ai fornai di acquistar grano oltre al bisogno loro; e forse originò da timore di monopoli e di carestia. A questa legge si derogò nondimeno nel 1506 allorchè gli affittuarii del dazio sul pané levarono proteste minacciando rescissione del contratto. Troviamo per altro che ad onta di ciò agli affittuarii si sostituì in breve il Comune, che direttamente raccolse l'imposta.

In un' arte sola erano scritti i diversi lavoratori del legno e i tornitori. La rub. XII del

(1) Econ. pol. del Med. Evo T. 2.^o docum.

lib. Il dà contezza di quanto i legnaiuoli esiger potessero da ehi li ehiamasse a prestar l' opera loro nelle case. E scarsa era la mercede, se si raffronti con quella ad essi consentita dagli Statuti del 1547, per quanto la differenza nel valore delle monete lasci luogo a comparazione.

Nel 1547 computavasi nel verno a soldi otto al giorno, più altri quattro per gli alimenti, e nella state a soldi sediei, sei de' quali per gli alimenti: nel secolo XIII ebbero invece gli operai nel primo caso tre soldi, e nel secondo due e mezzo, più un soldo e mezzo pel vitto; e questo doveva poi somministrarsi in natura dal richiedente, se i lavori da farsi erano fuori della città. Si fece divieto di assumere due cottimi ad un tempo. Non s' aveva a mandar fuori della città aleun lavoro in legno che non fosse stato venduto sulla piazza, dove i rivenditori non potevano acquistarlo innanzi terza (rub. CXXV, CXXVI). E s' intende specialmente di lavori minuti de' quali l' estrazione era consentita, mentre le laneie, le selle lavorate, le botticelle e più altre qualità di opere in legno non volevasi a nessun patto che si mandasser fuori.

Le tariffe da noi poc' anzi accennate erano le stesse per riguardo alle giornate di lavoro de' muratori. La società de' quali che è l' ultima tra quelle che esaminiamo fu da noi nel pre-

cedente capitolo ricordata, ove toccammo ancora de' fornaciai de' quali tengono parola le rubriche VIII e XI del libro II.

Alcune altre industrie le quali non facevano parte da se, probabilmente ad una delle società andavano unite; così, ad esempio, poterono i verniciatori, de' quali alcuna cosa accennammo nel cap. VII e nel presente, a quella de' legnaioli essere ascritti. Ma quelle che rimanevano isolate io stimo dipendessero direttamente dai consoli de' mercanti da noi più sopra ricordati, e tutte o in parte, anche dai giudici delle vettovaglie; del che mi porge indizio un passo delle Riforme del 1506, ove è detto dovere questi consoli e i giudici ricevere il giuramento dei lavoratori di candele di sego, che attenuti si sarebbero al prezzo dal Comune decretato per ognuna di esse, che a vendere si aveva due soldi e un quadrante; e dovevano le candele esser fatte al modo prescritto dalla rub. XXXI del lib. II.

Le rub. XIV, XXI, XXII del lib. II fissano il salario dei facchini, de' vetturali, de' caretieri: la LXXVIII del IV dice de' venditori d'olio: la rub. LXXXII e le due seguenti del libro stesso parlano de' fruttivendoli, dei venditori di erbaggi e di altri commestibili: e così quà e colà rinvenir potrebbersi notizie intorno ad altre industrie minori, e al minuto commer-

cio. Se non che a sufficienza con quanto insino ad ora esponemmo crediamo esaurito, secondo gl' intenti nostri, quest' argomento delle patrie industrie, le quali per la solerzia con che furono coltivate, e pei frutti che produssero, sono meritevoli senza più di molta considerazione. Imperocchè o si ripensi a ciò che erano desse innanzi all' epoca da noi discorsa, o a certe leggi che poco propizie dieemmo allo svolgersi dell' attività industriale, o al mutamento continuo nella cosa pubblica, o alle guerre esterne e civili allora così frequenti, alle quali gli artigieri medesimi, lasciando deserte le officine, prendevano parte, del pari che al quotidiano servizio delle guardie della città, non può non destarsi in noi un senso di ammirazione per quegli uomini che a tante cose ad un tempo seppero attendere, e alle necessità loro con operosità infaticabile valsero a provvedere. E non meno di tale operosità ci sorprende il frutto che da quella ci seppero ritrarre in mezzo a circostanze, le quali, come dicevamo, ad ogni qualità di lavoro parevano attraversare la via.

Un grande amor patrio, e l' ambizione municipale di quegli uomini che in nessuna cosa tolleravano di esser tenuti da meno de' vicini, emuli loro, e quelle associazioni comechè difettose, di molte forze, che erano le società di arti a questa virtuosa attività dettero moto,

dalla quale quella parte di benessere sociale che allora si ebbe, e che al tutto non fu scarsa, io stimo che si reputerà essere derivata.

CAPITOLO XI.

ACQUE E STRADE.

Insino dal 1573 venne dal Comune nostro messo in luce, spartito in quattro libri, quanto negli antichi Statuti ha tratto alle acque e alle strade. L'essere pertanto ciò che a questa materia si riferisce da gran tempo conosciuto dagli eruditi delle patrie cose, come ci fece esser parchi di annotazioni al lib. V degli Statuti che a questa bisogna più particolarmente provide, così ci consentirà di non dilungarei troppo nel raccogliere notizie e fatti che dagli studiosi già saranno conosciuti.

E senza più entrando nell'argomento, dirò come gli Statuti facciano fede volersi dal governo che le opere pubbliche in generale alle spese s'avessero a fare di chi da quelle si presumeva ritrarrebbe maggior profitto, ossia dei vicini: massima questa assai speditiva, ma che nell'applicarla sarà più volte riescita ad ingiustizia. Imperocchè una porzione degli abitanti rimaneva immune da oneri fruendo dei vantaggi dell'opera altrui: e le fatiche di pochi

intorno specialmente ai fiumi salvavano da disastri l'intera provincia: le strade poi erano in servizio di chiechessia, ed eziandio de' forestieri. Così nondimeno si volle, e le campagne già a tanti pesi sottoposte a questo aggravio altresì dovettero sottostare. Solo alquanti lavori di maggior conto col sussidio e coll' opera di tutti ebbero, a farsi, come quelli per una parte delle fortificazioni, e gli altri per la via Emilia (che si volle larga due pertiche), alla conservazione della quale concorrer doveva, come prescrive la rub. CCCXLIV del lib. V, chiunque avesse buoi in tutto il distretto di Modena. Quella che metteva capo a Pistoia, fatta già in seguito ad un trattato con quella città nel 1225 avevano carico i Comuni del Frignano di conservarla in sufficiente condizione mercè un pedaggio che andava diviso tra essi e lo Stato, il quale alcuna fiata quel balzello concesse invece a privati speculatori che assicuravano la strada medesima dai ladri, come altrove dicemmo. E ancora si può notare che taluni ponti avevano rendite proprie colle quali, in parte almeno, a mantenerli, o a rifarli si provvedeva, essendochè fosse a quel tempo la conservazione dei medesimi come un' opera pia reputata, ond' è che ricevessero largizioni private, soprattutto per testamento. A quello di Fredo, ove stavano conversi e converse, si ha memoria di

un lascito sino dal 1202; e dicono gli Statuti nostri nel lib. V chè per ogni guasto o devastazione che si facesse sarebbesi dato un legno al rettore di quel ponte, da usarlo in ristauri. Il concorso però delle ville ai lavori intorno ad esso è ricordato nelle Riforme del 1506, che dicono ancora come quelle che erano presso al ponte di Acqualonga (ossia *ponte basso*) chiesero poter spartire tra loro, merecè un' imposta, la spesa occorrente a rifarlo, benchè si sappia da altri documenti che pur esso quel ponte aveva rendite proprie. Il meglio provveduto fra tutti stimo fosse quello di sant' Ambrogio, che avea presso chiesa e spedale, ed ebbe i rettori suoi nominati dal vescovo, finchè Alessandro IV papa non vi pose, come dicemmo altrove, i templarii, il luogo de' quali fu poscia tenuto dai cavalieri di s. Giovanni; erano nondimeno colà pure obbligatorii pei villici i carreggi gratuiti, salvo il vitto ai conduttori e agli animali. Ma agli altri ponti per la campagna pensar dovevano i vicini (se pure circostanze eccezionali non consigliavano una qualche deroga al sistema adottato); che anzi fu ancora ordinato li facessero di pietra (rub. CCXXIII e CCLVIII, lib. V). Il Comune assunse il carico soltanto di provvedere a quelli entro Modena e nei borghi, e designava ad ogni occorrenza due sovrastanti e un frate re-

ligioso e letterato, come dice la rub. CCXXII del libro stesso, a sorvegliare i lavori.

Dalle rub. CX del lib. IV, e VI del V ci pare argomentar si possa curata dal Comune, ossia dallo Stato, la conservazione delle fosse o cerche della città, che mantener si dovevano abbondevoli di acque acciò non si entrasse in Modena se non per le porte. Agli affittuarii dei molini spettava poi il vegliare su di un tratto de' canali di cui usavano, fino ad un segno posto dal Comune che mensilmente veniva visitato dal milite del Podestà, e da un suo giudice accompagnato da un ingegnere (rub. CCLXII lib. IV), mentre i proprietari de' molini stessi far dovevano le veggie o botti che davan passo ai canali sulle cerche della città (rub. CCLXV lib. IV). Ma tolto ciò ben può dirsi che ogni altra qualità di pubblici lavori fosse in città a carico dei possessori di case, e nel contado ad opera o a dispendio de' villici, e più specialmente di quelli che addetti non fossero a terre di cittadini, i quali solo in certi lavori, e non come braccianti, s'avevano ad adoperare (rub. LXXXVIII, XC lib. V). I cittadini però che avessero stabile domicilio in villa erano, come porta una giunta alla prima delle rubriche ora citate, tenuti a prestarsi come i contadini e i possidenti locali, perdendo così i privilegi inerenti alla cittadinanza, secondo i quali, se

alcuna utilità propria da un' opera pubblica non si ritraesse, non s' era richiesti di concorso, al modo che usavasi ancora per gli ecclesiastici, come si ha dalla rub. CLXIX del libro I da noi citata nel Cap. IV, ove però dicemmo altresì abolita, e forse con scarso frutto, nel 1506 ogni qualità di esenzioni e di privilegi.

Presiedevano alle opere pubbliche i conservatori del Comune, che avevano in dipendenza da loro quel giudice del quale è parola nella rub. CXXVIII del lib. I, la quale è di molto importare per chi conoscer brami il modo con che questa materia in antico si governava. Era questo giudice ispettore, come ora diremmo, di acque e strade, con facoltà di dar multe a chiunque ai doveri impostigli venisse meno, e di delinire le quistioni e porre i confini contestati. Una speciale vigilanza sulla via Emilia fu a lui raccomandata. Nel mese di marzo spartiva tra le ville i lavori da farsi, entro i limiti a ciascun Comune tracciati: così, a recare un esempio, la strada tra Sassuolo e Fiorano dal primo di que' Comuni era mantenuta sino alla Fossa torbida, e al di là di quella dal secondo. La rub. CLXXXII del lib. I parlando di questo giudice lo vuole laico di oltre 40 anni, e gli assegna un segretario di età non minore di 20 anni: avevano salario eguale, cioè 12 lire, oltre 10 soldi per la carta, e dovevano essere di

quartiere diverso, e scelti nelle elezioni successive da altri quartieri: mensilmente rendevansi i conti dal giudice al Podestà e ai difensori, che se regolari non li trovassero potevano cas-sarlo, passando ad altra elezione. Il 30 novembre del 1306 fu dall'assemblea decretato si avrebbe un *arginerio* municipale, che probabilmente prese il luogo del giudice del quale or dicevamo, essendochè gli stessi incarichi gli si affidarono, nè si trova che da altri ei dipendesse, salvo che dai procuratori del Comune, i quali però ai lavori da lui disposti non potevano mettere ostacolo. Ebbe l'*arginerio* paga maggiore di quella già assegnata al giudice, cioè 15 lire mensili, ma coll'obbligo di tenere due o cavalli o ronzini, e due servi: oltre al soprassoldo per la carta, gli si diede gratuito l'alloggio, ove però poco tempo restare ci poteva, avendo obbligo di passare almeno 20 giorni ogni mese fuori della città a sorvegliar lavori, non potendo egli neppure mandar altri in sua vece. Troviamo poi negli Statuti nominarsi anche un *arginerio* forese, che se non era questo medesimo, esser potrebbe un ingegnere speso da qualche villa.

Speciali sovrastanti ad alcun' opera pubblica furono nondimeno e il frate *de laboreris*, e il milite del Podestà, e i *buoni uomini* eletti al bisogno tra i vicini. Diverse leggi negli Statuti

si trovano recanti le norme che in tutti i lavori s'avevano a seguitare al modo che si usò per le strade (rub. LXXII e LXXXVIII del lib. V). Ma quant'è a queste ultime temiamo forte che ingegneri e sovrastanti in troppe difficoltà avessero ad urtare per poter riescire a cosa di molta utilità e da durare. Imperocchè ad essi senza più non era dato di moltiplicare le braccia che in molti luoghi del contado erano scarse, nè potevano pretendere che incolte pel fatto loro rimanessero le terre, e che i villici avessero a morire d'inedia. Che anzi gli Statuti medesimi vietavano colla rub. CCXI del libro I fossero molestati nel mese di luglio, avendo da attendere alle messi, e da mezzo settembre a mezzo ottobre allorchè badavano alle vendemmie; e finalmente nelle Riforme del 1506 si trova stabilito che i villici presterebbersi ai lavori pubblici *secondo la possibilità loro*. Arroge che mancar doveva l'animo ai sovrastanti di troppo esigere per opere che forse poco appresso o la guerra o altro disastro avrebbero mandato a male. Strade pertanto si ebbero per ogni dove nella pianura, ma tali che, eccetto le primarie, più modesto nome tra noi assumerebbero.

E meno ancora di quanto occorresse esiger potevasi per questo riguardo in quanto che in paese come il nostro da tante acque solcato,

più presto era da pensare ad usar l'opera dei villici a scampo del territorio da esse minacciato d'innondazioni; e perciò a mantenere argini, ad aprire canali e scoli, con che alla campagna stessa il beneficio si procacciava dell'irrigazione, la quale infatti si trova che in tutti i giorni festivi e nella notte ad essi precedente era libera per chiunque.

Dalle molte disposizioni che intorno alle acque s'incontrano negli Statuti è dato argomentare quanto dovesse codesta materia stare a cuore ai cittadini e al governo. Vediamo allo stesso capo dello Stato imposto l'obbligo di visitare in febbraio le acque derivate da Secchia, acciò non recasser danno alle terre mentre, appena assunto l'ufficio, uno de' famigliari suoi esaminar doveva con due ingegneri ciò che occorrer potesse pe' varii o torrenti o canali, indicando in seguito in una relazione al Podestà opportuni provvedimenti da proporre al consiglio. Agli intenti medesimi era diretta la visita de' fiumi in marzo che dal Podestà esser doveva presieduta. Non starò a far menzione di tutte le rubriche che parlano di lavori ai canali, agli argini, a preparare scoli, veggie ossia botte sotterranee o altro, chè sarebbe un volere, con scarso profitto, condurre tropp'oltre il discorso, e solo, per non tacer d'ogni cosa, rimetterò il lettore alle molte rubriche

del lib. V che si occupano dei canali, vietando guasti agli argini e ai condotti; a quella del lib. IV, che dispone si levi dal Panaro l'acqua occorrente per un canale da Spilamberto a Modena. Pel canale di Gorzano dà norme la V del V libro, per la fossa Militaria la CCVI del lib. IV, e le rub. LVIII e LIX del V, per la Grizaga le rub. LX e LXI del libro stesso, e così via. Non lasceremo poi di avvertire come tornasse a scampo della città quanto si fece per regolare il corso delle acque nelle campagne, impedendo il rigurgito di esse ne' canali interni che già nel 1193 e nel 1218, secondo narra il Bazzano, minacciato avevano a Modena quelle rovine che ne' secoli antecedenti ebbe da esse a sperimentare. Abbondevoli di acque rimasero nondimanco que' canali, taluno de' quali era navigabile, come è provato dal sapere inhibito l'entrare con barche di notte nella città.

Più volte in questo codice è discorso de' molini, e può leggersi non senza utilità per chi brami notizie intorno ai più antichi tra essi di cui sia memoria, quella concordia tra il Comune e il massaro di s. Geminiano di che toccammo ad altro luogo, e che fu fatta nel 1192. Noi spenderemo piuttosto qualche parola sulla Secchia, sul Panaro e sul canal Naviglio che furono scopo ad una speciale vigilanza per parte dei reggitori nostri. Gli argini di essi dovevano

ogni mese venire esaminati, e gli uomini delle ville que' lavori erano tenuti fare che dietro quelle ispezioni trovati fossero necessarii (rub. XXXIII lib. V). La campana avrebbe chiamato gli abitanti all'intorno a prestarsi qualora alcun pericolo sovrastasse; e a render questi meno frequenti, vietossi che sugli argini si piantassero alberi che potevano dalle acque venire sradicati; ed era in facoltà di chicchessia di tagliare e di appropriarsi le piante di un proprietario che a tali prescrizioni disobbedisse. Allo scopo medesimo intendeva l'inibizione di adunare cataste di legne sugli argini o sulle sponde de' fiumi, e il trasporto per le acque loro della legna nella pianura, il che (anche per difetto di strade) era invece conceduto nella montagna, sino a Sassuolo e a Vignola.

Le providenze de' reggitori nostri tornavano però deluse troppe volte per opera di nemici interni od esterni che traevano a romper gli argini per inondare il territorio, o a deviare ad util loro il corso delle acque. Per Secchia si contese a lungo coi reggiani, ma sino dal 1201 un trattato regolò la divisione delle sue acque a Castellarano tra i due popoli. Nel 1271 si progettò con altro trattato, nel quale avea parte anche Brescia, di fare sovr' essa un ponte di pietra a Rubbiera, la qual cosa non potè per altro venir condotta ad effetto. Il Panaro in-

vece era scopo agli assalti de' bolognesi, che talvolta, come ad esempio nel 1523, lo facevano irrompere sul modenese, e anzi da una di cotali rotte da essi procurata la deviazione originò delle acque del Panaro verso Bomporto, che più non si mutò. Nè i canali venivano risparmiati: dalla rub. CXC VII del lib. V impariamo guastato dalla fazione dei Grasolfi quello detto del vescovo.

Più rubriche degli Statuti nostri riportò il Tiraboschi nell' erudita storia che del Naviglio ei tessè nel *Dizionario topografico* (T. II p. 175 e seg.), e non staremo a riprodurle a questo luogo; ma tacendo ancora di quelle per la conservazione degli argini e delle sponde, terrem memoria della rub. CLVII del lib. I, che obbliga ogni Podestà di Modena a trattare con Ferrara per tutto ciò che giovasse a mantenere in buon stato quel canale sino al Po, e della CXVII del lib. IV che segna le pene per chi impedisse il corso alle navi, o facesse ruberie in danno de' naviganti, intorno al quale argomento dicemmo ad altro luogo come s'avesse a chiudere un canale per evitare i furti delle navi (rub. CLXVII lib. V). La rub. CXXII del libro stesso ci dà conto di navi fabbricate a Modena che vendere non si potevano a chi non si obbligasse a servirsene per tre anni nel Naviglio. Un piccolo arsenale pel ristauero delle medesime

era tra il molino della Macea e la casa di Guido Berardi (rub. CXX lib. IV). A comodità dei commercianti in villa erano anche fuori della città luoghi opportuni per scaricare le merci, ma la legna, come dice la rub. CXXI del lib. IV, non doveva togliersi dalle barche se non di giorno. La navigazione pel Naviglio potè forse anche nella pianura superiore venir continuata mercè il canale di Formigine, il quale entrato in città prende nome di Cerea, e congiuntosi ad altri suoi rami, mette foce nel Naviglio. Che pel canale di Formigine andassero già le barche lo abbiamo dalla rub. CLXXV del lib. I che dispone per una visita a quel canale nella cerea di Baggiovara, entro la città sino alla porta Albareto, per liberarlo dalle ghiaie che obbligavano allora i naviganti a scaricare lor merci fuori di Modena.

Accordi presi coi vicini ai navigatori modenesi buona accoglienza presso di loro procacciavano, ed anche privilegi, come ne ebbero a Ferrara sino dal 1179, che poi da Salinguerra nel 1213 furono violati, risarcendo però successivamente i danni arrecati; ma più gravemente nel 1506 da Azzo d'Este che molte navi nostre nel ferrarese allora sequestrò, al che alludemmo ancora nel precedente Capitolo. Per un trattato con Lucca del 1181 ai lucchesi fu dal Comune nostro assicurato, come dicevasi, il

Naviglio, facendo cioè scortare da burchielli, e se il chiedessero, anche da uomini armati, le navi loro. Delle tasse sulla navigazione avemmo a dire ad altro luogo, e così di quelle sul pesce; qui ricorderemo ora come i naviganti fossero uniti pur essi in una società di arte, che è tra quelle dell'elenco più sopra da noi citato: e ben ci duole che gli Statuti di quella società non siano a noi pervenuti, essendoci tolto per tal cagione di conoscere come questa, per la natura sua diversa dalle altre della città, fosse governata. All'arte de' navigatori quelle andavano congiunte de' pescatori e dei salarioli, i quali ultimi esser dovrebbero gli affittuarii dei redditi del sale, e i mercatanti e conduttori del medesimo, de' quali non è a ripeter qui ciò che nel capo V già narriamo. E per noi fu detto poco fa che tutti insieme formavano poi un corpo solo ne' casi di maggior momento coll'arte de' banchieri. Sui pescatori minute norme si danno negli Statuti che ce li mostrano più che altri sorvegliati e vessati. Sta bene si vietassero colla rub. VI del lib. II, che è come il codice di quell'industria, le coalizioni tra essi per accapparare il pesce e venderlo a prezzi esagerati; che si esigesse che sana fosse la merce da loro esposta in vendita; ma era arbitrio intollerabile l'obbligare tutti i pescatori di Solara e del Finale a non esercitare il com-

mercio loro se non con Modena, nè si comprende il divieto di tener pesci ne' vivai d'acqua finchè fossero esitati, solo facendosi eccezione pel Naviglio ove tre giorni lasciar si potevano e, come fu aggiunto, otto giorni in quaresima: ancora apparirà strano che vendere non si potessero insieme i gamberi grossi e i minuti (rub. VII lib. II).

L'inibizione di estrarre il pesce dallo Stato, di che or dicemmo, che tanto tornar doveva gravosa a coloro specialmente i quali, come i finalesi, erano presso ai confini e lontani da Modena, dalla rub. LXX del lib. I la troviamo originata da gravi disordini che alcuna volta erano intervenuti, per cagion de' quali ebbe a mancare in Modena il pesce nella quaresima, ond'è che allora si facesse divieto a chicchessia di portar pesce in quell'epoca fuori della città. A Reggio forse per consimili cagioni, si proibì invece l'introduzione del pesce in città durante la quaresima, secondo narra fra Salimbene. Equal motivo produsse l'altra legge che inibiva ai beccari il vender carni a Pasqua, epoca nella quale esagerati prezzi chiedevano. Ordinamenti questi che, fatti per circostanze eccezionali, ebbero senz'altro corta durata. La legislazione sul pesce fu anzi tra noi a poco a poco ridotta a norme più sane, nè gli Statuti riformati nel 1565 presentano orma di quelle

vessazioni che le circostanze per alcun tempo resero necessarie ne' secoli XIII e XIV. Nel trattato che si fece nel 1212 con Ferrara sembra che pei nostri la facoltà si ottenesse di pescare senza contrasto nelle acque ferraresi. Diremo da ultimo trovarsi essere stato a quel tempo la pescheria presso porta Albareto, comoda perciò al Naviglio, donde i pesci venivano che colà erano posti in vendita.

Pescose erano alquante paludi nel territorio nostro, e singolarmente quella di Foscaglia, il reddito della quale veniva, come dicemmo altrove, dal Comune, affittato. Chi di là conduceva fuor di Stato il pesce, avea multa di 40 lire, e non pagandola gli si amputava un piede, come dice la rub. LXXVII del lib. I. Di queste paludi nostre che molte e troppe erano a quel tempo colla consueta diligenza s' intertenne il Tiraboschi nel suo *Dizionario topografico* e in altre opere sue, ove notò ancora lo scarso frutto che i tentativi incominciati sino dal 1240 per asciugare quella almeno di Baggiovara, ebbero a conseguire; mentre Ambrogio da Imola tolta nel 1289 in enfiteusi quella del vescovo, sembra riescisse a porla a coltura. Anche il Lazzarelli nelle sue *Memorie del Monastero di s. Pietro* tien parola dei disegni del Comune su quella palude, a colorire i quali procedè a un cambio di molini col monastero medesimo: ma

la rub. CCCXLI del libro V, da noi altrove citata, dicendo delle esalazioni mefitiche che da quella palude derivavano, ci avvisa che al buon volere del Comune per risanarla non tenne dietro l'effetto. Che alcuna cosa per altro si persistesse a voler fare ne porge indizio la rub. LXXVI del libro stesso che vuole scavati ogni tre anni dai vicini i canali intorno la medesima, la qual cosa dalla rub. CCCXLII appare poi solo facoltativa per chi ivi lavorasse terre. Ma la condizione delle campagne nostre, della quale ora passiamo ad occuparci, ci farà scorti che dalla scarsa popolazione che vi si aveva, adoperata del rimanente, come dicevamo, in tante altre pubbliche opere, non era da aspettarsi il compimento di una impresa che lunghe e attente cure avrebbe addimandato.

Da quanto insino ad ora venimmo sponendo apparirà, se ben avviso, che alle comodità della vita nell'epoca per noi discorsa molte cose facessero difetto, e che molti mali evitare non si potessero; e più fiate non s'avesse modo di migliorare la condizione del paese, il quale altresì da nemici interni od esterni a quando a quando veniva guastato. E da troppi disagi per eagion delle strade e delle acque sembrerà che venir dovesse menomata la soddisfazione che suol procacciare ai cittadini il vivere alcuni mesi dell'anno in villa. Ma con qualche lavoro

temporaneo ai più tra questi inconvenienti per avventura cercavano essi riparo, ed altri dall'abitudine erano resi tollerabili. Checehè ne sia, non vi sarà chi neghi quanto a rendere ai presenti men travagliosa la vita il progressivo estendersi della civiltà nel corso de' secoli fruttuosamente abbia contribuito.

CAPITOLO XII.

AGRICOLTURA.

Prendendo ad esame quella parte degli Statuti nostri dove è discorso dell'agricoltura quasi ci sembra assistere al rifiorimento di quell'arte nutrice dell'uomo. Imperocchè per invasioni barbariche, per innondazioni e per altri disastri inselvaticitosi il suolo, e occupato per largo tratto da boschi e da paludi troppo diverso ai primi albori del risorgimento della civiltà era desso da quello che fu all'epoca de' romani. Vero è che allora altresì e boschi e paludi si avevano, ma insieme prodotti che dagli scrittori antichi vennero celebrati, i vini singolarmente e le lane. Precedentemente all'età da noi discorsa quà e colà per opera de' monaci nonantolani e di alcun solerte agricoltore ebbesi invero a disboscare e ad asciugare terreni ponendoli a coltura, ma erano fatti isolati, di utilità

grande pe' luoghi ove cotali bonificamenti facevansi, ma di scarso profitto per la vasta provincia nostra. Solo i legislatori della repubblica nell' intero ambito della medesima come meglio potevano s' adoperarono a promuovere l' industria agricola. Nè tornò indarno l' opera loro, se si riguardi al profitto che ai nostri ne derivò, e non si esiga che coi primi conati conseguir si potesse la perfezione, e che le norme di pubblica economia all' età nostra progredita confacenti potessero nell' evo medio apparire opportune.

Nè scarsi, nè leggeri furono gli ostacoli contro i quali ebbero i legislatori nostri a travagliarsi: precipui fra tutti le leggi feudali e la molteplicità delle terre possedute dai nobili e dal clero. Può dirsi in effetto che allorquando si pose il Comune a riformare la legislazione, rari qui fossero tra i villici e i cittadini coloro che il libero possesso godevano di una terra: per ogni dove erano precherie e livelli revocabili, con che quell' affetto alla terra non poteva allignare, che così vivo ed operoso si mostra in colui che intorno ad una proprietà sua si affatichi la quale non può essergli tolta; a lui soltanto il migliorarla tornando profittevole. Vero è che una parte di cotali livelli per incuria di alcun vescovo o degli abati de' monasteri, o per l' assenza del proprietario, per canoni non

richiesti da più anni veniva come stabile possesso dell' utilista considerata, ma se que' beni furono già della chiesa, i frequenti richiami delle autorità ecclesiastiche lui tenevano in continuo sospetto, e da quelle opere di miglioramento lo trattenevano, delle quali forse altri avrebbe raccolto i frutti. Nè da cotali timori andavano scevri coloro che da ecclesiastici acquistato avevano a denaro alcuna terra, obbligandosi soltanto ad una ricognizione annua, talvolta irrisoria come, ad esempio, il canone di una cesta di fichi ben colma imposto su varie terre che Giovanni abate di s. Pietro diede in enfiteusi nel 1207, e quello più singolare del fumo di un cappone arrostito a Natale: il che bastava allora a far sì che le vendite prendessero sembianza di livelli. Ma il dubbio pur rimaneva che potesse la chiesa, la quale le alienazioni dei beni divietava, quando che fosse riveder le ragioni di que' contratti. Nè dai nobili era forse in consimili circostanze da aspettarsi maggior rispetto ai diritti acquisiti.

Prima cura pertanto de' legislatori quella esser dovette di toglier via quella grande incertezza circa la proprietà che turbava la mente di tutti, e di porre alcun ordine nella ragion dei livelli. A ciò erasi pensato innanzi ancora alla pace di Costanza, come ne fa testimonianza

un accordo del 1182 che nel cap. VI avemmo a citare: obbligatoria con quello si rese pe' chierici la rinnovazione delle enfiteusi, di modo che a loro le terre concedute in livello mai più non avessero a ritornare; ond'è poi che si trovi nei rogiti che queste ancora vendevansi col consenso del livellatore, che solo il diritto conservò di farle sue a un prezzo da meno dell' offerto da altri. Ma i legislatori della repubblica la legge che or dicemmo rinnovando, fecero anche libere le terre e le case intorno a Modena pel tratto di dieci miglia, mereè lo sborso di somma fissata dagli Statuti, e i feudi onorifici abolirono senz' uopo di pagamento (rub. LXI lib. III). Legge questa concordata nel 1221 col cardinal d' Ostia, e che più latamente si venne poscia svolgendo. E perchè novelli incagli alla libertà delle terre non si traesser fuori, vietossi che queste fossero vendute a chi non stasse agli ordini del Comune (rub. CCXXXI lib. IV già citata); e s' impose la rinnovazione de' livelli in favore altresì delle donne, ove mancassero i maschi, e che queste ottener li potessero per atto di ultima volontà (rub. LXI ora citata): più non si ammisero patti di vassallaggio, ed altri ordinamenti, si fecero ad evitare le donazioni e le vendite simulate, e consimili cautele in diversi casi si posero innanzi, come quà e colà siamo venuti accennando; le quali però a

togliere in tutto i vizii de' precedenti sistemi non sempre furono sufficienti. Ma da esse nondimeno un' era d' incipiente prosperità pel paese fu promossa, al pari che da quelle dirette a far cessare la servitù della gleba, la quale del rimanente anche per la molta suddivisione che subivano le terre, mercè la libertà lasciata ai testatori nel disporre delle cose loro sarebbe, come troppo onerosa pei piccoli proprietari, venuta meno di per sè. E ciò dico in riguardo delle terre de' laici, imperocchè il divieto di alienare possedimenti ecclesiastici impedì al clero (come notò il Muratori) di porgere altrui l' esempio di questa redenzion degli schiavi, opera e civile e conforme ai dettami del vangelo. Se non che i servi addetti a terre di chiesa tolti così di speranza, entravano a frotte nel clero stesso, per tal modo da gravose fatiche liberandosi. Fu in effetto nel medio evo presso che tutto il clero o di nascita o di origine servile: intorno alla qual cosa sursero più volte lamentanze nei concilii. Il Comune per contrario avea mestieri di uomini atti alla milizia, e perchè tali non erano reputati i servi, largamente adoperar si dovette per farli liberi.

Ma de' servi alcuna cosa avemmo a dire nel cap. VI, nè occorre se non avvertire che mentre il Muratori asserì quasi al tutto cessata col secolo XIII la servitù, per noi fu citato ad al-

tro luogo un documento che mostravala ancora in essere nel 1531, quant'è almeno alla famiglia Pico. Se non che potrebbero i servi per quell'atto manomessi essere stati o vassalli o manenti (uomini questi ultimi da 30 anni dimoranti ne' possessi di una famiglia), imperocchè non di rado cotai sorta di gente, e quella cui stiamo per accennare va confusa ne' documenti coi servi. E ciò contro ragione, essendo che l'aver costoro peculio proprio fa prova che questa classe di lavoratori insieme agli *aldii*, ai *cartulati* o *cartularii* (così detti dalla carta de' loro patti) e agli *accolae*, a quella classe intermedia appartenne che divideva i liberi dai servi. Erano per lo più gente affrancata, con speciali obblighi di lavoro per l'antico padrone, senza il consenso del quale non potevano dalla terra che coltivavano allontanarsi. Ora liberi ed ora servi erano poi i *casati* (1), lavoratori pur essi degli altrui campi. Queste classi intermedie vennero man mano cessando, e già si trovano fino dal 1197 alquanti ascritti alle medesime che avevano terre in proprio. In quell'anno citò infatti l'imperatore Enrico al suo tribunale i *manenti* del monastero di Nonantola ai quali più terre il prodigo abate Bonifacio aveva alie-

(1) *Casati, qui intra casam . . . hoc est in ruralibus possessionibus serviebant* (Du Cange Gloss.).

nate. Sciolti da ogni obbligo, come porta la legge alla rub. XLIV del lib. III, divenivano i *manenti* che dimorando da 10 anni in Modena, di alcun servizio in quel tempo non fossero stati richiesti. La quale umana legge fa prova che tra i proprietari eravi chi tacitamente quegli oneri lasciava cadere in disuso. E qui sarà da citare la rub. CCLXXV del lib. IV che c' insegna nelle terre signorili essere stati allora, oltre i *tezolani* de' quali diremo, bifolchi, *gastaldi*, *guardamani* e custodi, una porzione dei quali crederemo si componesse o di servi o di manenti. Al di sopra di costoro troviamo i liberi lavoratori di terre proprie o delle altrui, che senza più erano servi da più o men tempo, essi o i padri loro, affrancati. Di cotali uomini liberi è memoria anche nell' anno 869 in un documento nostro edito dal Tiraboschi, e citato già dal Muratori. Essi poi, non ne' primordii, ma certo nel progresso dell' epoca da noi discorsa formavano, se ben veggo, insieme agli uomini più sopra nominati, la quasi totalità de' coltivatori delle terre nostre, essendo la sminuita classe de' servi piuttosto occupata nella custodia degli orti, de' boschi, degli armenti, o in sussidio de' contadini. E forse in maggior copia nei domestici uffici presso i nobili si esercitarono essi, acquistando col tempo in tutto o in parte la libertà.

Ora torremo a dire alcuna cosa de' livellarii, affittuarii di terre e mezzadri, per quanto è dato lo sceverare negli Statuti e negli altri documenti sincroni quanto ad una di queste classi di persone appartenga e quanto a un'altra, essendo che in alcuni luoghi sorgano dubbi per riguardo alla retribuzione che gli affittuarii e i livellarii somministravano in derrate al modo de' mezzadri, come oggi ancora in alcune provincie venete, e forse in altre interviene: il che nel medio evo, per la scarsezza del denaro, molte volte tornò inevitabile.

Pei livelli acquistati a denaro scarso era, come dicemmo, il canone che li gravava, vie più se coprisse il livello una vera alienazione del fondo. Ma se col solo sborso di una determinata somma, o per servigi prestati, o per altra cagione qualcuno otteneva un livello, quegli oneri in tal caso assumeva che ora avrebbe un agricoltore il quale facendo proprii i due terzi dei prodotti, o anche i tre quarti desse il rimanente al proprietario; o altre consimili condizioni avesse per contratto. Di cotali livelli sono molti esempi nelle carte del monastero di s. Pietro: una di esse del 1182 reca il canone del quarto dei prodotti, e forse le terre così livellate quelle erano che negli Statuti sono dette *quartarezze*, le quali imposte men gravi che le altre avevano a soddisfare. Un livellario

nel 1214 pagava un denaro imperiale, un *fugacio* (focaccia?), una spalla di maiale, più il terzo del vino e delle oche, e persino la terza parte di due opere all'anno, come dice il documento. Ma nel 1225 trovo che una terra si concedesse in livello con retribuzione della metà dei prodotti, più il canone di un soldo imperiale e di tre mine di fromento. Nè di tal fatta contrattazioni mancano altri esempi. E perchè non guari dissimili erano i patti assunti dagli affittuarii, vien chiaro che in alcune circostanze almeno gli uni dagli altri non differissero guari. Recherò notizia di un affitto che i monaci or nominati fecero nel 1218. Davano per dieci anni alcune terre, per le quali l'affittuario somministrato avrebbe le sementi: un terzo de' prodotti darebbe al monastero, più due pesi di lana delle pecore che si obbligava a tenere, e si presterebbe ai carreggi. Altri contratti ci mostrano l'affittuario simile al mezzadro, dividendo col padrone del fondo i raccolti, e pagandogli inoltre quella retribuzione che noi diciamo affitto di cortile e che nella rub. XXXIX del lib. III è detta *amisera* (l'*amiscere* del Du Gange); e tale era per avventura il canone altresì annesso all'enfiteusi or ora ricordata. È poi singolare che persino questa ancora si concedesse in livello ad altri; come per quella di un carro di fieno ebbero a fare nel 1213. i mo-

naci di s. Pietro. V' erano ancora affittuarii tassati di una misura immutabile di vino e di grano, qualunque fosse l' esito dei raccolti; e altri che prendevano a dissodare terre incolte, da restituire dopo un convenuto numero d' anni ridotte in buona condizione, pagando nel frattempo un canone, come per la palude del vescovo dicemmo aver fatto Ambrogio da Imola. Accennerò da ultimo l' esenzione dal pagamento dagli Statuti consentita all' affittuario che per cagioni ad esso non imputabili fosse stato impedito dal lavorare le terre affidategli.

Tezolani, o anche *laboratores de medio*, erano chiamati a quel tempo que' coltivatori che noi diciamo ora mezzadri, e *tezolanaria* il contratto che li riguardava. Tra essi quelli de' cittadini e della fabbrica di s. Geminiano, non che una porzione di quelli che lavoravano terre di chiesa, avean preminenza; e come notammo già, a certa qualità di pubblici lavori non venivano obbligati. Sono poi i privilegi di costoro specificati nella rub. III del lib. III che le norme ci ha conservato colle quali si regolavano le mezzadrie.

Non poteva essere *tezolano* chi non possedesse in proprio quattro biolche di terra (etari 1, 13 45 89), ovvero un jugero se fosse forestiere, nè chi ne avesse di più: e questa proprietà loro rappresentava per avventura la

garanzia che ora viene prestata dagli affittuarii: che se quella terra ei vendessero, i diritti loro perdevano. Non era parimente *tezolano* chi non coltivasse almeno dodici biolche di terra (ett. 3, 40 37 66), il che lascia luogo a congetturare che non arrivando allora molti possessi a quella misura, una famiglia a più d' uno di questi attendesse. E invero non era sufficiente ai bisogni della vita il prodotto di una sola di quelle terre da dividere col proprietario; al quale era anzi concesso di dedicarne una parte a propria utilità facendovi orto, nel quale era obbligo del mezzadro il piantare sei alberi da frutto.

Colui che ai patti della scritta di mezzadria venisse meno o abbandonasse la terra innanzi al tempo convenuto, pativa multa di lire cento, e qualora il caso fosse grave, di una somma anche maggiore. Se una parte del terreno non fosse stata arata, era in facoltà del proprietario di far suo il prodotto di altra terra di egual misura. Ignoro se all' epoca delle repubbliche, come lo fu da poi, venisse prescritta la triplice aratura del suolo, la qual cosa anche a quell' età il Ronchini assicura avere avuto luogo a Parma. Era debito de' mezzadri il provvedere le terre di carraje e di scoli, e di farvi i ponti (certamente di legno) che occorressero; e intorno a ciò (pena una multa) vegliar doveva

il Comune di villa. Al pari di costoro fruivano della metà del lucro quelli cui erano date terre da ridurre a vigneto, del che sono molti esempi negli atti notarili.

Una differenza notevole tra gli antichi *tezolani* e i mezzadri nostri intercedè per alcun tempo in riguardo al bestiame da lavoro, il quale in antico perteneva al proprietario del fondo: se non che dopo l'epoca in che furono pubblicati gli Statuti (che fu l'anno 1527) alcune giunte fatte alla rub. XXXIX del lib. III poc' anzi citata, attestano che, mutato sistema, anche nel bestiame bovino ebbe la parte sua il tezolano. Ma noi alle più vetuste norme su questo particolare attenendoci, avviseremo che l'utile della stalla col *tezolano* andava spartito, quello eccettuato che ricavare si potesse dai bovi da lavoro; noi troviamo infatti ne' Memoriali molte locazioni di questi animali fatte dai proprietari, le quali diremo qui per incidenza provarci, se ben avviso, che una parte delle piccole possessioni di quell'epoca andava o sfornita o scarsamente provveduta di bestiame, usandosi pel lavoro quello de' vicini. Dicono gli Statuti dovere i contadini consegnare al proprietario del fondo il ricavato de' carreggi e delle arature che col permesso di lui avessero fatti per altri, in ragione di otto soldi il giorno; il qual prezzo fissato per legge lascia sup-

porre che al contadino per la fatica sua rimanesse ciò che oltre gli otto soldi gli fosse dato ottenere. Più volte si trova nondimeno ne' contratti de' notai essere stati i buoi affittati non a giornata, ma pel tempo che occorresse ai lavori, e che il compenso si desse in fromento. Ancora si fecero locazioni per uno o per più anni, e una giunta alla rub. LXXXIII del lib. III avvisa che il prezzo convenuto pagavasi di agosto, e che dopo tre anni era prescritta l'azione del creditore. Queste ultime locazioni per altro, e così forse quelle che preecedentemente accennammo, non riguardavano per avventura gli animali addetti alle possessioni rurali, ma quelli piuttosto che a mandre tenevansi a pascolo nei molti boschi che allora si avevano; i quali è a credere che dai possidenti fossero usati ancora pel lavoro delle lor terre. L'utile da quelle mandre ricavato dividevalo il proprietario coi villici che con lui facevano soccida, la quale portava ad essi l'onere di acquistare da lui la metà degli animali da cui volessero trar lucro: del che non mancano gli esenipi ne' rogiti dei notari; dai quali altresì parrebbe potersi ritrarre che una specie di soccida avesse luogo anche tra il proprietario degli animali, e colui che li prendeva in affitto; se non che la metà del prezzo che troviamo sborsata dall'affittuario si può stimare, se ben veggo, essere soltanto stata

una garanzia pel caso che nel lavoro si fossero i buoi rovinati.

Ogni altra qualità di animali era tenuta in comune, con divisione del ricavato tra il padrone e il mezzadro, la porzione del quale faceva anzi parte della garanzia che quest' ultimo per rifacimento di danni dati aveva a prestare. Per gli animali suini una singolare disposizione era a quel tempo in vigore. Dovevano dividersi tra il mezzadro e il proprietario per la festa di s. Tomaso (e prima dividevansi per s. Martino); e dopo otto giorni era tenuto il mezzadro ad aver venduta la porzion sua, ancorchè speciali patti gli consentissero di conservarla: con ciò volendosi per avventura impedire che quegli animali divenuti proprietà sua, venissero mantenuti a spese del padrone.

Da quanto insino ad ora esponemmo poco felice io credo che sarà per apparire la condizione delle diverse qualità di villici che popolarono le campagne nostre. Gli affittuarii, e i livellarii medesimi, nonchè i mezzadri cogli scarsi profitti che dai piccoli campi da essi coltivati ritraevano, coll' essere esposti ad ogni qualità di rovinosi accidenti, male alloggiati, e col disagio di strade poco praticabili, non potevano di quella tranquillità, di quella sicurezza, di quel sufficiente benessere andar lieti, che soli affezionano l' uomo alla terra da' suoi su-

dori irrigata. Arroge la scarsa considerazione in che tenuti erano dal governo, che immoderati pesi sovra di essi poneva, e troppo da meno dei cittadini mostrò sempre di reputarli. Era senz'altro beneficio non leggero l'ordinamento delle ville in piccoli Comuni che a suffragio universale, come altrove dicevamo, deliberavano intorno alle faccende loro: ma questi Comuni medesimi a molti oneri, ignoti ai cittadini, venivano sottoposti; e di continuo, come nei capitoli precedenti esponemmo, erano o per le guardie o per pubblici lavori i villici aggravati. Chi poi faccia studio sugli Statuti di leggieri comprenderà quanto grande fosse la differenza che intercedeva tra il cittadino e chi non lo era, e come una gran parte delle leggi a favore i primi venisse indirizzata. Basti il ricordare l'arbitrio concesso al Podestà di sottoporre i villici soltanto, come altrove dicemmo, per lievi sospetti alla tortura, le pene comminate per danni da essi inferiti o per ingiurie, tanto maggiori di quelle che a un cittadino il quale un uomo di villa offendesse sarebbersi applicate: e l'obbligo imposto loro, quando sovrastasse pericolo di carestia, di non ritenere nelle case più grano di quanto bastar potesse allo stretto bisogno della famiglia, dovendo il rimanente venir da essi tradotto alla città (*Reform.* 1306 2. agosto): legge questa che per

eagione di carestie e per la sospensione dei commerci troppe volte fu necessario applicare. Del rimanente che in ogni tempo con gran cura s' invigilasse tutto ciò che avea tratto alle derate, ne fa testimonianza la rub. CLII del lib. I sui pesatori del grano. Nè può dissimularsi che lo zelo de' reggitori della cosa pubblica per l' agricoltura troppo sovente riesciva a crescere aggravii sui contadini, e che molte leggi anzichè favorire, impedissero l' incremento della popolazione rurale. La quale stremata inoltre dalle guerre civili, così frequenti nei governi repubblicani d' ogni epoca, e dalle esterne, dalle pestilenze e da altri infortunii in più luoghi fu scarsa al bisogno, ond' è che si avessero terre incolte o abbandonate, a dissodar le quali sappiamo dalla rub. XLVII del lib. II che si chiamò gente di fuori, promettendo esenzione da oneri, e a chi facesse casa, piantando vigna e alberi da frutti ad ornamento del luogo, anche i privilegi della cittadinanza, i quali avvertimmo già che per denaro furono alcuna volta a qualche famiglia di villa conferiti. Qualora l' abbandono de' campi da timore di nemici o di ladroni fosse derivato, mandavansi colà lavoratori difesi da guardie come sappiamo avvenuto nel 1247. Altra fiata erano i lupi che incutevano spavento nelle campagne, e facevano strage del bestiame. A codesto allude una

rubrica dello Statuto de' beccai che ad essi vietava di vender carne morsa da lupi. A devastazione di terre e a dispersione di genti accenna la rub. LXII del lib. III e la giunta alla medesima, dicendo che venti Comuni vennero ridotti a dieci venuto meno il numero di uomini occorrente per le elezioni, la qual cosa altre volte si ebbe a fare, e si concessero ancora parziali esenzioni da imposte (Vedi tra l'altre la rub. XLVII, e la seconda giunta che le fu fatta). Ma il Comune intento da un lato a chiamar gente sui campi, a quelli non di rado recava desolazione, devastando i beni de' condannati, con che i villici altresì eran tratti a rovina, vie più innanzi che quella legge si promulgasse che vietava il taglio degli alberi. Ma se grave era stata la colpa, volle la repubblica che incolte per sempre rimanessero le terre devastate, al che pose più tardi riparo la civiltà venutasi vie più sviluppando. Tutta poi la legislazione criminale di quell'età tornava infesta all'agricoltura, mal certa rendendo la proprietà, un'altra maniera questa d'impedire la prosperità delle campagne. Arroge le confische in più leggi comminate, e la poca sicurezza lasciata a chi beni confiscati comperasse: essendo che al reo o rimesso in grazia, o liberatosi dal debito potevano le terre venir restituite che già ad altri s'erano vendute, essendoci per altra parte ignoto

che qualità di compenso all'acquirente si concedesse, salvo le scarse garanzie recate dalla rub. LXXV lib. III. Il Comune per altro come altrove dicevamo, non accettò per se di devonire a restituzione di beni che per confisca ancora ritenesse.

Ma poi che dicemmo di alcune fra le leggi che tornavano in danno degli abitatori della campagna, altre a quelle ne contraporremo che meglio alle necessità loro e al bene generale dello Stato corrispondevano. Senza ripetere ciò che ora fu esposto sul rinnovamento della popolazione rurale, e quanto nel precedente capitolo dicevamo delle acque, non va passata sotto silenzio la rub. XV del lib. III che il sequestro degli attrezzi rurali e del bestiame (se pure altra cosa non si ritrovasse) ebbe ad inibire; e neanche la LXXVI del libro stesso che vuol salve nelle vendite delle terre le ragioni degli agricoltori, nè quelle che dalle imposizioni esentavano le terre per cagion di guerra, o per altro infortunio danneggiate, non che quelle de' Comuni che avevano a mantenere in buon stato e a vigilare alcun' opera di fortificazione: e così le leggi che sono dalla rub. XLIV alla LIV del libro IV che vietano offesa ad agricoltori, e che a loro e alle terre s' inferisca danno, e finalmente, a tacere di altre, quella che dai vicini, cui lasciavasi la metà del reddito, vo-

leva coltivati i terreni di que' possidenti ai quali una ragione qualsivoglia impedisse di attendere ai medesimi. La qual disposizione ci conduce a dire di quelle mutue assicurazioni forzose che per legge erano nelle campagne nostre, e delle quali per incidenza facemmo altrove menzione. Traevano queste l'origin loro, se ben avviso, dall'obbligo che era in tutti gli uomini liberi di prestar servizio nelle milizie rurali, che accorrer dovevano a sedar tumulti, a spegner incendii, ad arrestare i delinquenti, e ovunque la campana li chiamasse. I danni pertanto che da loro non erano stati impediti risarcir li doveva il Comune. Che se questo avea l'erario impari all'uopo, pagar dovevano i vicini del danneggiato, e se erano poveri, si sarebbe messa invece un'imposta su tutti, spartita per biolca. Era fin' anche preveduto il caso che neppur questo bastasse, e fu disposto che ai confinanti de' Comuni vicini si addossasse, in parte almeno, la spesa per quel risarcimento, che ad ogni modo si voleva dato (rub. XLIX e L lib. III). Per altro nessun compenso era dovuto per furti entro le case o nei fenili. Che a cotali rifacimenti di danni concorressero i cittadini ancora lo terrei per probabile: a Parma, ci avverte il Ronchini, era libero ad essi l'entrare o no a parte di quelle mutue assicurazioni. Estendevansi queste ai processi altresì

che a un possidente venissero intentati per cagion di decime, di livelli o di affitti: era tenuta la villa intera a sovvenire al dispendio cui quei processi dassero luogo (rub. CCXLII lib. IV). Di ricorsi fatti dai proprietarii che dai Comuni non avevano potuto riscuotere il compenso a loro dovuto sono parecchi ricordi negli atti notarili. Citerò ad esempio il sindaco di Castelnovo condannato da un giudizio di arbitri a pagare lire dieci di Modena ad un Manzini al quale era stata bruciata la casa, e il sindaco di Montevallaro che per consimil cagione ne pagò 56. Aiutava lo Stato l'opera dei Comuni rurali gravi pene indicendo contro i prevaricatori, come a suo luogo dicemmo, e dando aiuto di milizie, se il bisogno lo ricercasse: il milite stesso del Podestà andava a tal uopo nelle ville, e faceva scortare da' suoi fanti i carri colle derrate di chi fosse in timore di qualche violenza per parte di aleun nobile (rub. IV lib. IV). E ancora fece obbligatorie pei Comuni rurali le guardie campestri che dicevansi saltarii, e anche campari e guardatori, l'elezione de' quali era da farsi nel consiglio generale della villa, e dove non era Comune, dal terzo giudice: nè potevano i chiamati a tale ufficio, se altre occupazioni speciali non allegavano, rifiutarsi ad assumerlo (rub. XLIV lib. II). Altri ve n' erano destinati alla custodia degli orti di Modena e

de' giardini, e questi sceglievano il Podestà tra i lavoratori di terra che possedessero alcuna cosa in proprio pel valore di almeno 25 lire (200 fr.), e prestar dovevano sicurtà (rub. LVIII lib. II). Ma insufficiente sarà da reputare l'opera di costoro, che erano in numero di quattro, perchè la rub. CLXX del lib. V ebbe a concedere sì chiudessero con porte i viottoli che davano accesso agli orti, per salvare dai ladri i prodotti dei medesimi. Ai saltarii era dovuta la metà delle multe da essi inflitte: venivano puniti se non denunziassero i furti campestri. Quelli di Modena ricevevano inoltre 40 soldi dagli abitanti nei quartieri da essi invigilati. La rub. LXXVII del lib. I ricorda ancora i saltarii della palude (del Comune), eletti forse dagli affittuarii della medesima.

Un'altra buona istituzione, resa dalle circostanze molto opportuna, fu quella degli *ingrossatori* de' quali parlò il Muratori nelle *Antichità italiane* (T. II, col. 238), riportando ciò che intorno ad essi si trova negli Statuti nostri. Le continue divisioni di terre, così libere come livellarie, tra gli eredi de' possidenti che venivano a morte avevano una grande irregolarità ne' confini di esse ingenerato, e l'incomodo di averle intramezzate da quelle di altri proprietari. A minorare i danni che da ciò derivavano prese il Comune insino dal 1225 a mandare

per le campagne codesti *ingrossatori*, che erano o agrimensori o *buoni uomini* (eletti per avventura ad ogni occasione che si presentasse). E a questi dette incarico di adoperarsi a promuovere accordi pei quali, mercè permuta o vendite, a quello sconcio si ponesse riparo, con facoltà ad essi di procedere a vendite forzose, se il tratto di terra coltiva interposto ad altro non fosse maggiore di un jugero, o di due se era bosco: ma per le vigne non si pretese cessione se non di una pertica. Quando alle permuta si aveva a divenire non poteva il compenso aver luogo se non là dove accrescesse terreno ad una possessione, come saviamente fu aggiunto nel 1228.

Ancora dovevano gl' *ingrossatori* comporre dissidii tra i vicini, atterrare alberi dannosi al campo altrui (e ciò nel piano soltanto), porre i termini, far restituire le terre indebitamente occupate, o vendute a forestieri. Potevasi nondimeno, entro tre giorni e non più, ricorrere in appello contro una sentenza loro, e la causa doveva nel termine di un mese venir definita. Ai possidenti spettava l'obbligo di pagare gl' *ingrossatori* in ragione di tre soldi imperiali al giorno (fr. 3 60), essendo a lor carico le spese occorrenti per la misurazione, per gli arbitri che scioglievano i dubbi, e per altro che fosse. Versavano essi nella cassa del Comune di Mo-

dena ogni somma di denaro che, oltre al soldo loro avessero ricevuta. Per avventura dall'opera di costoro derivarono le tante vendite di brevi tratti di terreno, delle quali si ha documento negli atti de' notai. Piccole ad ogni modo furono allora, come più sopra avvisammo, presso che tutte le possessioni, delle quali negli atti notarili ora citati o in altri documenti è tenuto ricordo: e tali rimasero lungo tempo di poi (1).

Dei prodotti del suolo si ha contezza ne' patti allora stipulati coi mezzadri, ed anche, come dicevamo cogli affittuarii. Troviamo avere il proprietario da essi ricevuto frumento, segale, lino, fava, orzo, uva, miele ed olio. E saranno da aggiungere ai prodotti i filogelli, le frutta, le ghiande e l'ingrata spelta usata allora col frumento pel pane. Una parte di queste derrate era per legge, come tra breve accenneremo, che aver si dovesse. Perchè, al modo che per l'industria, stimò allora il Comune di porsi regolatore e maestro delle cose pertinenti all'agricoltura, mettendo fuori leggi che ora un governo, ancorchè retto a forme dispotiche, si periterebbe a promulgare. Se non che cotali leggi, e lo notammo nel capitolo precedente,

(1) Della scarsa estensione delle proprietà rurali ancora nel secolo XV recammo esempi in altro luogo parlando di quelle del Monastero di S. Domenico (Mem. della Soc. di Stor. patr. vol. I. an. 1863).

nelle circostanze di quell'età trovavano scusa, e nel bisogno di avere in un territorio a nudrir tutto il popolo insufficiente, e che dalle guerre venir poteva eziandio segregato dai commercii coi vicini, quella maggior copia e varietà di derrate che fosse possibile. Non erano poi allora nè accademie, nè libri, nè giornali che i buoni metodi della coltivazione insegnassero, o le epoche e i luoghi più opportuni a questo o a quel lavoro campestre. Tale officio si tolse allora il governo, consigliando, o imponendo ciò che parevagli il meglio, dalla qual cosa non può negarsi che più volte non scarsi vantaggi derivassero. Citeremo a prova di questa ingerenza del Comune ne' lavori delle campagne le rub. XXXIX e XLI del lib. III che negli orti della pianura vogliono piantati alberi da frutti: la CCCXVIII del lib. V, della quale diremo tra breve, e la CXCIV del IV che fa obbligatoria la coltivazione del lino, prescrivendo ancora le norme sulla macerazione del medesimo, che non poteva poi farsi secondo ha la rub. CV del lib. V, se non alla distanza di tre tornature dall'abitato: il qual genere di coltura, cui fu poscia sostituito quello della canapa, è ricordato anche in un documento dell'anno 869 da noi altrove citato. Del gelso assai si occuparono i nostri legislatori, ma di ciò avemmo già a favellare. Degli ulivi non trovo ricordo negli

Statuti, ma solo in altri documenti. Uno del monastero di s. Pietro dice di una terra conceduta in enfiteusi, con facoltà di piantare in essa sedici ulivi in aggiunta a quelli che v'erano, pei quali era dovuto il canone di una libbra d'olio: il prodotto de' nuovi sarebbesi diviso per metà. Era quella terra a san Pietro in isola, non lungi da s. Venanzio; ed altre se ne avevano quà e colà tenute a un canone di olio pe' monasteri, che solevasi dare in quaresima.

Altre prescrizioni intorno agli alberi si leggono negli Statuti, ma più volte o le fazioni contendenti gli alberi atterravano, o dagli eserciti nemici, e ancora da venti e da tempeste venivano mandati in rovina. Così ci narra il cronista Bazzano avere il giorno 20 agosto 1313 un pessimo fortunale schiantati quanti alberi erano tra Modena e Formigine: e avrà voluto dir molti. Furono questi nondimeno in gran copia così nel piano come nel monte pei folti boschi che s'avevano, i quali col crescere del popolo essendo stati successivamente ridotti a coltura, cessero il luogo a ville e a casali, come più in antico era intervenuto, quando sulle rovine di boschi secolari sursero Albareto, Frassineto, Saliceto ed altre ville che sono nominate negli Statuti. Alla conservazione delle selve intendono questi in più

luoghi, e insegnano ancora come avessero a comporsi le fascine. E forse colà pascevano e i bovi e le gregge che numerose si ebbero allora, come i frequenti contratti di bestia me l'auto che sono ne' Memoriali dei notai sembrano dimostrare, e il molto lavoro in drappi di lana, che solo in parte era tratta di fuori. Le capre infeste alle piante le troviamo proibite in pianura, se non che ad altro luogo si segna solo una multa per chi ne tenesse, nel caso che altri denunziasse danni da quegli animali inferitigli. E che senz' altro se ne trovassero quà e colà cel mostra un contratto d' affitto di un gregge, nel quale erano tre capre e tre capretti (Atti notar. 1271): ma potea quel gregge avere i pascoli nelle montagne alle quali il divieto non si estendeva. Di due camosci (*camelos* - vedi du Cange) è parola nell' affitto di un mulino, fatto l' anno medesimo. Non andremo per avventura lungi dal vero reputando che ne' boschi ancora pascessero mandre di cavalli de' quali e per la milizia e pe' viaggi tanto era allora il bisogno. Che molti ne producesse l' Italia avisollo anche il Cibrario, che notava poi dannoso all' agricoltura che venissero, per mantenerli, troppe terre sottratte alla seminagione de' cereali. Nel 1501 narrano i cronisti Gazzata che a cagione di una gran moria nel bestia me bovino si arò nelle terre reggiane con asini e

cavalli. In tanta abbondanza però che si aveva di varie qualità di animali tornerà singolare che nulla prescrivano gli Statuti intorno ai concimi che pure sarannosi senz'altro usati a crescer vigore e fertilità alla terra. Provveggono invece ai danni del bestiame ai campi altrui arrecati, e vogliono che se questo a poveri *casati* (1) appartenesse, chi li alloggiava pagasse egli per loro, salvo come si aggiunse poscia, a rifarsi sulle bestie medesime. Così la rub. LVI del lib. IV; mentre la successiva fa parola delle guardie campestri (campari) che vietavano il passo agli animali nei prati di Rende vacca innanzi che fossero segati, essendo poi questo e gli altri prati del Comune, dopo la prima seganda, lasciati liberi pel pascolo a tutti (rub. LXXVIII lib. I), come era libera l'irrigazione di essi ne' giorni festivi, secondo per noi fu detto nel capo precedente. Era designato dagli Statuti il tempo in che dai villici s'avessero a segare i prati, ma per quelli amplissimi di Cortile (che ora si dicono di Soliera), il Comune di Cortile anno per anno prescriveva il giorno opportuno (rub. CCII lib. V, altrove citata) (2).

(1) Questi che son detti *cazarrii*, e sembrano *cameranti* come ora si direbbero, non sappiamo se diversi fossero dai *casati*, de' quali più sopra tenemmo parola.

(2) Farò nuovamente ricordo a questo luogo del *prato delle battaglie* per dire che un prato presso il molino della batta-

Anche alla vendemmia pensava il Comune, e colla rub. CLIX del lib. IV la vietava innanzi il settembre (salvo il caso di guerre), se non si producesse speciale permesso del Podestà o degli anziani e sapienti, e dovevano i Comuni rurali con opportune misure provvedere che non s'avesse a vendemmiare al tempo medesimo da tutti. Conseguenza di questa legge era l'altra che vietava innanzi al settembre s'introducesse uva in Modena che non fosse brumesta, lugliatica o di pergola. Altrove alcuna cosa dicemmo del vino, e avvisammo fissato per legge il prezzo del medesimo, qui solo ripeteremo che ai vini nostri il miglior scrittore di agronomia di quell'epoca, vuo' dire Pier Crescenzio, compartì lodi. Già per noi fu detto dell'esenzione dai pubblici lavori da mezzo settembre a mezzo ottobre per lasciar liberi i villici alla vendemmia, il che avea luogo aneora per le messi da s. Pietro al primo agosto, ed ora rimetteremo il lettore alle rub. XVIII e XX del lib. II sui salarii dovuti ai mietitori, ai zappatori, ai vendemmiatori e ad altri avventizii,

glia (non so se diverso dal precedentemente nominato) apparteneva ai monaci di s. Pietro, dai quali nel 1195 fu concesso a Guido Vivolo da Collegara con facoltà di tenervi animali al pascolo, dividendo gli utili col monastero, come dicono le carte del medesimo: nel 1233 l'usufrutto di esso fu dal monastero venduto per 16 lire imperiali e 19 lire parmigiane col canone di 3 soldi parmigiani.

i quali erano tenuti innanzi tutto a prestar l'opera loro ne' campi de' cittadini, nè allontanar si dovevano dal distretto sinchè de' lor servigi i possidenti avessero d' uopo. La rub. CCCXVIII del lib. V dispone poi che nella pianura chi abbia 10 biolche di terra pianterà almeno una quarta di vigna: chi ne ha 20 una mina.

Codeste disposizioni che l'assemblea s'affaticava ad emanare fanno prova che molto addentro fosse penetrato nell'animo di tutti la convinzione che a mantenere in istato la repubblica, e a darle modo di difendere la indipendenza sua dalle insidie de' vicini, grandi aiuti ritrar si potessero come dal commercio e dall'industria, così dall'agricoltura; da queste fonti avendosi a derivare l'accrescimento della popolazione e della ricchezza pubblica, e privata. E che queste premure del governo pel rifiorimento dell'agricoltura, e le leggi ch'ei venne facendo per liberare e il suolo e i coltivatori dai vincoli che precedentemente ad ogni miglioramento troncavano la via abbastanza tornassero efficaci, crediamo lo dimostri quel volgersi che allora fecero molti capitali all'acquisto di terre, ancorchè, per le ragioni che sponemmo, incerti troppo tornassero i redditi che da esse potevansi ricavare. Ma impulsi anche minori di quelli che allora dal governo venivano bastato avrebbero a produrre cotali

effetti, essendo che dal creatore d'ogni cosa un mistico amore fu posto nel cuore dell'uomo per la terra sua nudrice, la quale colla pompa ogni anno rinnovata de' suoi prodotti lo conforta, a pure gioie schiudendogli l'animo, e quelle idee di perennità gli rafigura, le quali a lui che si sente caduco sono argomento costante d'indefinite aspirazioni. Egli è perciò che le leggi stesse difettose e vessatorie non giungono sempre a porre in disfavore l'agricoltura, e che il solo accennare ch'esse facciano di averne a cuore il progredimento, a questo mirabilmente conferiscono. Che ciò avvenisse nell'epoca della quale teniamo parola i molti acquisti di terre che allora si fecero io credo che valgano a testimoniarlo. Di non pochi tra essi abbiamo ricordo nelle carte del monastero di s. Pietro, negli atti notarili, e in altri documenti sincroni, dai quali ci par bene di estrarre in sul finire alquante notizie che bastino a sparger luce su questo argomento del valore delle terre, e degli animali altresì, al tempo del governo a Comune. Cenni questi nondimeno che l'ignorarsi lo stato in che si trovavano le diverse terre non può che rendere incompleti. Una parte senz'altro de' possessi che in allora si vendettero o si concessero in livello o era incolta, o in luoghi paludosi, o devastata da recenti guerre, e perciò scarsamente valutata,

mentre aveva un'altra fruttuoso il suolo, e da solerte mano ben preparato. Della qual cosa raro è che i documenti antichi tengano parola, e così dei pericoli inerenti alle terre prossime ai fiumi, e in luoghi aperti alle correrie dei nemici, e infine della condizione de' fabbricati.

Riportando pertanto notizie pertinenti a questo o a quell' anno non possiamo poi con certezza gli aumenti o le diminuzioni indicare che nel valore de' beni stabili saranno intervenuti, nè il costo medio di essi secondo l'estension loro. Questo nondimeno pel 1271, dietro la scorta di documenti copiosi, siamo tentati fissarlo a circa 16 lire modenesi la biolca, che sarebbero 128 franchi. Usiamo qui l'antica misura modenese della biolca quale si trova nei documenti, avvertendo che tre di queste, più 37 tavole e 10 dodicesimi di tavola formano l'ettare. Anche la tornatura bolognese, di 144 tavole, fu alcuna volta usata a misura tra noi, non solo nelle terre di confine con Bologna, ma ancora a Soliera e altrove. Ne' contratti più antichi ricorrono esempi anche dello staio: così trovo ricordo di un'enfiteusi di quattro staia e una mina di terra misurata collo staio di Gorzano che l'abate di s. Pietro nel 1191 ebbe a concedere col canone di quattro quartari di vino buono e puro. Ma noi ci atterremo a sola la biolca. Dietro queste avvertenze ecco al-

quante note, le quali a chi voglia alcuna cosa conoscere intorno a questo particolare, o intraprenda a istituire confronti tra un'epoca e un'altra e coll'età presente, possono tornare profittevoli.

Le carte del monastero di s. Pietro serbano ricordo della vendita fatta nel 1201 di quattro filari di viti per 20 soldi imperiali, ossia una lira imperiale, del valore di franchi 24; e dicono del solo utile dominio di due tavole di terra ceduto nel 1207 per 45 soldi imperiali (fr. 51 60): 18 birole a Spilamberto poteronsi avere nel 1221 per 48 lire (o bolognesi, o parmigiane) (fr. 580). Nel 1228 al vescovo Guglielmo furono vendute 24 birole di terra a Porcile a lire tre e mezzo imperiali per birolea. Nel 1260 le terre comperate dal celebre Guido da Suzzara nella selva della Lama costarongli 13 lire modenesi la birolea (fr. 104). E in quell'anno medesimo quelle dal Comune acquistate a Fiorano e a s. Felice furono valutate le prime lire 9 di Modena e soldi 7, e le seconde lire 7, meno quattro birole avute a lire 5, come nelle *Antichità italiane* notò il Muratori.

Dei molti contratti di vendite fatte nel 1271 che ebbi ad esaminare dirò che in tre di essi il prezzo della birolea di terra giunge alle lire 50 di Modena, ossia fr. 240, e solo in alcuni pochi casi fu quel prezzo oltrepassato: crede-

remo pertanto eccezionale quello di 36 lire che Alda Rangoni sborsò per ogni biolca di una terra a Ganaceto, e l' altro per un fondo presso Modena che fu pagato 58 lire la biolca, che sarebbero 504 franchi, prezzo presso che simile a quello di una vigna d' egual misura con una casetta, di cui è memoria nelle carte del Monastero di s. Pietro. Ma tolti questi casi, poche furono le terre che si vendessero a più che 20 lire (fr. 160), la media de' prezzi sembrando essere stata tra quella somma e le 12 lire la biolca ossia, come dicevamo, 16 lire. E ciò per riguardo a molte terre le quali, o incolte o devastate che fossero, si trovano vendute perfino a tre lire: che anzi l' acquisto di 92 biolche di terra a Soliera, non importò in quell' anno se non 35 lire (280 franchi), il che fa prova che in mala condizione fossero ridotte, imperocchè più terre si veggono stimate colà sei lire la biolca, e due di queste furono anzi vendute a 50 lire ciascuna. Prati e vigne in sufficiente stato sembra che ad egual misura si valutassero, cioè tra le undici e le quindici lire, mentre poi di alcuni o prati o vigneti poco produttivi non si ritrassero più che 4 lire.

Ritornando ora alle carte del monastero di san Pietro, ne trarremo i seguenti ricordi.

Anno 1275: vigna venduta a 6 lire imperiali

la biolca (144 franchi) — 1279: terre presso Modena e a Soliera 4 lire modenesi la biolca (32 fr.) — 1282: podere sotto Modena fuor porta Redecocca acquistato dal monastero al prezzo di 8 lire imp. la biolca (fr. 192) — 1292: nei prati di Vaciglio L. 12 e soldi 13 di Modena (102 fr.) — 1286: lire imp. $4\frac{1}{2}$ la biolca (108 fr.) — 1287: terra con vigna e piccola casa a lire 19 di Modena la biolca (152 fr.): mentre l'anno precedente di una terra nel distretto di Solara, che in parte era bosco e berleta, non si ricavarono per uguale estensione se non 3 lire: 26 ne ebbe invece il successivo anno il venditore di un poderetto a Volta Faustini. Nel 1306 e nel 1307 a Collegarola si ottennero 11 lire, e sui colli di Zenzano appena $3\frac{1}{2}$ —. Nel 1320 il cappellaio Pietro Fontanelli comprò terra a Mugnano pagandola 20 lire nostre la biolca, ossia 160 fr.; nove anni di poi trovo che a Spilamberto non si oltrepassarono per una terra le 5 lire, e che nel 1350 a dodici lire la biolca (96 fr.) ne fu venduta una a Campiglio.

Diremo finalmente di alcuni vistosi contratti di terre de' quali è memoria nell'età de' Comuni, lasciando anche da parte quelle del monastero di Nonantola: accennerò dunque avere d' un tratto i Beccafava venduto gli estesi possessi che avevano a Vignola e. in altre parti

delle colline nostre; e dal vescovo Boschetti nel 1259 (come altrove fu detto) essersi alienata la palude fuor porta Baggiovara per 1808 lire di Modena (14, 464 fr.). Nel 1260, oltre le 96 biolehe comprate da Guido da Suzzara di cui dicemmo, si hanno gli acquisti del Comune nostro a Fiorano e a s. Felice, che furono 70 biolehe nel primo e 304 nel secondo Comune. Paganello da Sassomorello ventuna pezze di terra fece sue nel 1271 col dispendio di 53 lire imperiali (fr. 1272). Nel 1306 quei da Sassuolo comperando dai Pio quanto possedevano a Fiorano, sborsaron loro 700 lire di Modena, ossia 5200 fr. E fino dai primi anni del secolo XIII avevano tre nobili modenesi acquistato in comune dalla chiesa di Parma tutte le terre sue a Marzaglia per 1000 lire imperiali (24000 fr.).

Verremo da ultimo alcuna cosa accennando sul prezzo del bestiame, che troviamo pur esso notato ne' documenti ora colla moneta nostra ed ora colla imperiale. E qui intendiamo riportarci al solo anno 1271. Ei sembra che di consueto all'acquisto di un buo bastassero le 4, o le 4 $\frac{1}{2}$ lire imperiali (fr. 96 - 108), benchè se ne trovino venduti anche a 2, o 3 lire che era il costo di una vaccina. Le pecore si avevano a 12 soldi modenesi (fr. 4, 80). I cavalli, lasciando da parte quelli da guerra, pe' quali

talvolta una somma non leggera si aveva a sborsare, solevansi vendere dalle 11 alle 23 lire modenesi (98 - 184 fr.): ma coloro ai quali bastasse un cavallo di razza inferiore potevano averlo per 5 lire o poco più.

Con questi appunti sull' agricoltura noi porremo fine alle molte, e forse troppe parole che spendemmo intorno alle leggi e alle costumanze degli antiehi nostri. In qualche abbaglio per avventura saremo incorsi nel perecorrere una via poco esplorata insino ad ora, ma colla pubblicazione degli Statuti per noi si offre il destro ai cultori degli studi storici di riprendere ad esame le cose esposte, e di emendarle dove fallaci le ritrovassero. Che se da nuove ricerche più completa illustrazione sarà per venir fuori di un' epoca memorabile nella storia nostra municipale, a questa, come a cosa che non solo ad una provincia, ma potrebbe alla storia della gran patria italiana tornar profittevole, non mancherà il plauso di chi su queste pagine invoca ora il giudizio degli studiosi delle patrie memorie.



DOCUMENTI

N. 1.

PROCESSO ORIGINALE

PER LO SCIoglimento DEL MATRIMONIO

DI ALDA RANGONI E ALDOBRANDINO D' ESTE.

*Estratto dall' Archivio diplomatico modenese,
conservata l' ortografia del testo.*

Si omettono i preliminari e la carta di procura.

Die Mercurij xxviii Septembris. Constitutis coram dicto vener:li patre domino episcopo mutiuense fratribus infrascriptis ad instantiam et requisitionem ipsius domini episcopi, videlicet fratre Huberto de Sadoletis, guardiano fratrum minorum Fratre Iacopino de portu, dicti ordinis, Fratre Iordano de Carpo ordinis fratrum predicatorum de mutina, fratre Actono de Episcopatu lunensi dicti ordinis fratrum predicatorum eos per deum vivum adiuravit, ut in virtute Spiritus Sancti dicant et testificentur veritatem secundum scientiam suam, super illis Articulis, que idem dominus Episcopus eisdem legi fecerit, et de quibus fuerint interrogati, Sacramentum eisdem ut veris religiosis, et personis piissimis deferrendo presente suprascripto procuratore.

Actum mutine in domo fratrum minorum presentibus, domino Aygono preposito de Ganaceto, do-

mino Bernabeo de Boschetis Archipresbitero de Baioaria, et domino Bonadano, Archipresbitero de Rubiano, et aliis.

(l. s.)

Ego Boñomus de Bonnomis Imperiali auctoritate notarius, sepedicti Domini Episcopi scriba, hiis omnibus suprascriptis presens fui et de mandato dicti domini Episcopi scripsi suprascripta.

*Millesimo Ducentesimo octuagesimo nono
indictione secunda.*

Testes producti et recepti super suprascriptis Articulis, et super dicta dispensatione facienda. Die martis xxvii septembris dominus Manfredus de stupa testis Juratus dicere veritatem super Inquisitione suprascripta, depossuit dictum suum, et lecto sibi primum Capitulo dicte Inquisitionis de verbo ad verbum dixit quod vere credat quod dominus Aldrovaudinus filius domini Obizi marchionis Estensis ex una parte, et domina Alda filia domini Thobie de Rangonibus ex altera, ignorabant tempore contracti matrimonij inter eos, quod aliqua parentela, vel sanguinitas foret inter eos, nec ipse testis cum sit domesticus valde et familiaris in domo de Rangonibus nunquam audivit hoc dici, nec postquam dictum matrimonium factum fuit per magnum tempus. Super secundo Capitulo dixit lecto sibi de verbo ad verbum, quod dominus Aldrovaudinus predictus, et dicta domina Alda, per verba de presenti publice et soleuniter contraxerunt matrimonium inter se.

Interrogatus quo modo hoc scit respondit quia presens erat et vidit, Interrogatus quo modo et forma predicti ad invicem matrimonium contraxerunt, Respondit quod dicta domina Alda erat in curtili domus domini lanfranchi Rangoni, cum maxima multitudine dominarum, et tunc venit ibidem dominus Aldrovandinus predictus cum maxima multitudine militum et virorum, et cum descenderet de equo, venit ad locum ubi erat dicta domina Alda, et alie domine congregate, et tunc dominus Gerardus carptus interrogavit dictum dominum Aldrovandinum si volebat dictam dominam Aldam in uxorem et consentiebat in eam tamquam in eius uxorem, qui respondit sic, versa vice postea in continenti interrogavit dictam dominam Aldam si volebat dictum dominum Aldrovandinum in eius maritum, que respondit quod sic, et tunc dominus Thobias Rangonus pater dicte domine Alde traddidit eam ipsi domino Aldrovandino, et ipse dominus Aldrovandinus ipsam dominam Aldam, cum quodam Anullo aureo desponsavit. Interrogatus quibus personis predicta fuerunt, Respondit Zopellarino de Baluga, domino Symone de Budriono domino henrico de Aldhigheriis et maxima turba hominum et dominarum, inter : ^{tas} quo Anno mense et die predicta fuerunt, Respondit de Anno presenti, de mense Januarij quodam die dominico ut credit de die post tertiam. Super tertio Capitulo dicte inquisitionis lecto sibi de verbo ad verbum dixit quod ea die insero, quo ipse dominus Aldrovandinus desponsavit dictam dominam Aldam ipse tunc cenatus fuit ibidem cum eisdem in domo dicti domini Thobie, et ipsis ce-

natis et Aliis multis qui ibi cenaverunt, et facta magna hora noctis recesserunt et ipse tunc remansit, et vidit ipsum dominum Aldrovandinum, et dictam dominam Aldam intrare camaram more maritali ubi lectus factus erat pro eis et firmiter credit, quod fuerit inter eos ea nocte et ab inde citra carnalis copula subsecuta, et postmodum deinde ad paucos dies, idem dominus Aldrovandinus duxit ipsam dominam Aldam ad Civitatem ferrarie cum magno triumpho tamquam uxorem. Super quarto capitulo dicte inquisitionis lecto sibi de verbo ad verbum dixit quod sine dubio, si matrimonium huiusmodi contingeret separari, grave scandallum in istis partibus oriretur. Inter:^{tus} quod scandallum posset ex inde oriri Respondit nunc *magnum* maximum esset scandallum, si tam nobilis et magna domina, que diu stetit cum dicto domino Aldrovandino pro eius uxorem separaretur tali modo, et dictus dominus Aldrovandinus aliam acciperet uxorem et ista totalis domina non posset postea habere virum, certe maximum scandallum et magna derixio esset ita quod non posset esse maior et maximum peccatum. Super quinto Capitulo dicte inquisitionis lecto sibi de verbo ad verbum dixit quod vere credit ymo qui certus est, quod ex dicta separatione si fieret inter consanguineos et amicos utriusque partis possent inimicie multe et maxime subscitari, et multa pericula homicidia et destructio Civitatis mutine provenire, Inter:^{tus} quomodo possent huiusmodi inimicie et pericula devenire si hoc contingeret, Respondit hoc modo, quod dominus Thobias et dominus Lanfrancus eius de Rangonibus,

et Alij de domo Sua, adeo sunt magui et potentes in Civitate mutine et tot et tantos habent Amicos, quibus hoc mortaliter displiceret, quod si hoc contingeret, ipsi Rangoni ex ipsa desperatione cum amicis suis conarentur et pertractarent ominibus (1) viris et modis quibus possent vindictam facere de tanto dedecore et obrobrio sibi facto, etiam si se deberent associare cum demonibus infernalibus, propter quod Civitas mutinensis, et pars ecclesie ipsius Civitatis posset ad ultimam desolationem et destructionem venire, et non solum ipsa Civitas, sed etiam convicine. Super Capitulo vocis et fame dixit quod de predictis omnibus et singulis est publica vox et fama, in Civitate mutine, sicut audivit dici, Inter:us quid est vox et fama, Respondit quod dicunt gentes.

Dominus Gerardus Careptus testis Juratus, die martis xxvij Septembris, depossuit dictum suum supra inquisitione iam dicta qui lecto sibi primo Capitulo dicte inquisitionis de verbo ad verbum, dixit quod firmiter credit quod dominus Aldrovandinus filius domini Opizi marchionis Estensis, et domina Alda filia domini Thobie de Raugonibus ignorabant tempore contracti matrimonij inter eos, aliquam esse parentelam inter eos, et quod si scivissent aliquam fuisse matrimonium non contraxissent. Super secundo Capitulo dicte Inquisitionis eo sibi lecto de verbo ad verbum dixit ea omnia vera esse, que in dicto Capitulo continentur. Inter:us quomodo scit, Respondit quod ipse presens fuit et lau-

(1) *Leggasi omnibus.*

davit eam secundum consuetudinem istius Civitatis interrogando primo dictum dominum Aldrovandinum pro verba de presenti, si tunc volebat dominam Aldam predictam, et sibi placebit eam habere in suam sponsam et uxorem, et si consentiebat in eam, tanquam in eius uxorem, et Respondit quod sic, deinde interrogavit dictum dominum Opizum marchionem patrem dicti domini Aldrovandini si consentiebat dicto domino Aldrovandino filio suo ad dictum matrimonium contrahendum et ipse respondit expresse quod sit postea incontinenti interrogavit dictam dominam Aldam per eadem verba de persona, si volebat et sibi placebat habere dictum dominum Aldrovandinum in suum sponsum et maritum, et si consentiebat in eum tanquam suum maritum, et ipsa, ipso teste audiente respondit quod sic presente dicto domino Thobia patre suo et sibi consentiente, incontinenti dictus dominus Thobias fecit eam surgere, et ipse dominus Aldrovandinus desponsavit dictam dominam Aldam cum Anullo secundum consuetudinem civitatis istius, presentibus dictis parentibus utriusque et consentientibus, interrogatus quibus personis predicta fuerunt, respondit plusquam ducentis viris et mulieribus militibus et popularibus se recordatur de domino Nicolao rebuffato, de domino Alberto bozale et de multis aliis quos scribere longum esset interrogatus quo anno, mense et die predicta fuerunt, respondit de anno presenti de mense januarij proximi preteriti quodam die dominico post tertiam. Super tertio Capitulo dicte inquisitionis lecto sibi, dixit quod credit, quod post hec fuerit inter eos

carnalis copula subsecuta quia vidit ipsam ire ad maritum et Navim intrare, et publice dicebatur quod ibat ad maritum. Super quarto Capitulo dicte inquisitionis lecto sibi dixit, quod ex separatione huiusmodi, si eam fieri contingeret magnum et grave scandallum oriretur in Civitate mutinensi, et sine magno et massimo scandallo, non posset inter eos seperatio intervenire, et de hoc non dubitat eo quod tam nobilis persona nec posset seperari taliter sine magno et gravi scandallo. Super quinto capitulo dicte inquisitionis lecto sibi, dixit quod non dubitat, quod magne seditiones rixe inimicie, et pericula, ex separatione huiusmodi matrimonij evenirent. Interrogatus quomodo possent ista pericula talia evenire, respondit quod Rangoni sunt tam magni in civitate mutine et potentes, quod ex tali obprobrio et dedecore, rixe et disensiones siue dubio oriuntur in tantum inter partem ecclesiam (1) Civitates mutine, quod ipsa Civitas, et etiam convicine possent incurrere in maximum detrimentum. Super capitulo vocis et fame dixit quod de predictis, que dixit est publica, vox et fama in civitate mutine ut publice auditur dici.

Dominus Symon de Budriono testis Juratus, deposuit dictum suum die predicta, ut supra. Qui lecto sibi primo capitulo dicte Inquisitionis dixit, quod bene credit quod dominus Aldrovandius natus domini Obizi Marchionis Estensis, et domina Alda filia domini Thobie de Raugonibus, quando inter se matrimonium contraxerunt, ignorabant ali-

(1) Forse abbreviatura di ecclesiasticam.

quam parentelam vel sanguinitatem esse inter eos. Super secundo dicto inquisitionis lecto sibi dixit vera esse ea que continentur in eo, Inter: tus quomodo hoc scit Respondit quod interfuit audivit et vidit quando dominus Gerardus careptus laudavit ipsam dominam Aldam, Interrogando primo dictum dominum Aldrovandinum si volebat et placebat ei dictam dominam Aldam in eius uxorem, et consensiebat in eam, tanquam in eius uxorem, et audivit quod respondit sic, Deinde interrogavit dictam dominam Aldam per similia verba, si consensiebat et volebat dictum dominum Aldrovandinum in eius maritum, et audivit quod ipsa respondit sic. Et tunc dictus dominus Thobias fecit ipsam dominam Aldam surgere, et dictus dominus Aldrovandinus eam ibidem desponsavit presente domino Marchione predicto et plus ducentis personis. Interrogatus quo Anno, mense, die, loco, predicta fuerunt Respondit de anno preesenti de mense januarii quodam die dominico post tertiam in Curtili domus domini Lanfranchi Rangoni. Super tertio Capitulo dicte Inquisitionis, lecto sibi dixit, quod credit firmiter et publice dicitur, quod post hec fuit et est, inter eos carnalis copula subsecuta, et vidit ipsam dominam Aldam ire ad maritum et ipsam cum Aliis pluribus guidavit usque ad portum et vidit eam Navim intrare et recedere. Super quarto Capitulo Inquisitionis predicte lecto sibi dixit, quod si contingeret fieri seperationem huius matrimonij, grave scandalum et magnum posset generari et venire in ista Civitate et in istis partibus interrogatus quomodo hoc scit, Respondit quod domina Alda est ita nobilis

domina quod esset magnum et maximum scandalum eam sic stctisse et postmodum talem derixionem habere, et nedum esset de ea; sed esset de satis minori ea. Super quinto Capitulo dicte Inquisitionis lecto sibi dixit, quod ex huiusmodi seperatione si fieret, multe inimicie subsцитarentur inter Amicos et consanguineos partis utriusque, et multa possent ex hoc oriri pericula, et destructiones ac mortalitates, Interrogatus quomodo hoc scit, et que pericula possent ex hoc evenire Respondit quod Rangoni cum amicis suis sunt adeo potentes in civitate mutine et magni, quod si hoc obrobrium, et talis derixio eveniret eis, ipsi conarentur totis modis et viis quibus possent, etiam si se deberent asociare, cum saracenis, quod se vendicarent de hoc, ob quod Civitas mutine et maxime pars ecclesie incurreret magnam et maximam lesionem, et multe mortalitates nedum in Civitate mutine, sed in cumvicinis possent accedere. Super Capitulo vocis et fame dixit quod de hiis est publica, vox et fama, ut audivit in Civitate mutine et extra.

Domina Flandina uxor, domini Gerardini rangoni, testis jurata, que die suprascripta depossuit dictum suum, et lecto sibi tertio Capitulo, quod dicit. Item si postmodum inter eis fuit carnalis copula subsecuta, dixit quod sic, Interrogata quomodo scit Respondit quod die qua, dictus dominus Aldrovandinus desponsavit dominam Aldam, incontinenti in sero ipsius diei, factus fuit lectus in Camara domini Thobie patris dicte domine Alde, et vidit ipsos Aldrovandium et Aldam intrare dicto sero in dictum lectum et eos nudos insimul in dicto lecto iacere,

et mane sequenti adhuc intravit Camaram et eos vidit et invenit similiter nudos esse in dicto lecto antequam surgerent, et audivit ab ipso domino Aldrovandino, quod plurics cognoverat ipsam dominam Aldam, ac etiam audivit dici similia in secreto ab ipsa domina Alda, Interrogata quo anno, mense, die, et quibus personis, predicta fuerunt. Respondit de Anno presenti de mense Ianuarij, quodam die dominico in sero et die lune sequenti in mane presente domino Laufranco rangono, Iobane morgana, et domina Iacomina uxore francisci de Rangonibus, et aliis familiariis dicti domini Thobie. Super Capitulo vocis et fame, dixit quod adeo est publicum quod nullo modo potest cellari, quod Idem dominus Aldrovaudinus habuit ipsam in domo patris ut predixit pluribus noctibus, et eam postea duxit ferrariam in uxorem et ibi ipsam habet et tenet, et dicitur quod gravida est.

Dolina Iacomina uxor francisci de Rangonibus, testis jurata, que die predicta depossuit dictum suum, super dicto tertio Capitulo, quo lecto sibi dixit quod bene scit, sicut fari potest de talibus, quod dominus Aldrovaudinus predictus carnaliter cognovit predictam dominam Aldam uxorem suam. Interrogata quomodo hoc scit, Respondit quod vidit ipsos ambos nudos in lecto, in sero dici quo desponsavit eam, et etiam in mane diei sequentis, et cum interrogaret dictam dominam Aldam quomodo fecerat in nocte, cum dicto domino Aldrovandino viro suo, Respondit sibi et dixit bene quod me cognovit et mecum jacuit pluribus vicibus. Super Capitulo vocis et fame dixit quod de predictis est pu-

blica vox et fama in Civitates mutine et alibi ubi scitur, quod illud fuit tale factum et sic publicum et notorium quod non posset abscondi vel cellari. Interrogata quid est vox et fama, Respondit dicere et facere facta.

Domina Benencha uxor Iacopini cui dicitur Schabrinus de marano, testis juratus que die martis suprascripta super dicto tertio Capitulo dicte inquisitionis depossuit dictum suum, quo sibi lecto dixit, quod non dubitat ymo quin se certam reddit sicut de talibus quis se certum reddere potest, quod dominus Aldrovandinus domini Marchionis estensis, habuit et carnaliter cognovit dominam Aldam uxorem suam filiam domini Thobie de Rangonibus, in Civitate mutine et ferrarie. Interrogata quomodo et qua ratione scit predicta Respondit que ipsa est multum familiaris dicti domini Thobie, et die qua dictus Aldrovandinus desponsavit dictam dominam Aldam, ipsa testis stetit ad domum dicti domini Thobie, et inserto cenatis cenatoribus qui fuerunt multi et multi vidit ipsos dominos Aldrovandinum et Aldam intrare camaram dicti domini Thobie et eos nudos esse et iacere in dicto lecto, et mane sequenti antequam surgerent similiter vidit eos stare et iacere, ex quo vere presumit, quod ipsam cognovit carnaliter et quod postea audivit dici domine Alde, quod secum iacuerat dum interrogaretur a dominabus et triumpharentur supra huiusmodi, ac etiam que vidit ipsam ire ad maritum in Civitate ferrarie ubi est cum dicto suo viro, Interrogata quo Anno mense, die et quibus personis fuerunt predicta, Respondit ab anno novo citra de mense Ianua-

rij quodam die dominico, presentes vidit in Camaram Dominum Lanfrancum rangonem, dominam flandinam uxorem domini Gerardini de Rangonibus et plures alias dominas et familiares, et nedum vidit eos sic stare una nocte sed scit quod pluribus vicibus antequam ipse dominus Aldrovandinus eam duceret ferrariam ipsam habuit et secum jacuit in dicta camara et loco ut vidit et dici vulgo audivit. Super Capitulo vocis et fame dixit quod hoc est publicum et notorium in Civitate mutine sicut audivit dici et verum est.

Frater Iacopinus de portu, ordinis fratrum minorum Civitatis mutine, testis adiuratus in virtute Spiritus sancti super quarto Capitulo dicte inquisitionis, die mercurij xxvii Septembris depossuit dictum suum, quo sibi lecto dixit, quod grave scandallum posset oriri in istis partibus, ex seperatione matrimonij contracti inter dominum Aldrovandinum filium domini Marchionis, et dominam Aldam filiam domini Thobie de Rangonibus, si eam fieri contingeret. Super quinto et ultimo Capitulo dicte inquisitionis lecto sibi dixit, quod possent, ex seperatione predicta, multe inimicie et pericula devenire, Interrogatus cuiusmodi inimicie et pericula, Respondit quod cum dimini (sic) Rangoni sint magni et potentes in Civitate mutine, et in tota provincia lombardie tum pro se, tum pro potencia amicorum suorum non substinerent tantum dedecus et obrobrium, quin Aliud facerent ex quo posset Civitas mutine et districtus et pars ecclesie ipsius, ad magna devenire discrimina et pericula, et cum adiacentibus Civitatibus et de hoc non dubitat. Super capitulo vocis

et fame, dixit quod bene est et cum vero esse potest vox et fama de hiis que superius dixit in Civitate mutine et Alibi ubi scitur, et scirretur de hoc.

Frater Hubertus de Sadoletis guardianus fratrum minorum Civitatis mutine testis Iuratus, in virtute Spiritus Sancti dicere veritatem, quo lecto sibi quarto Capitulo, dixit, quod istud est planum et ita manifestum, quod nulla posset tergiversatione celari, quod ex seperatione predicta, gravissimum scandalum in Civitate mutine oriretur, dicere quod tam nobilis et tam magna domina stetisset cum domino Aldrovandino supradicto, tanquam cum suo viro, et modo sic ignominiose partiretur ab eo, et stare sic amodo absque viro cum forsitan non inveniret personam condecentem sue nobilitati. Super quinto Capitulo dixit, lecto Sibi, quod si tale matrimonium seperaretur, sine dubio possent inter consanguineos et amicos utriusque partis multe et magne iniinicie subscitari et magna et grava pericula devenire, in Civitate mutine. Interrogatus que pericula respondit quod Civitas mutine ex tali obrobrio et ignominia facta dictis de Rangonibus posset mutare statum deteriore et multa mala inde crescere. Super Capitulo vocis et fame, dixit quod publica vox et fama est, de predictis et vere esse potest, quia sic se habet veritas et haberet.

Frater Iordanus de Carpo ordinis fratrum predicatorum de mutina, testis Iuratus in virtute Spiritus Sancti, dicere veritatem, super quarto et quinto Capitulis dicte Inquisitionis, die xxviii Septembris depossuit dictum suum, quibus sibi lectis, dixit, quod

claram habet conscientiam, quod ex seperatione matrimonij contracti inter personas contentas in articulis, grave et gravissimum scandallum oriretur in partibus istis, si hoc contingeret. Interrogatus cuiusmodi scandallum, Respondit ipsi domine et amicis suis, quia ex hoc ipsa domina nunquam posset habere honorem, sed semper esset in ignominia et derixu. Super quinto Capitulo dixit, quod domini Rangoni reputarent sibi maximum vituperium et obrobrium, si hoc contingeret eis, cum ipsa domina tam diu steterit cum ipso viro suo, et modo sic deberet remanere propter quod, et ex dolore dicti obrobrij, possent tales inimicie et pericula inde nasci, que Civitatem mutine traherent in malum statum, et pars ecclesie ad multa posset discrimina pervenire et inde multa homicidia emanare. Super Capitulo vocis et fame lecto sibi dixit, quod publice dicitur id quod superius dixit, et qui dicunt, verum dicunt, quod ita esset pro firmo, Ita quod bona est vox et fama publica in Civitate mutine, de hiis que superius dixit, sicut qui vulgo audivit dici.

Frater Atto de Episcopatu Lunensi ordinis fratrum predicatorum testis Iuratus ad virtutem Spiritus Sancti, dicere veritatem, super quarto et quinto Capitulo dicte inquisitionis, die xxviii, Septembris depossuit dictum suum, quibus sibi lectis dixit, quod certissimum est, quod grave et periculosum scandallum oriretur in partibus istis si divorcium fieret inter personas contentas in Articulis, cum ignari fuerint a principio consanguinitatis istius, et post scie inter eos fuerit carnalis copula subsecuta et tam diu insimul steterint, Ita quod non esset so-

lum scandallum, sed quoddam diabolicum quod Nobilis puella, que est sine aliqua culpa et dolo deveniret ad tantum obrobrium et sine spe alicuius honoris. Super quinto Capitulo dixit quod graves et mortales Inimicicie, et pericula nephandissima orientur in terra ista, si contingeret dictam talem separationem fieri, cum domini de Rangonibus adeo sint magni per se, et suos amicos, in Civitate ista, ac etiam in lombardia, quod ex tali dolore et derixu fieret pacis discipatio et concordie, in civitate mutine, et quod ipsa Civitas et pars ecclesie ipse civitatis ad magnam possent devenire desolationem, et inde multa homicidia possent fieri. Super Capitulo vocis et fame dixit quod publica et notoria vox et fama est, in Civitate mutine, de hiis, que superius dixit, et qui dicunt, veritatem dicunt.

Millesimo, Ducentesimo, Octuagesimo Nono Indictione Secunda. Dictus venerabilis pater Dominus Episcopus, Iudex inpremissis predictos, pronuntiavit dictos testes et inquisitionem Apertos et publicatos esse, presente dicto domino mutinense (1) procuratore predictorum.

Actum mutine in Capitulo fratrum minorum presentibus testibus fratre Petro de Conradis, fratre Bonifacio de Guidonibus, Domino Filipo francalini, et magistro Rexanino et aliis. (L. s.)

Ego Bononmus de Bononmis Notarius auctoritate Imperiali, et scriba dicti domini Episcopi, supra-scriptos testes recepi et eorum dicta scripsi. S

(1) Modenese Porcellini procuratore del marchese Obizzo in questa causa.

In Nomine Domini nostri Ihesu Christi Amen. Inmensa et inefabilis providentia summi patris inmisit soporem in Adam, ut utriusque matrimonij carnalis, et Spiritualis temporalis (sic) et eternalis copule per excellentiam demonstraret. Inquoquidem Sopore positus ipse humane nature fontale primordium protoplaustus Divino fertur cognovisse presagio, Illud ad amirabilis sacramenti gloriosum coniungium, quo ipse dei filius a patris descendens dextera in uterum virginalem se humane nature inmo militanti ecclesie matrimonialiter copulavit, et evigillans a sompno mox carnale innuit matrimonium intuens, et nomians formatam ex costa suo detracta latore mulierem, et sic utrumque est proprio professus oraculo, hoc nunc inquit, os ex ossibus meis et caro de carne mea ac ut utriusque coniugij indissolubilem unionem, et in reefregabilis amoris vinculum indicaret subiunsit propter hoc relinquet homo patrem et matrem, et adherebit uxori sue, et erunt duo in carne una, Cuius siquidem amoris vinculi, ipsius carnalis coniugij, piissimus conservator militantis ecclesie Sponsus, et triumphantis sponsi vicarius scripsimus (1) scilicet Dominus Nicolaus quartus sacrosancte Romane ecclesie, et universalis, summus pontifex, volens ex contracto matrimonio inter dominum Aldrovandinum natum strenuj principis domini Obizonis dei gratia estensis et anchonitani marchionis, ac civitatis mutine et districtus perpetui et generalis domini ex una parte et Dominam Aldam natam nobilis militis Domini Thobie de Rangonibus Civis

(1) Forse sanctissimus.

mutineusis ex altera, et per carnalem copulam consumato conexum coniugalis amoris vinculum conservare et ea que possent ex separatione ipsius si eam fieri contingeret evitare discrimina. Nobis fratri philippo miseratione divina mutinensi episcopo, litteras apostolicas bulla papali munitas non vitiatas, nec in aliqua parte sui, abolitas vel corruptas in forma huiusmodi destinavit. Nicolaus Episcopus servus servorum dei venerabili fratri Episcopo mutinensi salutem et apostolicam benedictionem. Dilectus filius Aldrovandius natus Nobilis viri, Opici marchionis estensis, et Auchonitanei, Et Dilecta in Christo filia Alda nata nobilis viri Thobie de Rangonibus Civis mutinensis, nobis significare curarunt, quod ipsi olim ignari, quod tertio ex una linea et quarto ex altera consanguinitatis gradu sibi adinvicem attenerent, matrimonium pro verba de presenti publice ac solenniter insimul contraxerunt, carnali postmodum inter eos copula subsecuta, et tandem compertum extitit, quod iidem Aldrovandinus et Alda, predicto sunt consanguinitatis gradu coniuncti verum quia ex separatione huiusmodi matrimonii, si eam contingeret fieri, grave in illis partibus scandallum, et inter utriusque partis consanguineos et amicos inimicitie subsistari, aliaque sicut ipsi asserunt multa possent pericula provenire, Aldrovandinus et Alda predicti, nobis humiliter supplicarunt, ut providere super hoc eis, de oportune dispensationis beneficio dignaremur. Nos igitur huiusmodi scandallo et inimicitiis ac periculis oviare, dictorumque Aldrovandini et Alde in hac parte saluti consulere paterua dilligentia intendentes, ac

gerentes de circumspeditione tua fiduciam in domino pleniorē fraternitati tui, presentium auctoritate comitimus et mandamus, Quatinus si per dilligentem inquisitionem, super hoc a te fatiendam, super quo tuam intendimus conscientiam honerare, tibi constiterit de premissis, cum prefatis Aldrovandino, et Alda, auctoritate nostra dispenses, ut impedimento consanguinitatis huiusmodi non obstante, possint in sic contracto matrimonio inter eos licite remanere. Datum Reate, 11 Kal. Septembris pontificatus nostri, anno secundo. Quibus receptis litteris nobis presentatis per discretum virum dominum mutinensem porzellini procuratorem predictorum dominorum Aldrovandini et Alde, forma cuius procuratoris talis erat. In Christi nomine, Anno, A Nativitate eiusdem, millesimo ducentesimo, octuagesimo nono Indictione secunda. Die Iovis tercio intrante marcio. Dominus Aldrovandinus natus nobilis et illustris viri domini Opici estensis et Anchonit^{ani} marchionis, et domina Alda nata nobilis viri, Domini Thobie de Rangonibus civis mutine, ambo insimul et quilibet eorum per se fecerunt constituerunt et ordinaverunt, dominum mutinensem porcelini presentem ibidem et mandatum suscipientem, suum et cuiuslibet eorum nuntium et procuratorem ad impetrandum dispensationem a summo pontifice super matrimonio inter eos contracto, ut non obstante parentela sive sanguinitate tertij et quarti gradus que inter eos extitit possint in matrimonio supradictō licite et libere permanere, et ad impetrandum super hoc comissionem fieri per summum pontificem de predictis cuicumque personis, et ad litteras decte co-

missionis presentandas ei vel eis, cui vel quibus dicta commissio facta fuerint, et ad petendum dispensationem fieri ab eo, vel eis, qui de hoc auctoritatem habuerint ex predicta commissione et ad inducendum probationes pro dicta occasione et ad renuntiandum feriis et beneficio feriarum, et omnia que in processu predictæ dispensationis visa fuerunt et utilia peragenda, et ad ipsam dispensationem recipiendam, et ad Iuramentum prestandum, cuicumque generis in animas eorum, et cuiuslibet eorum, et specialiter ad iurandum, quod predicti ambo tempore contracti matrimonij predicti, ignorabant predictam consanguinitatem, et parentelam, et quod post dictum matrimonium contractum per verba de presenti inter eos carnalis fuit copula subsequuta, et generaliter ad omnia alia et singula facienda et peragenda que in predictis et circa predicta, seu eorum occasione et in appendentiis ex eisdem, et in preparatoriis eorundem, dicto procuratori, ac ipsi procuratoris utilia visa fuerint, dando eidem procuratori liberam et generalem administrationem, et generale mandatum in omnibus supradictis et singulis, et in omnibus aliis que in predictis et circa predicta seu eorum occasione et in appendentiis ex eisdem, et in preparatoriis eorundem dicto procuratori visa fuerint expedire, et quidquid per ipsum procuratorem, dictum vel factum fuerit, in predictis et circa predicta, promiserunt michi notari stipulati vice et nomine, omnium quorum interest vel interesse posset ratum et firmum habere et nunquam contravenire de iure vel de facto sub obligatione omnium suorum bonorum. Actum

ferrarie super pallatio ipsius domini Marchionis, presentibus, dominis Amideo vicecomite ferrarie, ottonello de curionibus, et Baldixio quondam domini Nicolai carboni. Ego Biagninus de flordebellis notarius interfui et scripsi supra scripta. Et facta petitione nobisque per ipsum procuratorem in scriptis exhibita in hunc modum; die martis xx^o septembris. Coram nobis (1) venerabili patre domino fratre philippo dei gratia mutinensi episcopo, ad infrascripta per sedem Apostolicam deputato, Dicit et proponit dominus mutinensis porcelini procurator domini Aldrovandini nati Nobilis et illustris viri, domini Opici, Estensis et Anthonit:^{ani} marchionis, et domine Alde nate Nobilis viri, domini Thobie de Ranganibus civis mutinensis, procuratorio nomine pro eisdem, quod dicti domini Aldrovandinus, et Alda, ignari quod tertio ex una linea et quarto ex altera, consanguinitatis gradu sibi ad invicem attinerent, matrimonium per verba de persona publice ac sollemniter insimul contraxerunt, carnali postmodum inter eos, copula subsecuta, et tandem postea est compertum, quod ipsi domini Aldrovandinus et Alda, predicto sunt consanguinitatis gradu coniuncti, ex cuius matrimonij separatione si eam fieri contingeret, grave scandallum, et inter utriusque partis consanguineos et amicos subsitari, aliaque multa possent pericula provenire, Cuius rei causa predicti domini Aldrovandinus et Alda, sedi Apostolice humiliter supplicarunt ut providere super hoc eis, de oportune dispensacionis beneficio dignaretur. Cum

(1) *Leggasi vobis.*

igitur per sedem apostolicam supradictam, intendentem huiusmodi scandallo et inimicitiis ac periculis oviare, et predictorum dominorum Aldrovandini et Alde saluti in hac parte dilligentia paterna consulere, ac de vestra circospectione fiduciam gerentem in domino pleniorē, vobis sit eiusdem sedis literarum auctoritate comissum et mandatum, ut si per dilligentem inquisitionem super hoc a vobis faciendam constiterit de premissis intendendo super hoc vestram conscientiam honerare, cum prefatis dominis Aldrovandino et Alda auctoritate apostolica dispensetis, ut impedimento consanguinitatis huiusmodi non obstante possint in sic contracto matrimonio inter eos licite remanere. Petit dictus procurator, procuratorio nomine pro predictis, dominis Aldrovandino et Alda, Quatinus ex auctoritate vobis comissa secundum formam literarum predictarum, cum iam dictis dominis dominis Aldrovandino et Alda pronuntietis dispensandum esse, et etiam dispensetis, ut impedimento sanguinitatis predictę non obstante possint in sic contracto matrimonio inter eos licite remanere. Ad inquisitionem eorum que nobis per sedem apostolicam mandebantur processimus dilligentem, et licet de ignorantia ipsorum juvenum tempore contracti matrimonij preliati super consanguinitate postmodum inter eos reperta, de ipsoque publico et sollenniter contracto matrimonio, carnalique subsecuta copula inter eos, nec non de scandallo inimicitiis et periculis que ex separatione ipsius matrimonij, si eam fieri contingeret, possent in civitate et diocesi mutinense subscitari et inevitabiliter provenire nobis tam manifeste

constaret per famam, tam publicam et notoriam que nulla posset tergiversatione celari, quod ad dispensationem huiusmodi faciendam possemus purissima et sincerissima conscientia processisse. Nichilominus super hiis inquisitionem secundum formam et auctoritatem nobis traditam fecimus dilligentem, super qua siquidem inquisitione recepto iuramento corporaliter prefato, ab ipso domino mutinense procuratore predicto in animas predictorum dominorum Aldrovandini, et Alde de veritate dicenda et factis eidem per nos interrogationibus pro ut in uno quoque articulo negotii qualitas exigebat et responsionibus per ipsum factis ad eas, Receptisque super articulis assumptis ex literis apostolicis testibus et non cuiuscumque conditionis personis in testes, sed homines magne honestatis, discretionis et providentie prelatos religiosos. Nobiles, ludices, et notarios, et mulieres honeste conversationis et fame, ac dictis ipsorum testium receptorum dilligenter examinatis, et super hiis totoque dicte inquisitionis processu habito consilio sapientum prelatorum iuris peritorum tehologorum, et religiosorum, et comperto luce clarius, quod premissa, et ea que dispensationem huiusmodi regrebant veritate nituntur. Ad honorem summe et individue trinitatis patris, et filij, et Spiritus sancti, et gloriose virginis marie, ac beati Geminiani confessoris, et omnium sanctorum et sanctarum dei. Nos idem frater philippus, dei gratia mutinensis episcopus, pronuntiamus, diffinimus et seutentiamus dispensandum esse cum predictis dominis Aldrovandino et Alda, super iam dicto matrimonio contracto inter eos, et eo non ob-

stante impedimento, quod ex una in tertio, et alia in quarto linea consanguinitatis gradu sibi ad invicem attenerent, cum eis, et cum predicto domino mutineuse procuratore nomine pro predictis dominis Aldrovandino, et Alda presente, postulante et recipiente auctoritate qua, in hac parte fungimur dispensamus, ut licite salubriter, et absque alicuius consciencie scrupulo (1), possint et debeant in sic contracto matrimonio in domino remanere, dicte consanguinitatis impedimento, aliquatenus non obstante.

Facta fuit et celebrata, dicta dispensatio, et prolata dicta sententia publice sollempniter et inscriptis per suprascriptum venerabilum patrem dominum fratrem philippum mutinensis episcopum, sedis Apostolice delegatum, mutine in capitulo domus fratrum minorum civitatis eiusdem, presente dicto domino mutinense procuratore, et dispensationem huiusmodi fieri cum instantia postulante. In millesimo, ducentesimo, octuagesimo nono, Indictione secunda, die mercurij vigesimo octavo septembris.

Presentibus testibus, ad hoc vocatis et rogatis dominis fratre humberto de Sadoletis guardiano fratrum minorum de mutina fratre Albertino de Arzellis de placentia, fratre Johane de Canali, fratre Iacobino de portu fratre petro de Conradis, fratre Bonifacio de Guidonibus, fratre Francisco de Guastalla, fratre Gerardino de falopis de mutina, fratre Bernardino de pirixendis, fratre hugolino de

(1) Posteriormente fu nella pergamena questa parola mutata in *scrupulo*.

Ganaceto ordinis predicti, domino Bonnincontro Archipersbitero maioris ecclesie mutinensis, domine Ottono Archipersbitero de pulinago vicario dicti domini episcopi, domino philippo pantalini, magistro Rexanino de Rexanis, domino Alberto ritio iudice, domino Gerardino de laturri iudice, Johane de Silvestris notarius, Johane morgana, et Ardinello de Cincanello familiare supradicti domini mutinensis.

(Segue una prolissa attestazione del notaio bolognese Bononio, *scriba* com' ei si dice del vescovo, che si ommette per brevità).

N. 2.

SUNTO DEGLI ANTICHI STATUTI

DE' GIUDICI E AVVOCATI DI MODENA

colle giunte degli anni 1262 e 1267, come furono copiati e riformati nel 1337, essendo presidenti del Collegio de' giudici Nicolò Fontana, Luca e Guglielmo da Carobbio.

(L' originale trovasi nell' Archivio del Municipio).

Rub. 1. (aggiunta nel 1337). Giuramento di fedeltà agli Estensi e ai loro ufficiali, e di difendere la giurisdizione e l' onore del Comune, nonchè il tranquillo stato della città.

2. Giurano gli ascritti di non accettare il patrocinio di una causa che loro apparisca disperata: cercheranno invece d' indurre a concordia i litiganti.

3. Daranno in tali casi pareri gratuiti con rettitudine.

4. Promette l' ascritto di usare il segno (l' impronta, il sigillo della professione, o della Società) di stare al luogo assegnatogli, di osservare gli Statuti dell' arte, e se fosse eletto rettore di essa di non ricusare l' ufficio, e di adoperarsi a crescere onore e vantaggi alla Società, e a' suoi membri.

5. Osserverà gli Statuti dell' arte, e le variazioni che i giudici a maggioranza di voti in quelli introdussero.

6. I consoli dell' arte congreghino i giudici ad ogni occorrenza.

7. Si obbligano gli ascritti ad intromettersi per cessare le discordie tra i soci.

8. Il rettore e i giudici hanno la nota degli ascritti.

9. Qualunque ascritto che abbia impiego dal Comune è tenuto distribuire tra i giudici, con buona fede, i consulti (1) intorno ai quali gli fosse chiesto parere; preferendo i buoni e i migliori.

10. I giudici patrocinatori una causa (s' intenderà gli avvocati ascritti alla Società dei giudici) non possono ricusare un giudice della Società, a meno che non sia sospetto in quella causa; e devono consigliare al cliente loro di non ricusarlo.

11. Ad onore dell' arte si eleggono due capitani o rettori fra i giudici, che reggano la Società, facciano osservare gli Statuti suoi, e cogli *Statutarii* proveggano alla riforma di essi da proporre ai socii adunati a suon di campana. Durano in carica un anno. Procureranno di far porre nello Statuto del Comune che non si dia officio di giudice del Comune a chi non è scritto nella Società, e nella matricola de' giudici, oltre l' obbligo de' cinque anni di studio, già richiesto dagli Statuti (2): chi abbia i requisiti necessari non può venir ricusato se chiede far parte della Società.

(1) *Consilia* che il Forcellini e Du Cange e Carpentier spiegano per consulti. E il Signor Lodi notommi che i pareri legali del Brusato, editi nel 1594 sono appunto intitolati — *Consiliorum, sive responsorum liber* —.

(2) Vedi la rub. 122 del lib. I degli Statuti del 1327.

12. Ogni cinque anni è da rinnovarsi il giuramento alla Società.

13. I socii che abbian officio dal Comune non chiameranno mai a consigli (V. S) chi non appartenga alla Società.

14. Due o più giudici chiamati a consiglio per una causa, se s'abbia a sopracchiamare un terzo, dian opera acciò sia pagato.

15. Sia cura di tutti che un Socio non venga defraudato del salario dovutogli.

16. Se un giudice (1) trovasi col cliente dinanzi al podestà, e l'altra parte scenda a contumelie, con gravi parole deve ammonirla a desistere, che se non gli vien fatto deve ritirarsi, protestando che in tali circostanze gli è impossibile continuare nel patrocinio assunto.

17. — Sarà multato in 100 soldi (40 fran.) il giudice che soffra trattata in presenza sua nel tribunale una causa da chi non sia scritto nella matricola de' giudici. Si ripete quanto è detto alla rub. 14 sui salarii. —

18. Il massaro cessante consegna al successore il denaro della Società.

19. Non può disporsi del denaro sociale per doni o mutui se nol consentono i voti di tre parti degli ascritti, pena al massaio il rimborso dello speso. L'assegno pel notaio della Società non può eccedere i 25 soldi (10 frau.), nè i 10 quello del nuuzio. Il massaro fa le spese occorrenti per riven-

(1) A questo luogo e in più altri giudice è da intendere per avvocato ascritto alla società de' giudici.

dicare ciò che pertiene alla Società, per l'olio occorrente alla lampada che la Società mantiene all'altare di S. Geminiano, e per la carta.

20. Annualmente si eleggono due priori, un massaro pecuniario (cassiere) che sia anche sindaco senza salario, un notaio del collegio senza salario, un bidello che sia anche nunzio, pagato con 20 soldi.

21. Non può esser massaro, nè avere altri uffici chi ha debiti colla Società.

Giunte del 1262.

1. Sul modo con che il massaro raccoglierà il denaro del Collegio.

I capitani e i consoli del Collegio scrivano i nomi di tutti coloro che furono massari innanzi l'ultima pace (*a tempore pacis citra*), e facciano che dichiarino nel consiglio adunato quanto denaro riscossero e da chi; e li obblighino con minaccia di multa a presentare i conti all'attuale massaro. Le condanne darannosi in pieno consiglio, e se ne terrà memoria nei libri. Si chieda restituzione, pena il doppio della somma, a chi abbia presso di se denari della Società.

2. Il massaro potrà dar multa di 3 soldi modenesi a qualunque ascritto, per ogni precetto fatto in onore dell'arte, o in minor somma a volontà del capitano: sempre a norma degli Statuti dell'arte.

3. Il massaro pecuniario sarà sindaco dell'arte per esigere i crediti, e tale sarà costituito dal con-

siglio adunato a suon di campana (1). nè per questo riceve compenso. Ad ogni riscossione di denaro sarà presente un notaro, che la registrerà a libro.

4. I consoli e capitani dei giudici nei primi 15 giorni del loro ufficio faranno eleggere in piena adunanza 4 giudici scrutatori, uno per porta, per esaminare la condotta de' cessati consoli e capitani; e se mancarono ai giuramenti loro, li condannino secondo gli Statuti, o se questi non parlino del fatto, iu 10 soldi. E si ricuperi il mal tolto.'

5. I successori dei precedenti condannati esigano essi le multe 10 di dopo la sentenza, pena 10 soldi ad essi, e doppia multa ai pagatori morosi.

6. Vietansi frodi nel salario dei giudici. A salvar l'onore della Società e ad evitar le frodi tramate dai malevoli nel dar consigli ai *boni viri*, si vieta ai giudici di ricevere qualsia consiglio dagli ufficiali del Comune, nè da altri, e di recusare salario per ciò. Proibito dar consigli nè direttamente, nè indirettamente a laici (forse cittadini non legali) o a chicchesia: libero al giudice di restituire o no il salario ricevuto. Multa di 100 soldi sul trasgressore.

7. Proibito ai membri della Società che avesser ufficio nel governo di eleggere per qualsia consiglio un giudice che assuma patto di passare a un cittadino il salario che riceverà per quel consiglio: pena 100 soldi.

(1) Dal governo estense fu tolto l'invito alle adunanze che facevansi colla campana: questo passo trovasi perciò cancellato nel testo.

8. Se un giudice sia chiamato all' ufficio del Comune (al tribunale?) da qualche persona per avere un consiglio, o affinchè elegga alcun giudice amico suo a qualche consiglio, è tenuto rispondere non poterlo fare, ciò vietandogli l' onor suo e quello del Collegio.

9. Se sia chiamato da qualche persona a un consiglio rifiuti il salario, e consigli il richiedente a non farlo (cioè a desistere da quella lite) (1).

10. Giudice che sia in ufficio del Comune non può, sotto vincolo di giuramento, e pena 100 soldi, dare od eleggere stimatori che stimino l' oggetto su cui verta quistione, dovendo questi venir scelti dalle parti.

11. Niuno sia scritto per frode nel collegio dei giudici contro la forma degli Statuti, della professione e del Collegio. Gli attuali soci scrivansi nel presente libro che sarà autenticato dal notaio, e deposto nella sagrestia dei frati minori (2), o in altro luogo, in modo che niuno vi possa introdurre aggiunte senza il consenso de' colleghi e in presenza del massaro, sempre che apparisca dallo stromento che il nuovo socio fu approvato nell' esame, ed accettato.

(1) Questa e le precedenti rubriche sembra che mirino ad escludere dai tribunali chi non sia iscritto alla Società, e fors' anche a far contro a quegli arbitrati nelle contese che facevansi dai *boni viri*, giurati e giudici conciliatori di quell' età.

(2) Forse nel loro archivio, che tale è più volte nelle carte antiche il significato di *segrestia*, o *sacristia*. Lamentiamo perduto questo antico codice, nel quale avremmo trovato i nomi dei giudici del Collegio anteriormente al 1309.

Anno 1267 6 maggio.

12. Per essere scritto nella matricola de' giudici otto fra questi debbono esaminare l' aspirante, e se viene approvato pagherà la tassa d' ingresso in 20 soldi modenesi (8 fran.). L' esame si farà a questo modo. Dopo otto giorni siano eletti otto sapienti, i quali assistano all' esame fatto dai giudici, il quale consiste nell' interrogare l' aspirante sopra una delle leggi di ciascun libro del digesto vecchio e dei codici: terminato l' esame i sapienti danno su di esso il voto favorevole o contrario. Nel primo caso se il postulante è modenese, o abitante da 10 anni colla famiglia in Modena, vien tosto scritto nella matricola, e il notaio tien memoria di tutto e del pagamento della tassa. Per ammettere chi non sia di Modena, o domiciliatovi da 10 anni occorre la totalità dei voti de' giudici. Ogni altro modo di ammissione è vietato, e dà luogo a multa. I figli degli ascritti al Collegio sono esenti dalla tassa di entrata.

13. Si ordina che una lampada (1) debba ardere alle ore 5 dinanzi l' altare di S. Geminiano nel duomo, a spese della Società.

(1) *Consendelus*: questa maniera di significare una lampada, fu conservata nel dialetto veneziano, come avvisò il Boerio nel suo Dizionario di quel dialetto, il quale dal benemerito signor Lodi mi venne fatto conoscere. Ecco le parole del Boerio — *Cesendèlo. Piccola lampada, ma intendiamo propriamente quella che tiensi appesa con lumicino dinanzi a qualche immagine di vota. La voce vernacola viene dal barbaro Ciscendulum, o Cisen-*

Approvati, e confermati i detti Statuti in pieno consiglio de' giudici adunato nel palazzo nuovo del Comune a suon di Campana il 4 aprile 1270, presenti come testimonii Gherardo della Porta, Alberto Sassi, Paolo Guidoni.

Il notaio Bernardo da Bruneta attesta aver fedelmente trascritti questi Statuti dall' autentico, ossia antico volume degli Statuti de' giudici — (a tergo è l' anno 1337 di carattere più recente).

Segue un elenco degli ascritti al Collegio cominciando dal 1309, e che fu continuato sino al 1792, ultimo ammesso in quell' anno Lodovico Latour.

delum, corrotti dal latino *Cicendela*, che significa lucciola volante. — Il Forcellini e il Du Cange tengon nota essi pure di questa parola, e il primo dice — *Varie autem haec vox scripta reperitur* — il che fa appunto il caso nostro.

N. 3.

SUNTO DEGLI STATUTI

DELL' ARTE DE' BECCAI,

*riveduti e corretti nel 1337 e approvati
dal marchese Nicolò d' Este.*

(Archivio Municipale) (1).

L' introduzione a questi Statuti fu senza più posta in capo ad essi nel 1337: e dice del giuramento che il massaro prestar doveva di conservare e difendere cogli uomini dell' arte lo stato del marchese, di non trovarsi dove si ordisse congiura contro di lui, o contro il podestà e il Comune di Modena, di manifestare i trattati che sapesse, e di non prender parte ai medesimi. Segue dicendo che osserverà gli Statuti de' beccai e li farà osservare, cesserà le discordie, esigerà il denaro dell' arte, farà eleggere i successivi massari prima degli ognissanti a voto de' socii. Non farà spese se non a norma degli Statuti, e col consiglio di venti sapienti tra i beccai, due terzi almeno de' quali approvino; e quei

(1) Mancatomi l' agio e la lena per rivedere questo sunto degli Statuti de' beccai da me fatto nell' archivio municipale, e d' intraprendere quelle ricerche in altri documenti che valessero a chiarire il senso più volte oscuro dei medesimi, di ciò si tolse carico l' erudito signor segretario Lodi, e levò di mezzo ogni dubbio: della qual cosa saprannogli grado i cultori di così fatti studi.

consiglieri eleggerà senza frode. Non terrà per sè se non quanto consentogli gli Statuti.

Rub. 1. Il massaro non sia di età minore d'anni 30: giuri sull' evangelio al podestà di Modena e al suo giudice delle vettovaglie. . . (segue il giuramento più sopra riferito). Ogni ascritto all' arte presterà al principio del gennuaio questo giuramento diinnanzi al massaro e al giudice delle vettovaglie: chi si ricusi venga a ciò forzato dai massari, e multato in 20 soldi, la metà della qual multa pertiene al marchese.

2. Proibisce le bestemmie.

3. S' elegga un massaro cassiere (*massarius pecuniarius*) che abbia raggiunta l' età di 30 anni.

4. Il medesimo è tenuto a dar cauzione agli altri massari dell' arte.

5. Non può far spese se nol consentono i massari e 20 sapienti da essi eletti.

6. Renderà i conti al successore.

7. I massari definiscono le questioni surte tra i beccai ne' loro contratti, esigono le multe non maggiori di 10 soldi, secondo la forma degli Statuti.

8. Rendono giustizia ai cittadini che avesser lite con beccai, solo per altro in cose che all' arte si riferiscano.

9. È vietato ai beccai di andare a casa di potenti in occasione di romori, con o senz' armi, pena l' espulsione dall' arte del trasgressore e dei suoi eredi, e multa di lire 25, salve le altre pene recate dagli Statuti municipali (1).

(1) Nel libro delle riforme agli Statuti fatte nel 1307 è detto

10. Non si concede agli ascritti l'acquisto di animali bovini infermi: e chi le carni di quegli animali vendesse incorrerebbe nella multa di soldi 20 (fran. 8).

11. Lo stesso per gli animali minuti.

12. S' inibisce uccidere e scorticare bestie inferme a minor distanza di 15 braccia dalla beccheria, dove poi non possono quelle carni essere vendute, ma solo alle porte. S' intendono morbose le carni di animali feriti o uccisi da lupi, o che avessero rotte le ossa, o avessero ferita di ferro (1).

13. Il massaro elegge 4 beccai a visitare le carni inferme e morticine, allorchè nascano sospetti, e chi a loro disobbedisca vien multato in 10 soldi imperiali (12 franc.) per ogni bestia grossa e in 3 soldi per ogni minuta: nè tali bestie nè le carni loro potranno vendersi in beccheria: e solo possono essere macellate nel luogo ove si uccidono gli animali infermi.

14. Multa di soldi 10 al beccaio che con qualche segno facesse apparire di maschio la carne di femmina.

15. In quindici soldi imperiali sarà tassato il

che il 25 gennaio fu dal parlamento approvato questo capitolo allora proposto dai massari de' beccai, insieme ad un altro che riportiamo al N.º 51.

(1) Intorno a queste disposizioni sulle carni inferme sono a vedersi gli Statuti del 1327 alla rub. I del libro II, dalla quale apparisce ancora, in una giunta posteriore, che le porte qui sopra accennate erano quelle della città, vietandosi la vendita di quelle carni... *nec alibi, nec inter portas civitatis*, come mi fece osservare il signor Lodi.

beccaio che non obbedisca al precetto del massaro di andare ad assistere un confratello infermo, o d' intervenire ad un mortorio. Chi vien mandato alla casa di un morto non può levarsi di là sino a che non sia fatta la sepoltura. È obbligatoria l' assistenza alle esequie dei parenti di un ascritto: pena a chi manchi 12 soldi imperiali (fr. 14 40) (1).

16. Chi compri bestie rubate e le uccida in beccheria è multato in soldi 10 imperiali (12 fran.), e della metà se gli si trovino vive.

17. Infermandosi un beccaio presso Modena, sino a 3 miglia il massaro pecuniario lo farà a spese dell' arte tradurre in città, se all' infermo manchi il modo di farlo a suo dispendio, e sempre che il massaio ne riceva avviso.

18. Niun massaio debba dar parola intorno a qualche pegno ad alcun beccaio al quale altro massaio abbia fatto precetto, salvo che il massaio che lo fece fosse fuori di Modena: e sia tenuto ricuperare i pegni nel mese prescritto.

19. Sia accolto tra i socii chi fu approvato a maggioranza di voti: la tassa d' ingresso destinata alla luminaria e ad altre spese della società è fissata in 20 soldi imperiali (24 fran.).

20. Inculca l' obbedienza dovuta al massaro.

21. Multa di 3 soldi modenesi (fr. 1 20) al venditore di carne in Modena e ne' suoi borghi, il quale adoperasse bilancie false. Vista però la qualità della persona e delle sue sostanze, può la multa elevarsi anche al doppio.

(1) L' intervento ai funerali lo troviamo imposto altresì ai fabbri dallo Statuto loro.

22. Nessun beccaio dell' arte può tenere a socio chi ad essa non pertenga; non può far seco beccheria: deve anzi dar opera a farlo escludere dalla beccheria.

23. 24. Dicono il medesimo.

25. Le multe devolvonsi per una metà al massaro, per l' altra alla società.

26. Si multerà in 10 denari colui che dal massaro chiamato ad una adunanza dell' arte non obbedisca.

27. Non si venderà carne in città e ne' borghi contro la forma degli Statuti.

28. Niuno dell' arte ardisca vender carni a chicchessia se non per ciò che sono: e ciascun beccaio si obblighi con giuramento a denunziare al massaro i beccai che al divieto contravenissero.

29. Il massaro ne' primi otto giorni del suo officio farà levare i ramponi (*apicatores*) dagli ingressi della beccheria e dalle file (1), come pure le panche che rechino disagio, e i rastelli che sono uelle file, o avanti le medesime: e niun beccaio ponga carne in mostra fuori della beccheria.

30. Ogni venditore di carne in Modena e ne' borghi deve giurare di star soggetto al massaro dei beccai, e di osservare gli Statuti del Comune e quelli dell' arte, acciò secondo questi ultimi possano punirlo i massari de' beccai se usasse stadere

(1) *Bine*, questa voce è spiegata così dal Du Cange: *locus contextus ubi mercatores merces suas venum exponunt*. In questo luogo coperto vi erano le file delle botteghe, e le panche dei venditori di carne.

Nota del signor L. Lodi.

false, o vendesse carni mal sane o morticine, o ad altri regolamenti facesse contro.

31. Si fa divieto di vender carni nascoste in qualche casa, a meno che di là non si portassero a vendere in beccheria, dove si debbono tenere a vista di tutti.

32. Niuno acconci carni morticine ove si acconciano le sane.

33. Si vieta gonfiare (1) le carni colla bocca o in altro modo pena 20 soldi modenesi (8 fran.).

34. Multato in 5 soldi chi scortichi animali, o ne venda le carni nei giorni di domenica prima del vespro.

35. Proibito ingrassare o riempiere coscie di bue o di altro animale.

36. Non possono i beccai uccidere animali in casa propria, ma solo nel pelatoio o in beccheria, se ivi vogliono vendere carne al minuto e non all' ingrosso (nec ingrossum).

37. Multato in 20 soldi modenesi (8 fran.) il beccaio che scientemente rovinasse (*strasegnaverit*) una bestia di un suo compagno, al quale così rovinata la restituirà.

38. Ripete l' ingiunzione dell' osservanza degli Statuti dell' arte.

39. Inibisce far beccheria prima di vespro nelle

(1) Questo verbo è significato in questi Statuti ora con *infia*re ed ora con *suffla*re. A questo luogo si attaglia ciò che si legge in una rub. di altri Statuti posteriori dal signor segretario Lodi veduti nell' archivio municipale, nella quale si minaccia castigo « chi *infia*rà o *leparà* con la bocca in alcuna parte bestie perchè paiano più grasse.

domeniche e nelle altre feste, comminando multa di 10 soldi modenesi per ogni bestia grossa, e metà per le minute.

40. Fa divieto di gettare sulla strada letami e spazzature di beccheria.

41. Non si venderanno carni fresche nella strada pubblica del Comune e sotto i portici, acciò sia libero il passo ai viandanti.

42. I figli nati da un beccaio dopo che entrò nell' arte possono dal padre esser fatti scrivere tra i socii, senza spesa: ma i nati precedentemente pagano l' entrata come gli altri.

43. Si fanno due libri coi nomi de' beccai, e chi in essi non è scritto non è dell' arte. Tiene uno di questi libri il massajo, l' altro che verrà sigillato deciderà l' arte ove s' abbia a porre.

44. Multa di 20 soldi all' ascritto che vendesse in beccheria carni di scrofa che ebbe figli: e parimente a chi uccida tali scrofe e ne venda la carne nei borghi.

45. I massari debbono esercitar l' arte: si denunzii chi nol faccia.

46. Non possono i massari elargire denari della società in soccorsi a chi ne chiegga oltre la somma di 10 soldi modenesi (4 fran.), pena la restituzione del doppio entro 8 dì: per soccorsi maggiori occorre l' assenso di 20 sapienti, due terzi de' quali acconsentano.

47. Non è considerato dell' arte il beccaio che non osservi di continuo le leggi del marchese, del podestà, del Comune e de' loro ufficiali, che non eserciti costantemente l' arte in beccheria come

gli altri, e che non sia scritto nel libro, salvo sempre l' onore del marchese e del Comune.

48. Il podestà e i famigliari suoi faran ragione al massaiò che ricorra per condanne da darsi a chi non obbedì agli Statuti dell' arte.

49. Si chiede ancora che il terzo giudice del Comune faccia precetto di pagamento a chi fu multato dal massaro, e levi pegni da esso.

50. Ripete la rub. 9.

51. A pieni voti fu decretato, che niuno di detta arte debba nè possa magnificare alcuna parte (partito politico) della città di Modena, nè possano i soci contendere fra loro o con altri per cagion di parti, sotto pena di 10 lire modenesi (80 fran.), un terzo delle quali all' accusatore. Il massaro giura riscuotere quella multa, che dovrebbe sborsare egli, se non l' esigesse.

52. Può il massaiò condannare sino a 10 soldi, il beccaio che avesse insultato un compagno.

53. Il beccaio che abbia carne di porco maschio non possa nè debba uccidere nè vendere carne di scrofa, finchè non abbia venduta tutta quella di porco, e viceversa: come pure chi ha carne di bue non possa tenerne di manzo novello (*qui teneat dentem*), nè uccidere manzi, finchè non abbia esaurita la carne di bue.

54. Non possono uccidersi, e porsi in vendita montoni e pecore nei banchi sinchè non sia venduta tutta la carne di castrone, e viceversa.

55. Proibisce vender la carne di un animale per quella di un altro.

56. Al notaio si danno tre lire modenesi all' anno

(24 fran.) per salario, metà al 1^o di gennaio e metà a S. Pietro: il salario del nunzio, che lo riscuote alle epoche ora dette, è di 40 soldi all' anno (16 fran.): le rendite della Società provvedono a queste paghe.

57. Chi ha nel banco carne di castrone non può tenerne di montone, o di pecora; e viceversa.

58. Dice il medesimo per le carni di majale e di scrofa (1).

59. Proibisce ingrassare alcuna bestia colle mani (v. rub. 33).

60. Non si portino in beccheria animali morti fuori della medesima, a meno che non fossero carni selvatiche.

61. Si vieta dar carni a credito o per pegno, eccetto al podestà, al capitano, al vescovo: e così alcuna parte di un animale, compreso il fegato, che neppure si può vendere a peso.

62. Un beccaio comprando una bestia da macello deve pagarla innanzi che scada il tempo convenuto, acciò non sorgano querele contro i beccai. Dopo il pagamento non si dà più luogo a reclami. Se il pagamento non fu fatto, il massaro giudicherà sommariamente la causa, e farà pagare, e se il debitore fosse morto, potrà anche dare in pagamento le bestie di lui. Nessun beccaio può far società con altro beccaio che non pagò al tempo debito; che anzi dovrà quest' ultimo venir

(1) Se altre prove facessero difetto, basterebbero quelle somministrateci da questa e dalle rubriche che la precedono a farci conoscere i gravi ostacoli che alla libertà del commercio opposero, al pari degli Statuti municipali quelli delle arti.

sospeso dall' arte finchè non saldi il conto, e lo multerà il massaro a suo arbitrio anche in 100 soldi (40 fran.): e ciò senza il ministero di alcun giudice od ufficiale del Comune.

63. Ripete la rub. 39.

64. I beccai pel mortorio di un socio si uniscano nella beccheria grande per assistere col massaro alla sepoltura: non passeranno la soglia della casa del morto e non faranno strepito.

65. Lo stesso per le sponsalizie di un beccaio: non sono però in tal circostanza tenuti i beccai a ricondurre il massaio dalla casa dello sposo alla beccheria.

66. Qualsia beccaio che abbia scrofa castrata nel suo negozio e l' abbia tagliata, deve tenere la *mezzena* (1) sopra il banco, finchè l' abbia tutta venduta: e non debba tenerne qualche parte nel suo negozio, o in quello di altri, nè sul suo rastello o su quello di altri, sotto pena di 5 soldi per ogni contravvenzione.

67. Il beccaio che uccida un agnello dal primo giorno di quaresima al primo di agosto deve tagliargli le orecchie a differenza del capretto (2).

(1) L' erudito signor Luigi Lodi mi addita una rubrica degli Statuti di Modena editi dal Nicoli nel 1547, nella quale *mezzena* significa metà. Leggesi infatti nella CXXIV rub. del lib. V intitolata - *De dividendis bestiis per filum schene* - *ideo statuimus quod ipsa bestia dividatur per filum ut supra, et una ex dictis mezenis* *ponderari debeat etc.* Non pare per altro che qui e nella rub. 78 d' egual maniera si abbia a spiegare.

(2) Pare che ai capretti non si tagliasse gli orecchi, ma solo agli agnelli, con che la carne loro si conosceva *ad differentiam capreti*.

68. Proibito levare una parte di una bestia e sovrapporla ad altra parte della medesima.

69. Niun beccaio getti contro un compagno budella, ventricoli o altre lordure, pena 3 soldi, oltre le condanne che darà il Comune.

70. È vietato *aredare*, ossia porre la rete sopra animali grandi o piccoli (1).

71. Non si vendano a peso unghie, teste di animali, o altri avanzi.

72. Niuno potrà tagliare (*inzare*: v. la nota alla rub. 78) alcuna bestia nel dì che fu scorticata, a meno che non fosse sabato, o vigilia di altra festa: però a chi chiedesse un quarto di carne che non sia di bove o di porco, si potrà dare.

73. Non vi sia chi presuma di rovesciare, o fare che sia rovesciata alcuna bestia grossa o minuta, sotto pena di soldi 20 per ogni bestia grossa, e di soldi 10 per ogni bestia minuta.

74. Non si concede vendere la carne di un bue mista a quella di un altro: lo stesso pe' manzi.

75. Nessun beccaio ardisca o presuma di uccidere e di vendere in beccheria carne di manzo e di vacca che non abbia sana la midolla (2). Tali bestie s'hanno a portare fuori di Modena.

(1) La rub. LXVI degli Statuti del 1547 indicatami dal signor Lodi spiega questo passo, ove dice *nec possit.... ponere redam unius bestiae super alia bestia mortua, et sic redare bestiam aliena reda*.

(2) *Firmam merolam*, e deve dire *medullam* come hanno gli Statuti del 1327 e quelli del 1547: in quelli del secolo XV che sono in italiano si vieta di uccidere bestie bovine che non abbiano ferma la midolla.

76. Se un beccaio ha in beccheria carne turpe, il massaio la visiti, e si faccia quanto egli ordinerà.

77. Ai beccari è vietato ne' giorni di sabato e in quelli di mercato di oltrepassare la casa di Bonifacio Bozzalini, il battifredo del cavallaccio e il ponte della Rosta; non possono sortire di città che per sola la porta Cittanova, se sarà aperta: è parimente vietato a loro l'andare lungo le fosse, pena 5 soldi (1).

78. Carne di scrofa castrata non si venda più che 6 denari la libbra oltre il saggio, o meta (sazum) del Comune, pena 10 soldi: chi ha tali carni debba tenere tutta la *mezzena* (v. la nota alla rub. 66) sopra il banco ed ivi tagliarla (2).

79. Proibito far lardo che non sia tagliato fuori del nodo della spalla, e similmente nelle coscie si

(1) Cotal divieto originò per avventura dalla necessità d'impedire ai beccai di accaparrare gli animali, andando incontro ai contadini che conducevanli in città: la qual cosa quant'è ai commestibili la vietano ai cittadini gli Statuti municipali del 1327. Uscendo per sola una porta potevano i beccai venir meglio sorvegliati.

(2) *Et ipsam inzare*.... questo verbo, e il suo participio *inzatum* ricorrono sovente in questi Statuti, talvolta vanno accompagnati da altro verbo o participio che li spiegano, così si trova *inzare vel incidere, inzatum vel incisum*: il che mostra che si abbia a prendersi per *tagliare*, o *spezzare*: e forse da *inzare* derivò al dialetto modenese quel *linzer*, che vale appunto *tagliare*. Nel glossario del Du Gange non trovasi l'*inzare*: così il signor Luigi Lodi.

debba tagliare vicino allo scannello (1) e proseguire il taglio sino ai lombi (*ad lunsam*) (2).

80. Non possono i beccai giocare alle tavole in beccheria, nè portar ivi tavoliere o altra cosa pertinente a giuochi, pena 5 soldi.

81. Multato in 5 soldi il beccaio che apra la bottega e venda carne innanzi terza nei dì festivi.

82. Se un beccaio compra una bestia inferma, ne dia parte ai compagni, se ne chiedono, prima che termini il mercato.

83. Ripete poter chiunque entrare nell' arte.

84. Sia casso ogni Statuto che si trovi in opposizione a quelli del Comune.

85. Divieto di scorticare animali, eccetto buoi, in qualunque giorno dal 15 aprile a S. Michele innanzi vespro, eccettuati solamente i giorni di sabbato e di vigilie, ne' quali è permesso scorticare in qualunque ora.

86. In mercato o in fiera niuno rechi danno ad un compagno in fatto di animali *incantandoglieli* (3), comprandoli essi a maggior prezzo in Modena e nei borghi: si crederà all' asserto del danneggiato. Il massaro farà restituire la bestia a colui che per essa ebbe danno.

87. Il massaro che avrà dato inutilmente tre pre-

(1) *Scannello quel taglio del culaccio ch'è più vicino alla coscia*: così trovò notato il signor Lodi nel Dizionario metodico del Zanotto, a pag. 557 della Parte I.

(2) *Lonna* - vox italica, *lumbus* - Du Cange.

(3) Gli Statuti in lingua italiana citati altre volte dicono che i beccai non possano andare, nè mandare ad incantare bestia alcuna. Credo s' intenda impedire un contratto ad altri.

cetti a un beccaio aduni venti dell' arte, e lo faccia condannare da essi sino in 20 soldi.

88. Se nel mercato un beccaio viene eletto dagli altri per lor massaio (1) sono tenuti obbedirgli, come se fosse il massaio dell' arte: può esso infligger pene.

89. Sia multato in 20 soldi chi ingiurii il massaro dell' arte.

90. Il podestà di Modena e la sua curia credano al giuramento del massaro dell' arte nel fatto delle condanne che infligge ai beccari, secondo la forma degli Statuti dell' arte.

91. Chi vuole uccidere animali porcini per venderne la carne sia recente e sia salata, o in salciccia, all' ingrosso o al minuto, dovrà uccidere gli animali nella casa dell' arte dei beccai, acciò i massari conoscano se sane siano le carni. Multa ai trasgressori di soldi 100, metà alla Camera, metà all' accusatore (2).

FINE.

(1) Sarà ad intendersi forse di un arbitrato consentito ad un beccaio per far contratti a nome degli altri, o alcunchè di simile.

(2) Quest' ultimo periodo fu probabilmente aggiunto nel 1337 a una rubrica di epoca anteriore, prendendo la Camera del marchese il luogo dell' erario municipale.

INDICE

Tomo I.

<u>Al lettore</u>	<u>Pag. 4</u>
<u>CAP. I. Del Podestà</u>	<u>» 6</u>
— <u>II. Assemblee popolari</u>	<u>» 23</u>
— <u>III. Pubblici ufficiali</u>	<u>» 64</u>
— <u>IV. La chiesa</u>	<u>» 98</u>
— <u>V. Finanze</u>	<u>» 144</u>
— <u>VI. Legislazione civile e criminale</u>	<u>» 198</u>

Tomo II.

<u>CAP. VII. Condizioni della città, leggi suntuarie ed altre</u>	<u>» 5</u>
— <u>VIII. Milizie</u>	<u>» 85</u>
— <u>IX. Delle diverse qualità di studi</u>	<u>» 141</u>
— <u>X. Arti, industrie, commercio</u>	<u>» 190</u>
— <u>XI. Acque e Strade</u>	<u>» 254</u>
— <u>XII. Agricoltura</u>	<u>» 250</u>

Documenti

<u>Processo per scioglimento di matrimo- nio tra Aldobrandino d'Este e Alda Rangoni</u>	<u>» 289</u>
<u>Sunto degli Statuti dei giudici e dei notai di Modena</u>	<u>» 515</u>
<u>Sunto degli Statuti de' beccai</u>	<u>» 525</u>

Volume **I.^o**

<i>Pag. 8 lin.</i>	13	patria di lui (rub IV L III)	patria di lui
» <i>id.</i> »	17	IX	VII
» 13 »	19	LII	LVII
» 27 »	6	Pio	Pico
» 39 »	13	CCXXXIV	CCXXXVI
» <i>id.</i> »	15	CCIII	altra rubrica
» 41 »	8	CCXXVIII	CCXXIX
» 43 »	5	LIX LX	LVII LVIII
» 47 »	13	CXCIX	CXCV
» 49 »	7	LXI	LXII
» 55 »	7	dal sindaco del Comune,	dal terzo giudice,
» 56 »	11	1706	1306
» 61 »	15	CC	CCII
» <i>id.</i> »	19	CCXXV	CCXXVI
» 62 »	16	I	IV
» 65 »	14	1224	1324
» <i>id.</i> »	21	LV	LIII
» 67 »	17	CCXXXIV	CCXXXVI
» <i>id.</i> »	29	LXXVII	in più luoghi
» 70 »	9	CCLXI	CCXLI
» <i>id.</i> »	15	CCXXIV cioè	CCXXIV del lib. I cioè
» 74 »	18-19	nessuna (rub CCXXI lib: I.^o) Avevano	nessuna. Avevano
» 79 »	18	CXLVI	CXLV
» 84 »	14	CLXXII	CLI
» 90 »	26	CCXXIV	CCXXI
» 91 »	20	lib I, CLXXVIII lib IV) Eravi	lib. I . Eravi
» 92 »	11	lib II, nella LX e negli	lib. II, e negli
» 104 »	6	LXXXVI	LV
» 120 »	26	CCCXIII CCCXV CCCXXI	CCCXIII CCCXXII
» 133 »	13	la rub. XLVIII	altra rubrica
» 135 »	5	CCXXXI	CCXXXIV
» <i>id.</i> »	13	L	LI
» <i>id.</i> »	23	lib. IV	lib. II

<i>Pag.</i> 136 <i>lin.</i> 12 lib. IV	lib. I
» 138 » 12 LI	LII
» 150 - nota 2. ^a - Lopes	Lopez
» 164 » 12 lib. IV	lib. IV, rub. CCLIII
	a lui
» 180 » 13 CXXXIX	CXXXVIII
» 199 » 29 XLVI	CL
» 244 « 11 ehe	che
» 245 » 4 barbere	barbare
» 247 » 10 LXXVIII	LXVIII
» 259 » 19 CXXVIII	CXXXIII
» <i>id.</i> (in nota) CLXXXVI	CLXXXIII

Volume II.^o

<i>Pag.</i> 23 <i>lin.</i> 18 CCXXXIX, CCLXXVI lib. V	CCXXXIX lib. V
» 35 » 19 necessità	necessità
» 41 » 10 ecclesiastici	ecclesiastici
» 59 » 19 XII	XIII
» 60 » 24 da passare	di passare
» 65 (in nota) <i>plocentur</i>	<i>plorentur</i>
» 82 » 24 tornassero	tornasse
» <i>id.</i> » 25 favorevoli	favorevole
« 160 » 9 così	così
» 185 » 21 a successori	ai successori
» 213 » 2 agli	dagli
» 214 » 6 cercava	cercava
« 227 » 2 rappsaglie	rappresaglie
» 258 » 27 questa ancora sì	questa sì
» 278 » 10 penetrato	penetrata
» 295 » 9 noc	non
» 307 » 28 stipuleti	stipulati
» 309 » 25 prelibati	prelibati
» 310 » 17 religiosos.	religiosos,